RAGIONI DELLE COSE DETTE,

E D'ALCVNE AVTORITA' CITATE DA IACOPO MAZZONI NEL *DISCORSO DELLA STORIA*

del poema Dafni, o Litierſa di Soſiteo.

Con Licenza de' Superiori.

IN CESENA.

Per Bartolomeo Rauerij. l'Anno M D LXXXVII.

A' LETTORI.

NON potreste credere, cortesissimi Lettori, con quanto mio dispiacere io ritorni di nouo a quistionare sopra il Poema Dafni, o Litterfa di Sofiteo. Certo io posso dire di non hauer fatta a miei giorni cosa mai meno uolontieri, conoscendo chiaramente con quanta poca utilità del mondo, e con quante risa de gli huomini di questo secolo, io sia per ispendere il tempo in così fatte ciancie. E proponendomi inanzi l'infamia, che ne' tempi antichi hebbero alcuni, i quali ricercaro con molta diligenza la patria d'Homero; la madre uera d'Enea; se Anacreonte fosse più soggetto alla libidine, o al uino; se Saffo fosse, o non fosse pudica; chi fosse la madre d'Hecuba; che nome hauesse Achille, mentre ch'in habito feminile dimorò fra le donzelle di Deianira; che cosa fossero solite a cantar le Strene; quanto numero de uogatori hauesse nella sua barca Vlisse; se fù prima scritta l'Iliade, o l'Odissea; quante urne di uino donasse Aceste ad Enea; & altre così fatte ciancie, delle quali hanno parlato Seneca, Suetonio, Giuuenale, Gellio, e Quintiliano: mi pareua di douer esser' soggetto alla medesima uergogna. e certo è così. Ma che poteuo io fare? Già io m'era risoluto di por fine, per la parte mia a questa uana quistione. E ricercatone per littere da Monsignor Fuluio Teofili Vescouo di Forlì Religiosissimo, e Dottissimo Prelato, hauea promesso di cedere, & all'età, & al ualore del Signor Patricio; lasciandolo superiore nella disputa, imaginandomi ch'egli hauesse a i usar meco que' termini, ch'io da lui mi prometteua. Hora essendo comparsa in istampa la sua Difesa, subito ch'io uidi quel titolo. Difesa delle cento accuse &c. e ch'io uidi un'impresa noua non solita ad esser usata dallo stampatore; m'imaginai quello, che dentro ui douea essere scritto. La lessi tutta in breuissimo tempo, e ui riconobbi tre cose, che mi dettero grandissima noia. La prima fù il uedere, ch'egli contra ogni mia intentione, e contra il uero sentimento delle parole mie, haueua interpretato in cattiuo senso quasi tutto quello, ch'io stimai hauer detto in lode sua. Et in questo chiamo in testimonio Idio ottimo conoscitore de' segreti de i cuori, ch'io fui molto lontano da quella mala intentione, ch'egli (ne sò come) ha uoluta cauare dalle mie parole: e spero, che meco consenta l'uniuersal giudicio di quelli, c'hanno letto, e leggeranno il mio Discorso. La seconda fù il conoscere, ch'egli in molti modi hà cercato trafigermi con uarie punture, prouerbiandomi ancora in alcuni piccioli falluzzi della stampa, come in hauer lasciata la s, & un accento circonflesso in due parole greche, & in altri così fatti, ch'io anderò pur toccando, secondo che me ne uerrà porta occasione. Ma queste due cose non haurianno hauuta forza di mettermi la penna in mano per scriuer più sopra questo soggetto; percioche, come io resto contento, che gli sieno uscite della bocca, e della penna

per segno della maggioranza, ch'io gli hò donata sopra di me, e delle cose mie, così mi compiaccio per la parte mia di lasciarle in perpetuo silentio, per segno dell'osseruanza, e della riuerenza, ch'io gli porto, e porterò sempre, come a mio Signore. La terza & ultima cosa fù, ch'io mi uidi spesse uolte tassato per falso allegatore, della quale accusa io (per dire il uero) credetti da principio essere con uerità incolpato; ancorache fra me stesso ne restassi pieno di marauiglia. E nacquemi questo sospetto, perch'io sono a me stesso consapeuole di fidarmi qualche uolta troppo della mia memoria, e per questo sò d'esser solito a citare spesso gli autori senza ueder di nuouo quello, ch'essi dicono, onde non sarebbe gran marauiglia, ch'io mi ritrouassi qualche uolta ingannato. Tuttauia mi pareua pure d'hauer inciampato troppo spesso; se in così picciolo libretto hauessi citate uenticinque false allegationi. Si che per chiarirmene intieramente uolli distintamente uedere, se i uenticinque luoghi notati dal Sig. Pat. erano ueramente falsi: e toccai con mano, ch'io era stato calognato a torto, e contra ogni ragione; e mi parue conseguentemente esser' obligato in ogni modo di soccorrere alla fama, & all'honor mio. E per questo feci risolutione di compilare il presente libretto, nel quale giungendo alcune coselle al mio primo Discorso, mostrerò la sodezza delle mie ragioni, e insieme scoprirò, ch'io non debbo esser' incolpato di tutte quelle false allegationi rinfacciatemi tante uolte dal S. Pat. Adunque, se bene di nuouo ritorno a tenzonare sopra soggetto inutile, e come dice Seneca (operose nihil ago) tuttauia, poiche lo faccio per sì giusta cagione, spero almeno per questa uolta sola da uoi benignissimi lettori ottenerne perdono. E tanto più, quanto ch'io prometto d'esser più brieue, che sia possibile (lasciando la cagione di questa nostra lite registrata dal S. Pat. nel principio della sua Difesa, in tutto al uostro giudicio) e promettendo d'arricchire questa pouera materia con quella maggior copia di concetti, e di dottrina, ch'io potrò in questo proposito rintracciare colla debolezza dell'intelletto mio. Hora se bene nel primo Discorso, io rallargai la nostra disputa in cento capi; hò nondimeno determinato nel presente libro di ristringere ogni cosa a diece; non lasciando però la difesa di que' primi cento, li quali saranno mostrati al suo debito tempo uiui, e per capi di quel Tifeo, che non fù mai nelle fauole antiche differente da Tifone. Sarà dunque il presente libretto distinto in diece capi. Il Primo de' quali parlerà di Mirò poetessa. Il secondo di Sositeo poeta. Il Terzo della Pleiade de' poeti. Il Quarto del doppio titolo. Il Quinto del soggetto di Dafni, o di Litiersa. Il Sesto di Dafni. Il Settimo di Litiersa. L'ottauo de i uersi Iambi. Il Nono dell'Idillio, e dell'Egloga. Il Decimo delle tre ultime false allegaimputatemi dal Sig. Pat.

Et incomincio.

RAGIONI DELLE COSE DETTE,

E D'ALCVNE AVTORITA' CITATE DA IACOPO MAZZONI NEL *DISCORSO DELLA STORIA* del poema Dafni, o Litiersa di Sositeo.

Di Mirò poetessa. cap. Primo.

DVE donne, c'hebbero nome Mirò, ritrouo io nomate da gli antichi scrittori. L'vna fece professione di Filosofia, e fù Rodiotta, e scrisse i detti, e i fatti delle Regine, e le fauole: e di questa hanno fatta mentione Suida, e Varino colle medesime parole, e Celio Rodigino nel ventesimoquinto libro al cap. 4. L'altra fù poetessa, e Bizantina: & è quella sopra la quale habbiamo a ragionare. Di questa si troua vn' bellissimo Epigramma nel sesto dell' Anthologia, & è l'infrascritto.

Νύμφαι ἁμαδρυάδες, ποταμοῦ κόραι, αἳ τάδε βένθη
  Ἀμβρόσιαι ῥοδέοις στείβετε ποσσὶν ἀεί,
Χαίρετε, καὶ σώζοιτε Κλεώνυμον. ὃς τάδε καλὰ
  Εἵσαθ' ὑπαὶ πιτύων ὔμμι θεαὶ ξόανα.

Cioè.

Figlie de l'Ocean Nimfe Amadriadi,
  Ch' immortali co' piè rosei calcate
Il basso; siate salue, e conseruate
  Cleonimo, che i belli simulacri
Simili fece à uoi Dee, sotto a' Pini.

E di questa medesima fece mentione Antipatro in vn' altro Epigramma, che si legge nel primo dell' Anthologia.

Τασδε θεογλώσσους ἑλικὼν ἔθρεψε γυναῖκας
  Ὕμνοις, καὶ μακεδὼν πιερίας σκόπελος.
Πρηξίλλαν, Μυρώ, Ἀνύτης στόμα, θῆλυν ὅμηρον,
  Λεσβιάδων Σαπφὼ κόσμον ἐϋπλοκάμων.
Ἤρινναν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα. καὶ σὲ Κόριννα,
  Θοῦριν ἀθηναίης ἀσπίδα μελψαμέναν.
Νοσσίδα θηλύγλωσσον, ἰδὲ γλυκυαχέα Μύρτιν

Πά-

Πάσας ἀενάων ἐργάτιδας σελίδων.
Ἐννέα μὲν μούσας μέγας οὐρανός, ἐννέα δ' αὐτὰς
Γαῖα τέκε θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύναν.

Cioè. *Nutrì donne Helicona, e'l Macedonio*
Scoglio Pierio, c'hebber lingue diue:
Prassilla, Mirò, Anita, Homero femina;
Saffo ornamento delle donne Lesbie,
C'hanno le belle chiome; Erinna, ed' inclita
Telesilla, e Corinna, che lo scudo
Di Palla celebrò; Nosside molle
Di lingua, e la sonante dolce Mirta;
Tutte d'immortai libri facitrici.
None Muse hà il gran Cielo, e queste noue
La terra hà partorite a li mortali;
Che recassero loro eterno gaudio.

A questo medesimo Epigramma hebbe, s'io non m'inganno, riguardo il Politiano ie que' versi della Nutricia, ne' quali fece mentione di Mirò, e sono gli infrascritti.

Non illi Prixilla suos, pradoctaq; Nossis
Contulerint, Myrtisq; modos, non dulcis Agacles,
Non Anyte, non quæ uersus Erinna trecentos
Castalio ceu melle rigat, non candida Myro,
Non Telesilla ferox, non quæ canit Aegida sanæ
Pallados effusum crinem uittata Corinna.

Ne quali mi par cosa degna d'esser notata, ch'egli hà nomata Agacle per poetessa, e pure nel sudetto Epigramma greco la voce ἀγακλέα non è nome propio, ma epiteto. E che ciò sia vero si conosce chiaramente; perciochè mettendo Agacle fra le poetesse, non sariano noue; come conchiude l'Epigramma greco, ma dieci. E ritornando a Mirò, dico, che Tatiano ancora nell'oratione contra le Genti nomando molte donne poetesse, fà mentione di Mirò, e scriue, che la sua statua, fù fatta da Cefisodoro ottimo scultore. Di questa medesima hanno scritto Eustathio nel secondo dell'Iliade; Christodoro nel quinto dell'Anthologia,come poco appresso mostreremo: Suida ben tre volte; e Giouanni Zeze nelle Chiliadi. Tutti questi sono gli autori, presso a quali io hò ritrouato il nome di Mirò. Della quale dissi nel primo discorso, ch'ella fù da gli antichi stimata madre d'Homero Bizantio, e lo prouai coll'autorità di Suida, della Chiosa d'Efestione, e della Chiosa di Licofrone. A questo mio detto si è contraposto il Sign. Pat. affirmando, che l'autorità di Suida è dubbia, e che quelle delle Chiose sono false. Hora veggiamo s'egli habbia detto il vero, e prima in quello ch' appartiene a Suida, e poi trappassaremo all'autorità delle due Chiose. Dice egli dunque, che Suida hà tribuite due madri ad Homero Bizantio, e lo proua per quelle parole, che si leggono nella storia del sudetto Homero, che sono. Ὅμηρος ἀνδρομάχης καὶ μυροῦς βυζαντίας. Cioè. *Homero figliuolo d'Andromaca, e di Mirò Bizantia.* Hora io dico, che se Suida hauesse voluto dimostrare due madri d'Homero, ch' egli haurebbe vsata la disgiuntiua, e non la copulatiua; cioè haurebbe detto Homero figliuolo d'Andromaca, o di Mirò Bizantia. Et in questo modo haurebbe dato ad intendere, ch'intorno alla madre d'Homero Bizantio ci sono due opinioni, L'vna delle quali lo fà figliuolo d'Andromaca; e l'altra figliuolo di Mirò, Ma vsando egli la copulatiua, ne essendo possibile, ch'vno habbia due madri; ci bisogna necessariamente affirmare, ch'in quel testo v'habbia qualche scorrettione. Dico, che ci bisogna affir-

mar-

mar questo necessariamente; percioche quelli, c'hanno scritto, & hanno fatta professione della correttione de' testi. s'accordano tutti a credere, che in vn testo all'hora v'habbia senza dubbio alcuno scorrettione, quando in quello si troua scritta cosa, che sia ripugnante al senso commune, & al corso della natura. Hora se non è ripugnante al senso l' affirmare, ch' vno habbia due madri, io non sò qual'altra cosa si sia, per esser tale. Perche adunque in quel testo vi hà scorrettione, veggiamo, se si può ritrouare la sua vera lettione, e se possibile è per mezo dell' autore istesso, il qual modo mi pare il più sicuro di tutti gli altri per la correttione de' libri. Ritrouo io adunque, che Suida hà in vn' altro luogo chiaramente detto, che Andromaco fù marito a Mirò, & eccolo nelle seguenti parole, nelle quali ragiona di Mirò poetessa.
γυνὴ ἀνδρομάχȣ τοῦ ἐπικληθέντος φιλολόγου. Cioè. *moglie d'Andromaco cognominato filologo.* perche dunque Andromaco fù marito a Mirò, & Homero Bizantio fù figliuolo di Mirò, però soggiungo, ch' egli fù ancora figliuolo d'Andromaco. E in questo modo veggiamo, che il testo di Suida è scorretto, e che in vece d' Andromaca hà d'hauere Andromaco. E tanto più quanto che il medesimo autore ragionando di Sositeo scriue chiaramente, che Mirò fù madre d' Homero Bizantio. Questa correttione viene ancora aiutata per altre due efficacissime congietture. La prima delle quali è, ch' Isacio nelle cose poste in fronte alla Cassandra, scriue (come mostreremo in questo medesimo capitolo più di sotto) ch' Andromaco fù padre d' Homero Bizantio. La seconda, che Giouanni Zese nel duodecimo libro delle Chiliadi testimonia medesimamente, ch' il padre d' Homero Bizantio fù Andromaco, e la madre Mirò, & è in que' versi.

Ησίοδον ἀκȣ́ων δὲ ἰσόχρονον ὁμήρȣ·
ἢ τὸν φωκέα ὅμηρον τȣ̃ εὐφρονὸς μοι νόει
Εἴτε καὶ τὸν βυζάντιον υἱὸν τȣ̃ ἀνδρομάχȣ,
Τȣ̃ ἀνδρομάχȣ καὶ μυρȣ̃ς τῶν ποιητῶν τὸν παῖδα,

ne' quali si dice, *che quando udiamo dire, c' Hesiodo fu coetaneo d' Homero, dobbiamo intendere, o d' Homero Focese figliuolo d' Eufrone, o d' Homero Bizantio figliuolo d' Andromaco, e di Mirò poeti.* & è da notare ch'egli replica due volte Andromaco per assicuraci più, ch'egli fù il padre di questo Homero Bizantio. Parmi adunque, che con grandissima ragione fosse detto nel primo discorso coll' autorità di Suida, c' Homero Bizantio fosse figliuolo di Mirò Bizantina, alla quale hora habbiamo giunta quella di Giouanni Zese nelle Chiliadi. Vengo alle autorità delle due chiose, e prima a quella d' Efestione, intorno alla quale dico, ch'il testo, ch'io hò è antico, e scritto a penna, e così dice appũto. Ομηρος, ȣ̓χ᾽ ὁ ποιητὴς, ἀλλ᾽ υἱὸς ὁ μυρȣ̃ς τῆς βυζαντίας ποιητρίδος. nelle quali si vede, che l'ὁ congiunto dal Sign. Pat. colla voce. μηρȣ̃ς. è da quella disgiunto, e però dico, che quella chiosa, così com' è scritta, non vuol dire, c' Homero fosse figliuolo d'Omerò, ma vuol dire. *Homero non il poeta ma figliuolo, quello, che fu di Mirò Bizantia poetessa.* di modo che quell', ὁ, specifica, e determina di chi fosse figliuolo, quasi che voglia dire (sai tu quale figliuolo io dico) io dico quello, che fù di Mirò Bizantina poetessa. Hora pensa il S. Pat., che 'l testo stia bene congiongendo la, ὁ, con μηρȣ̃ς, & io penso, che si debba racconciare, leggendo μυρȣ̃ς in vece di μηρȣ̃ς. Resta, che veggiamo, quale di questi due pensieri sia migliore. Quello del S. Pat. ascriue vna madre ad Homero, che non si legge in altro scrittore, anzi ripugna in tutto a quello, che ne dicono gli altri, c' hanno di questo soggetto fauellato; come è Suida, e Giouanni Zese, a quali giungo hora Christodoro nel quinto dell' Antologia. Ma che diss' io Christodoro nel quinto? se il S. Pat. dice chiaramente a fac. 15. num. 6. che in tutto quel libro non vi hà parola, che sia di Christodoro, ne sopra di Mirò? e per darlo meglio ad intendere, in questa sua Difesa l'hà replicato vn' altra

vol-

volta. Nega dunque egli, che nel quinto dell' Antologia si troui parola, che sia di Christodoro, & io dico, che tutto quel libro è di Christodoro, non sarà bella questa? si certo. Hor dicami il S. Pat. la maggior parte di quel libro non è ella fatta sopra le statue di Zeusippo? non dice Suida, che la descrittione di quelle statue è di Christodoro? certo si. Adunque le descrittioni di quelle statue, che si leggono nel quinto del Florilegio saranno di Christodoro. Dirà il S. Pat., che quest' argomento è troppo lontano. Horsu ch' io mi contento in questo genere di fargli vna demostratione, & vn' argomento tanto efficace, che non potrà mai esser negato da lui, ne da altri. Tutte l' Antologie stampate ch' io hò vedute, che sono quella d' Aldo Il Vecchio, e quella Chiosata dal Brodeo hanno nel fine del quarto libro, o per meglio dire nel principio del quinto l' infrascritte parole. ἐν τῷ δὲ τῷ πέμπτῳ τμήματι περιέχεται ἔκφρασις Χριστοδώρου ποιητοῦ θηβαίου κοπίτου, τῶν ἀγαλμάτων εἰς τὸ δημόσιον γυμνάσιον, τὸ ἐπικαλούμενον τοῦ Ζευξίππου. Ἔτι δὲ καὶ τὰ ἐπιγράμματα τῶν ἐν τῷ ἱπποδρόμῳ κωνσταντινουπόλεως ἡνιόχων. Cioè. *In questa quinta parte si contiene la descrittione di Christodoro poeta Tebano Copito sopra le statue de Gimnasii publici, che sono nomate di Zeusippo, & ancora gli Epigrammi, che sono nell' Hippodromo de gli aurighi di Constantinopoli.* Hor vada il Sign. Patricio, e dica poi, ch' io sono quello, che cito i testi falsi. Ma vegniamo all' altra parte di questa falsa citatione, cioè, che in tutto quel libro non vi sia parola sopra di Mirò, e veggiamo se è vera. Dico adunque, che in quel libro l' Epigramma settantesimonono, che è il secondo, c' habbia per inscrittione εἰς ὅμηρον, ragiona di Mirò longamente, & è l' infrascritto.

> Ἵστατο δ' ἄλλος ὅμηρος, ὃν οὐ πρόμον εὐεπιάων
> θέσκελον υἷα μέλητος ἐϋρρείεντος ὀΐω,
> ἀλλ' ὃν θρηϊκίηισι παρ' ἠόσι γείνατο μήτηρ
> Μυρώ, κυδαλίμη, βυζαντίη, ἣν ἔτι παιδνὴν
> ἔτρεφον εὐέπιης ἡρωΐδος ἴδμονα μοῦσαι.
> κεῖνος γὰρ τραγικῆς πινυτὴν ἠσκήσατο τέχνην,
> κοσμήσας ἐπέεσσιν ἑὴν βυζαντίδα πάτρην.

Cioè.

> *V n' altro Homero stette, il qual non penso,*
> *Che fosse il primo de' facondi, il Diuo*
> *Figliuolo di Melete bencorrente;*
> *Ma quello, il qual presso a gli Eoni in Tracia*
> *Fece Mirò la madre gloriosa,*
> *Ch' in Bizantio nacque. Hor lei fanciulla*
> *Nutrir le Muse, che sapea parlare*
> *Cola fauella propria de gli Heroi;*
> *Questi formò della Tragedia l' arte*
> *Prudente, ornando ancor ne' uersi suoi*
> *La sua diletta patria di Bizantio.*

Hor se queste sono false allegationi, io per me non sò, quali si sieno per esser le vere. Ma ritornado al proposito nostro dico, che poiche veggiamo, che tutti gli antichi scrittori vogliono, che Mirò fosse madre d' Homero Bizantio, che con grandissima ragione possiamo credere, o, che cosi ancora scriuesse la Chiosa d' Efestione, ouero che Merò, e Mirò sia la medesima donna. Dico di più, che 'l pensiero del S. Pat. mette il nome d' vna donna, che non s' è mai piu inteso in altro scrittore, cioè, Homerò. Hà dunque il suo pensiero due grandissime imperfettioni: ma il mio rende concorde la Chiosa d' Efestione con gli altri scrittori, e noma la madre d' Homero nel modo, che è nomata da gli altri. Soggiungo, che il valente autore della storia de' poeti nel terzo dialogo,

ragio-

ragionando in questo proposito dell' opinione della sudetta Chiosa, ch' egli cita sotto il nome d' Efestione, scriue chiaramente, che per l' autorità di questo autore Homero Bizantio fù figliuolo di Mirò. *Fuerunt tamen, & qui septem inter Tragicos eodem Pleiadis nomine uocitarunt, quorum ita meminit Hephæstion in Enchiridio: Tempore inquit, Ptolemæi Philadelphi septem insignes fuere Tragici, quos Pleiadum nomine uocitarunt, quod uidelicet in tragadiæ poesi essent, ueluti sunt Pleiadum stellæ. Fuerunt uerò hi, Homerus, non ille antiquus Poeta, sed Myrūs Bizantiæ poetriæ filius.* Dico finalmente, che quando tutti li testi scritti, e stampati della Chiosa d' Efestione, hauessero Omerò, che nondimeno per l' vniuersal consenso dell' altra storia, ci doueressimo accorgere, che quella voce, è scorretta, e che in suo luogo vi si deue riporre la voce Mirò, come ve la ripose il valente autore della storia de poeti sopracitato, e la riposi io ancora nel mio discorso. Per tutte queste ragioni dunque scrissi io nel primo discorso, coll' autorità della Chiosa d' Efestione, c' Homero Bizantio fù figliuolo di Mirò poetessa. Hor giudichi il mondo, s' io sono stato falso allegatore. Vengo vltimamente alla Chiosa di Licofrone, cioè a quello, che n' hà scritto Isacio, nelle cose poste in fronte alla Cassandra; Sopra che dice il S. Pat., ch' il suo testo così dice. *Ομηρος ὁ νέος τραγικὸς, ὁ Ανδρομάχης βυζαντίας.* Cioè. *Homero il nouo tragico figliolo d' Andromaca Bizantia.* Hora io non sò, come si stia il suo testo: ma sò bene, ch' il mio stampato in Basilea l' anno 1542. hà in vece d' *Ανδρομάχης, Ανδρομάχȣ.* e sò insieme, ch' il Volaterrano al libro dicisettesimo della sua Antropologia ragionando d' Homero Bizantio, e riferendo le parole della Chiosa di Licofrone, hà così scritto. *Homeros duos fuisse comperimus. De Iuniore prius dicam. Hic Poeta tragicus fuit, patria Bizantius, patre Andromacho, scripsit tragœdias. LVII. unus apud Ptolomæum ex septem, qui Pleiades nominantur. Hunc putauerim illum fuisse aequalem Hesiodo poetæ, licet nonnulli primum adfirment. Hæc Zezius, qui in Lycophronem commentarios edidit.* Ecco, che 'l Volaterrano riconosce per l' autorità di questa Chiosa Andromaco per padre d' Homero, e non Andromaca per madre.

Se adunque questa Chiosa noma Andromaco padre d' Homero Bizantio, e già sappiamo, ch' Andromaco fù marito di Mirò, bene ancora conferma questa medesima Chiosa, per necessaria conseguenza, che Mirò gli fù madre. E per dire il vero di quale Andromaco vuole il Sign. Pat. che s' intenda questa Chiosa, se non s' intende d' Andromaco marito di Mirò? Vuole forse, che s' intenda di quell' Andromaco nomato da Galeno nel libro della Teriaca? Ma questo non puo essere in modo alcuno, peroche l' Andromaco di Galeno fiorì al tempo di Nerone, come appare da gli infrascritti versi, citati dall' istesso Galeno.

„ Κλῦθι πολυθρονίη βριαρὸν σθένος ἀντιδότοιο,
„ Καῖσαρ, ἀδειμάντȣ δῶτορ ἐλευθερίης.
„ Κλῦθι νέρων, ἱλαρὴν μιν ἐπικλείȣσι γαλήνην.

Ne' quali inuoca Nerone, e l'Andromaco d' Isacio fù innanci a Tolomeo Filadelfo. Ne meno si può intendere d' Andromaco Rhetore Soriano: Percioche questi, come scriue Suida, fiorì sotto Diocletiano, e fù conseguentemente più moderno dell' Andromaco di Galeno. D' Andromaco dunque marito di Mirò, s' hà necessariamente da intendere quella Chiosa. E però bene si è detto nel primo discorso, che Mirò fù madre d' Homero Bizantio, e bene si prouò col testimonio di Suida, della Chiosa d' Efestione, & della Chiosa di Licofrone. Resta che si proui, che Mirò, e Merò fosse la medesima donna. In che si hà primieramente da notare, che Merò, può deriuare da *μηρȣ̃ς*, e da *μοιρȣ̃ς*. Nel primo modo si ritroua scritta nella Chiosa d' Efestione, e quanto a questa habbiamo già prouato, che fù la medesima con Mirò, poiche vien nomata madre d' Homero Bizantio. Di maniera che, o in quel testo *μηρȣ̃ς*.

si deue leggere μυροῦς come si è già detto, ouero che ci bisogna dire che μηρὼ, e μυρὼ sia la medesima, poiche Mirò, e Merò viene nomata madre d' Homero Bizantio. Di Merò scritta per οι hà fatta mentione Ateneo nell' vndecimo libro. E se bene fù stampato nel primo discorso nel secondo, ciò fù, perche nella scrittura era nell' ij. e 'l Compositore credette, che que' due ij. volessero dire secondo, e voleuano dire vndecimo. E qual segno maggiore se ne può hauere, che così sia di quello c'hora son per soggiungere. cioè, che poco innanzi citando io le parole del Brodeo vidi, ch' in quelle era scritto. *Atheneus libro undecimo*. Ma queste in vero sono leggierezze. Hora tornando al proposito nostro dico, che questa Merò per οι, citata nell' vndecimo da Ateneo, non è per mio giudicio distinta da Mirò, poiche non si troua segno alcuno di distintione, percioche se Mirò fù Bizantia, e questa Merò d'Ateneo vien da lui nomata Bizantia, se Mirò fù poetessa, e questa Merò d' Ateneo è tale: Soggiungo, che quelli, che l' hanno volute distinguere, non hanno trouato altro fondamento di distintione, se non solo il dire, che Merò fece vn hinno a Nettunno, la qual sorte di poema non è stata annouerata ne dall' autore de' Dialoghi della storia de' poeti, nel dal S. Pat. tra poemi fatti da Mirò. Ma rispondo io, che come appare coll' autorità d' Eustatio allegato nel discorso, Mirò ancora fece vn' hinno a Nettunno. Adunque ne anche per questo segno Mirò sarà mai distinta da Merò. Conchiudasi dunque in questo modo. Quelle persone si deuono distinguere, c' hanno certo segno di distintione: Ma Mirò e Merò non hanno certi segni di distintione: Adunque non sono distinte. Soggiungasi, e se non sono distinte, adunque sono la medesima persona. Ecco come io prouo la mia conclusione sillogisticamente, e non sofisticamente, nel modo che si era imaginato il S. P., il quale voleua pure ch' io hauessi concluso nella seconda figura con due affirmatiue. Dico di più, che se Mirò, e Merò fossero state persone distinte, essendo nomate ambedue, da chi l' hà distinte per poetesse, gran cosa sarebbe stata, che quelli scrittori antichi, c' hanno annouerate le poetesse, non hauessero messe l'vna, e l' altra. E pur si sà, che Antipatro nel primo dell' Antologia non hà nominata se non Mirò; che Tatiano nell' Oratione contra le genti non hà fatta mentione se non di Mirò; ch' Eustatio nel secondo dell' Iliade, il quale numerò tutte le poetesse mentoate da Antipatro; e di più Theano, e Carissena non hà nominata se non Mirò. Adunque mi pare, che per queste ragioni molto probabilmente si possa dire, che Mirò poetessa non si sia trouata mai realmente distinta da Merò poetessa. Soggiungo vltimamente, che nõn solo il Brodeo huomo veramente nuouo, mà fornito d' vna varia letteratura hà stimato, che questa Mirò d' Ateneo, fosse Merò: ma insieme l'autore de Dialoghi della storia de' poeti, il quale chiaramente dice, ch' Ateneo hà ragionato di lei con lode, & è nel terzo Dialogo in quelle parole. *Laudatur uero ab Atheneo multum, eamq; in hac facultate excelluisse proditur*. Hora si sà chiaramente, ch' in Ateneo non si troua altra Mirò che quella, ch' è nomata nell' undecimo: Adunque bene hò detto, che coll' autorità d' Ateneo nell' vndecimo si vede, che Mirò, e Merò fuso la medesima persona, poiche nel suo testo vien nomata Merò Bizantia quella, che fù da gli altri detta Mirò Bizantia, e l' autore della storia de poeti con questo testo, c' hà scritto Merò, mostra, ch' Ateneo hà fauellato in lode di Mirò. Conchiudo adunque vna di queste due cose, cioè, o che Mirò, e Merò sieno la medesima donna, o che doue si troua scritto Merò, vi sia scorrettione di stampa, e s' habbia sempre a leggere Mirò. E però vedesi, che senza fondamento di ragione che vaglia il S. Pat. hà voluto, che si trouino nella storia più Mirò, e più Merò, & appresso vna Omerò. E certo (credami) non prouerà mai bene egli questa sua multiplicatione. Dissi anchora, ch' vn testo di Pausania nel quale si legge Miron Bizantino poeta, era scorretto, e che in vece di quello, vi si doueа riporre Mirò Bizantina poetessa, essendo che Miron Bizantino poe-

poeta non sia stato mai. A questo si contrapone il S. Par. affirmando, che furo molti altri nomati Mironi, e che fù ancora possibile, che si ritrouasse vn Mirone Bizantino poeta. Rispondo io, ch' egli è vero, che furo molti altri artefici, c' hebbero nome Mironi: ma che il punto della disputa è intorno a Mirone Bizantino poeta, e non a gli altri. Soggiungo, ch' egli fù possibile, che si ritrouasse vn Mirone Bizantio poeta: ma dico, che per testimonio d' autentica, e non dubbiosa storia non si prouerà mai. Dico vltimamente che per tre congietture efficacissime la correttione di quel testo è stata fatta conforme al vero. La prima delle quali è, che se questo Mirone Bizantio poeta fosse stato al mondo, si trouerebbe qualch' altro scrittore, che n' haurebbe fatta mentione. Ma cerchi il S. Par. digratia tutta la sua marauigliosa varietà delle lettere, e se troua mai ch' alcuno habbia nomato questo poeta, dica ciò che vuole. Egli è vero, che l' autore de Dialoghi della storia de' poeti nel secondo Dialogo ne fà mentione ma ne fà mentione in modo, che si vede, ch' egli leua ogni cosa da Pausania. Sono le sue parole. *Myron Bizantius poeta, qui* ἐλεγεῖα, *& carmina scripsit, Amphionem tradidit primum aram statuisse Mercurio, atq; ea causa ab eo lyra donatum.* Sono le parole di Pausania trasferite da Romulo Arnaseo. *At Myron Byzantius heroici carminis, & elegorum scriptor, Amphionem tradit primum omnium Mercurio aram dedicasse, & iccirco lyram ab eo accepisse.* Perche adunque questo poeta non è nomato da altro scrittore, eccetto che da Pausania, bene hò stimato, che non si troui nella storia con autentico testimonio, e che questo luogo di Pausania sia scorretto. E' la seconda congiettura, perche Pausania dice, che questo scrittore fece elegie, e versi, e Suida fauellando di Mirò dice appunto le medesime parole. ποιήτεια ἐπῶν καὶ ἐλεγείων. Cioè. *poetessa di uersi, e d' elegi.* E come che quest' argumento si conchiuda nella seconda figura con due affirmatiue, non è però, che non faccia gran fondamento alla mia correttione. E' la terza & vltima congiettura, perch' io stimo, ch' il testo di Pausania sia variamente scritto, cioè ch' egli habbia in qualche testo Mirò femina, & in qualch' altro Mirone maschio. E mi muoue a questa credenza il sapere, che quel testo di Pausania è citato da alcuni scrittori in proposito di Mirò poetessa, e non di Mirone poeta, e tra gli altri dal Tiraquello nel catalogo delle donne illustri, doue parlando di Mirò poetessa così scriue. *ea carmine Elegiaco scripsit, ut tradit Pausanias libro nono, qui est de Boeoticis.* Per tutte queste ragioni dunque mi parue di dir bene, affirmando che nel sudetto luogo di Pausania si douea leggere Mirò Bizantina poetessa, e non Mirone Bizantino poeta.

Di Sositeo. cap. Secondo.

NEL presente capitolo habbiamo da ragionare di tutto quello, che fra 'l S. P., e me, si è messo in disputa intorno a Sositeo; E mi pare, che ciò che si hà da dire in questo proposito si possa ridurre a sei punti principali. Il primo de' quali è, s'egli fosse vno, o più. Il secondo quale si sia la sua patria. Il terzo s' egli hebbe vna figliuola nomata Mirò. Il quarto a che tempo fiorisse. Il quinto se fece altro, che tragedie. Il sesto s' egli fù differente dal Sosibio di Zefe. Venendo dunque al primo, dico, ch' io scrissi nel discorso del poema Dafni, o Litiersa; ch' il S. Par. non prouerebbe mai con ragione, ne con autorità valeuole, che si fossero trouati due Sositei tragici. A questa mia oppositione risponde egli a fac. xj. num. 1., che si sono trouati molti altri poeti, c' haueano il medesimo nome, e però ch' egli è possibile, che si sieno trouati due Sositei, e tanto più, quanto ch' vno è nominato da Suida col numero dell' Olimpiadi, e l'altro da Ateneo senza numero d' Olimpiadi. Soggiunge

vltimamente, ch'io proui, che non sieno questi due Sositei. In questa risposta hò io molte cose da proporre al giudicio del mondo. La prima è, se questa sia buona conseguenza. Sono stati cinque Orfei &c. adunque sono stati ancora due Sositei. A me certo pare di nò, percioche la distintione de gli Orfei, de' Musei, e de gli altri vien prouata per l'autorità della storia; ma quella di due Sositei non hà fin' hora altro sostegno, ch'il puro detto del S. P. La seconda è, se quest' altra medesimamente sia buona conseguenza. Non è miracolo, o impossibile, che si sieno trouati due Sositei. Adunque bene si sono messi per due in istoria. Io certo non la passarei, perche la storia ricerca veramente quello, che fù, o è, non quello, che puo essere, e per vsar le sue parole, quello, che non è miracolo, o non è impossibile. La terza è, se quest' altra sia pure buona conseguenza. Si ritroua citato da Ateneo vn Sositeo senza il numero dell' Olimpiadi, e da Suida vn Sositeo col numero dell' Olimpiadi. Adunque sono due. A me non pare fondata in buona loica, percioche a questo modo tutti gli autori citati da Ateneo senza il numero dell' Olimpiadi saranno differenti da se stessi citati da altri autori col numero dell' Olimpiadi: E così molte volte il medesimo Aristotile, e il medesimo Platone per ciascuno diuenteranno due. Che più? Higino, e Cesio Basso, o qualunque si fosse l' autore della Chiosa latina sopra Arato, ragionando del Saggittario citano Sositeo tragico, e senza numero alcuno d' Olimpiadi. Adunque bisognerebbe dire, che questo Sositeo fosse differente da quello di Suida. Certo questa non è buona conseguenza. La quarta, & vltima cosa è; se bene habbia distinto il S. P. quale di noi due sia in questa disputa l' attore, e quale il reo. A me pare di nò. Percioche afferma egli, che sono due li Sositei, & io lo nego. Adunque egli è attore, & a lui tocca prouare autenticamente il suo detto, non a me, che per negarlo sono in questa disputa il reo; e pure con tutto questo scriue egli, ch' io proui la mia negatiua. Hora tra questi poeti citati dal S. Pat. sono annouerati sette Dionigi, e pur' egli nel primo libro della Deca storiale n' hà nominati noue, cioè li Due tiranni a fac. 86. 87. & a fac. 120. l' Vticense, il Samio, il Periegete, a fac. 121. il Bizantio, il Corintio, il Milesio, e l' Alessandrino, o di Libia. Et oltre questi ve n' hebbe vn' altro non mentouato da lui, che fù nomato il Filadelfeo, e fece vn poema inscritto Ornithiaca, come testimonia Eustatio nel principio de Commentarij sopra Dionigi Alessandrino.

Il secondo punto, che s' hà da disputare intorno a Sositeo, è della patria sua: sopra che fù detto nel primo discorso, ch' il S. P. nel riferire la patria di Sositeo fa mentione di due sospette, e lascia nella penna quella, ch' era tenuta da Suida più certa. Risponde egli a fac. xj. numero ij., ch' il suo proponimento è stato di tessere la storia de' poemi, e non de' poeti. Ma replico io, che qualunque si sia stato il suo fine, del quale però ragionaremo alquanto poco più a basso, che, o non bisognaua entrare a voler descriuere la patria di Sositeo, o entrandoui bisognaua più tosto far mentione di quella stimata più vera, che di quelle, ch' erano tenute più sospette, e più dubbiose.

Il terzo punto è; s' egli hauesse vna figliuola nomata Mirò: sopra che il S. P. confessa, che per ancora non hà ritrouato quell' autore, dal quale hà presa questa storia. Et io replico, che starò aspettando a bell' agio, che lo troui, e l' assicuro, ch' io imparerò volentieri questa storia, la quale io non credeua, che si trouasse in scrittore alcuno. E mi parue, quando io feci il primo discorso, che quel luogo di Suida, ch' io citai, fosse il più vicino a prouare questa sua intentione di tutti gli altri, ch' io m' hauessi mai letti, e per questo lo volli addurre, e conseguentemente mostrare, che da quello non si poteua cauare in modo alcuno, che Mirò fosse figliuola di Sositeo. Ma poi ch' il S. P. dice, di non s' esser valuto di quel luogo, io gli lo credo, ne replico altro. Soggiunge poi egli, che può essere ch' vna Mirò fosse figliuola di Sositeo, & vn' altra madre d' Homero Bizantio. Dico, che può essere: ma che però non si proua, e che (per

quello ch'io mi creda) non si prouerà mai, e che per tanto non si douea mettere in historia.

Il quarto punto è; a che tempo fiorisse questo Sositeo. Sopra che dice molte cose il S. P. a fac. xvij. num. xiiij. ma per mio giudicio con poco profitto, come si conoscerà chiaramente per mezo del seguente discorso. Io scrissi dunque, che Sositeo fiorì fin' al tempo di Tolomeo Filopatera, e volli dire, che fin' a quel tempo, o in quel torno, Sositeo rappresentò Drami al popolo. E per proua di questo allegai Diogene Laertio nella vita di Cleante, e di Crisippo. Hora veggiamo se questa mia allegatione è falsa, come m' imputa il S. Pat. o pure s' egli s' inganna, come si è ingannato nell' altre. Diogene Laertio dunque nella vita di Cleante hà l' infrascritte parole trasferite in lingua latina. *Sositheo poeta in theatro coram se dicente,*

Quos Cleantis insania exagitat.

eodem uultu, & habitu perstitit. Qua ex re permoti auditores huic applaudentes Sositheum abiecerunt. Per le quali parole veggiamo, che Sositeo rappresentò Drami al popolo nel tempo, che Cleante hauea la catedra del portico, e in questo tempo medesimo sappiamo, ch'in Egitto regnò Tolomeo Filopatera, il che si proua coll' autorità dell' istesso Diogene Laertio, quasi nella fine della vita di Cleante, o nel principio della vita di Sfero. *Hunc, ut pradiximus, post Zenonem audiuit & Sphærus bosphoranus, qui cum in liberalibus studijs profecisset, Alexandriam ad Ptolomæum philopatera se contulit.* hò detto quasi nella fine della vita di Cleante, o nel principio della vita di Sfero, perche sò ch'in molti testi, e specialmente ne' latini le cose pertenenti a Sfero sono messe per appendice nella vita di Cleante, e sò insieme, ch' in vn testo greco vi hà Sfero separato da Cleante. Quando io citai dunque nel discorso in quel proposito la vita di Cleante parlai conforme alla lettione de' primi testi sopracitati, e però non credo, ch'il S. P. habbia ragioneuolmente in questo potuto imputarmi di falsa allegatione. Citai ancora in questo soggetto la vita di Crisippo, perche in quella presa greca, o latina, o come si voglia ci si racconta il medesimo fatto, e conseguentemente si proua, che Cleante teneua la catedra al tempo di Tolomeo Filopatera. *Deniq; cum Ptolemæus Cleantem literis orasset, ut uel ipse ad eum pergeret, uel quempiam ex suis mitteret, Sphærus quidem profectus est, Chrysippus autem renuit.* Questo Tolomeo, come si conosce per l' autorità citata di sopra dell' istesso Laertio, è il Filopatera. E pure il S. Pat. hebbe ardimento di stampare in questa sua difesa a fac. xvij. num. 3. che nella vita di Crisippo non si facea mentione alcuna di Filopatera. Certo io non sò come, egli sia stato così pronto ad imputarmi a torto tante false allegationi. Ma venendo al nostro proposito vedesi, che Sositeo fiorì nel tempo, che Cleante hauea la catedra del portico, e vedesi insieme, ch' in questo medesimo tempo regnò Tolomeo Filopatera in Egitto. Adunque si può probabilmente dire, che Sositeo fiorisse fino al tempo di questo regno, o in quel torno. Ma il S. Pat. mi vuole primieramente tirare in contradittione, affirmando, ch' al num. 31. del mio discorso io dissi, che Sositeo fiorì al tempo del Filadelfo. questo veramente non si troua da me detto al num. 31., ma si bene al num. 18. coll' autorità della Chiosa d' Efestione. E quando anco io l' hauessi detto secondo l' opinione mia propria, mi potrei difendere dalla contradittione, e difendere insieme dalla contradittione la Chiosa d' Efestione, e Diogene Laertio, affirmando, che Sositeo per tutto il corso del regno del Filadelfo poteua hauere intorno a trent' anni. Di maniera che si pote dire, ch' egli fiorisce sotto il Filopatera: perche dalla morte del Filadelfo al regno del Filopatera non sono più che ventisei anni. E in questo modo haurebbe hauuti Sositeo anni cinquantasei al principio del regno del Filopatera. Ch' impossibilità è dunque questa da farne contradittione? Vero sarà dunque, che Sositeo fiorì, e sotto il Filadelfo, e sotto il Filopatera. E così ancora si potrebbe forse difendere Munatio grammatico della ripren-

riprensione fattagli dalla Chiosa di Teocrito nell' argomento del dicisettesimo Idillio, per hauer detto, che Teocrito visse fin' al tempo di Filopatera. Ma se noi facessimo Sositeo padre di Mirò, e Merò madre d' Homero Bizantio, non sò come potessimo condurre Sositeo al tempo del Filopatera, cioè all' Olimpiade centoquaranta, hauendo hauuto vn nipote, che fiorì sotto al Filadelfo all' Olimpiade centouentiquattro.

Scriue poi il S. Pat. a fac. xvij. num. 4. che dalla vita di Crisippo si trae, che Sositeo non sotto Filopatera, ma sotto Filadelfo si viuesse, perche vi si conta, che Crisippo di settantatre anni si morì l' Olimpiade quarantatre, il che non potendo stare, è forza dire centoquarantatre. Nelle quali parole mi pare cosa degna d' esser notata, il modo, ch' egli tiene di correggere quel testo, il quale se fosse buono, ci darebbe vna regola ferma di correggere tutti que' testi, che sono fallati ne' numeri. E in questo modo potressimo dire. Leggiamo in Suida, che Sositeo fiorì all' Olimpiade centosessantaquattro, e non potendo ciò stare, come scriue il S. Pat., douiamo dire ducentosessantaquattro. E così in ogni luogo, doue l' Olimpiadi non stanno bene v' aggiungeremo il numero di cento. Ma io credo, che questo modo di correggere non ci farebbe menato buono da quelli, che fanno professione di questa bell' arte. Veggiamo dunque se più autenticamente si può approuare questa correttione del Sig. Patricio. Egli è dunque vero, che nel testo di Laertio greco vi ha queste parole. ἐτελεύτα ἐπὶ κατὰ τὴν τρίτην καὶ τεσσαρακοστὴν ὀλυμπιάδα τρία καὶ ἑβδομήκοντα. Cioè. *che visse fin' alla quarantesimaterza Olimpiade anni tre e settanta.* Hora non hà dubbio, ch' il testo di Laertio è scorretto nel numero dell' Olimpiadi, non potendo esser in modo alcuno, che Crisippo viuesse alla quarantesimaterza Olimpiade, & hauendo a correggerlo mi piace, che ci s' aggiunga il numero di cento, non già fondato nell' argomento del S. Pat. ma si bene in vn' altro, per mio giudicio, molto più efficace, & è, che Suida ragionando pure del tempo della morte di Crisippo, così scriue. ἐπὶ ἑκατοστῆς τεσσαρακοστῆς τρίτης ὀλυμπιάδος. Cioè. *nella centesima e quarantesimaterza Olimpiade.* Concedendo dunque tutto questo al S. Par. veggiamo, che concluda. Conclude, che Sositeo, e Cleante contemporanei vissero sotto il Filadelfo, e non sotto il Filopatera. Concedo io, che vissero sotto il Filadelfo, e soggiungo, che Cleante tenne la catedra del portico sotto il Filopatera, come si è già dimostrato, e che Sositeo rappresentò Drami al popolo in quel tempo. Adunque e Sositeo, e Cleante arriuano fino al regno di Filopatera. E però marauigliosa storia era, che Sositeo nella centesima ventiquattresima Olimpiade hauesse vn nipote, che contrastaua seco per acquistar il pregio delle tragedie. Se adunque Cleante hebbe la catedra del portico fino al tempo di Filopatera, e Crisippo fù suo scolare fin' al tempo, che gli succesSe nella medesima catedra, seguita necessariamente, ch' egli continuasse ad vdirlo in età molto maggiore di quella, che pone il S. P. il qual mette, che fosse suo scolare fin' al trentesim' anno. Ne voglio lasciar di dire, che se fosse vera l' opinione di Zese, il quale hà scritto, che l' Olimpiadi finiuano in ogni cinquantesimo mese la storia dell' auo e del nipote riuscirebbe ancora più marauigliosa.

Il quinto punto è: Se questo Sositeo fece altro che tragedie; In che dico, che Suida ci decide affatto questo quesito, essendo, ch' egli mostri chiaramente che Sositeo fece altro, che tragedie, dicendo che scrisse poemi, e prosa. E per quello, ch' appartiene alla prosa, dico, ch' egli mi pare, che la Chiosa latina d' Arato colà, doue ella parla del Sagittario, si vaglia dell' autorità di Sositeo in vn libro fatto in prosa. *Sositheus autem tragœdiarum scriptor, illum affirmat esse Crotonem, Euschemis Musarum nutricis filium, & inhabitasse Heliconem, ará. sagittis ... qui inter Musas sæpius commoratus, plausu cantus ea ... audebat, in quo alij timerent.* E di questa ... ragionando del Sagitta-

gittario. Hora fra questi poemi dissi io nel primo discorso, che forse con qualche probabile congiettura, si saria potuto credere, che vi fossero ancora Comedie, & a questo proposito allegai Laertio nella vita di Cleante. A questo risponde il S. Pat. a fac. 44. quasi nel fine, che quiui si dice, che Sositeo era in Teatro, adunque egli non era bucolico poeta. Rispondo io che non hò mai detto, che quel poema fosse bucolico, ma si bene, che potea esser Comico, poiche dentro vi era sparsa maladicenza, la quale era propria delle Comedie, e non delle Tragedie. E l'argomento, che fà il S. Pat., dell'esser nomato nella risposta di Cleante Bacco, & Hercole, ritorna contra lui: perche Bacco, & Hercole furo beffeggiati da Comici, e non da Tragici, & in quel drama di Sositeo si vede, che furo beffeggiati. Di questo ci fà chiara testimonianza Clemente Alessandrino ne' Stromati colà, doue ragiona di Ferecrate, il quale ne' fuggitiui introdusse li Dei, che si lamentauano, che gli huomini ne' sacrificij gli porgessero le membra meno grate al gusto. Dissi ancora nel primo discorso, che forse per questo l'autore della storia de' poeti hauea numerato Sositeo tra poeti Comici, a che risponde il S.Pat. a fac. 43. che quell' autore lo nomina chiaramente Tragico, e non Comico. Ma io replico confessando d'hauer detto, che quell' autore hà numerato Sositeo tra poeti Comici, ma non hò però detto, ch'egli scriua, che sia Comico. Gran differenza è il dire vn Gulio è vno scudo, o vn Giulio è stato numerato tra cento scudi, si che questa falsa allegatione imputatami dal S. Pat. riesce conforme all'altre, che si sono fin' hora vedute.

L'vltimo punto è, in vedere se il poema di Sositeo citato da Ateneo, e quello di Sosibio citato da Zese fossero differenti. Io tenni nel primo discorso, che fossero il medesimo, e prouai questa mia congiettura, e per lo titolo, e per li versi, che sono i medesimi. Risponde il Signor Patricio. Che Zese mostra, ch'il titolo fù Dafni, e che non fa mentione di Litiersa. Replico io, che li poemi, c' hanno doppio titolo, non si citano sempre con ambedue i titoli, ma spesse volte con vno. E perche non non dica, che quanto al doppio titolo la mia è petitione di principio, dico, c' habbia patienza fino al quarto capitolo, perche in quello (s'io non m' inganno) se gli prouera sufficientemente. Quanto a medesimi versi dice il S. Pat., che v' hà differenza di cinque voci. Rispondo io, che questa differenza parte è nata dalla scorrettione de' testi, come hò mostrato nella Difesa di Dante, e parte è nata perche Zese fece professione di scriuere quelle Chiliadi a mente senza mai guardare in libro alcuno, e lo dice, per quello, che mi souiene in due luoghi. L' vno è nel libro ottauo al cap. cento sessantasei.

O τζέτζης κἂν ἀβίβλης γὰρ, κἂν γράφῃ ἢ ἂρ σχεδίως,

nel qual verso dice, che scriue all'improuiso senza libri, e lo replica ne gli altri versi seguenti con vna lunga diceria; L' altro è nel duodecimo libro al cap. 397. in quel verso.

O τζέτζης γὰρ οὐχὶ θεὸς, ἄνευ βιβλίων γράφων,

nel quale dice egli, ch'è Zese, non Dio, e che scriue senza libri, e però non sarebbe marauiglia, se qualcha volta egli hauesse alterati i versi citati. Soggiunge il S. Pat. a fac. 23. num. 43., che il ritrouarsi alcuni versi medesimi ne' poemi non argomenta, ch'essi sieno li medesimi, e lo proua certo dottamente, perch' Hesiodo nello scudo d'Hercole mette quattro versi, c' hauea messo Homero nello scudo d' Achille nell' ottauo dell' Iliade, ne' quali non v' hà altra differenza, se non, c' Homero nel primo verso vsa la voce ὁμίλεον, & Hesiodo vsa la voce ἐθωύεον Certo, che questa identità di quattro versi, fù cosa molto notabile, e per intender pienamente qual si fosse la cagione di ciò, si hà da sapere, che i versi d' altri sogliono esser tolti da chi, che si sia per vna di queste quattro cagioni, cioè, o per farne Parodie, o Centoni, o Collesi, o Paraploce. Nelle Parodie si leuano i versi di peso da altri scrittori, ma per lo più

non

con qualche mutatione di parole, o, di lettere. Dico di lettere, perche Hermogene scriue, ch' in questo verso vi hà Parodia.

Ο'λᾶς; Θέωλος τίω κεφαλίω κόλακος ἔχει.

Il qual verso fonda la sua Parodia in quest' altro.

Ο'ρᾶς; Θέωρος τίω κεφαλίω κόρακος ἔχει.

Ne' quali non vi si vede altra differenza, che nella prima voce messa la λ. in uece della ρ. E gli è vero, che Giouanni Zese nel libro 8. delle Chiliadi al cap. 169. noma questa mutatione di lettere Paragrammatismo, e non Parodia, & è in que' versi.

Παραγραμματισμός δ' ἐςὶν ἔγγιςα παρωδίας,
Κἂν ἑρμογένης ἐδαμῶς εἶπε καὶ περὶ τέτε,
Οἶμαι δοκήσας καὶ αὐτὸ τυγχάνειν παρωδίαν.
Ολης τροπίω δὲ λέξεως νόει τίω παρωδίαν,
Ενὸς δὲ μόνε γράμματος τὰς παραγραμματίσεις;
Οἷον, ἐάνπερ εἴπωμεν αντὶ τῦ κόραξ, κόλαξ.
Αντὶ τῦ ρῶ τὸ λάμβδα γὰρ ἀλλάξαμεν καὶ μόνον.

Ne' quali si dice, che l'abliteratione è prossima alla Parodia, ancora c' Hermogene habbia detta di quella altramente, pensando, ch' ella ancora fosse Parodia. *Ma io* intendo per Parodia la mutatione di parole, e per abliteratione la mutatione d' vna sola littera, come se per Corax Colax dico, doue si muta solo la λ. in ρ. Appresso pare, che nelle Parodie il sentimento sia diuerso da quello de gli altri versi, ne' quali è fondata la Parodia. & in questo modo l' vsaro Hipponatte, Ipi, Hegemone, Sopatro, Eubeo, Beoto, Timone, e fra filosofi Bione, e Cratete Tebano. Ma sopra tutti gli altri Matrone, il quale fù in questo genere principalissimo poeta, e però nomata da Eustatio. ὁ περίπυςος παρωδός. Cioè. *Illustre Parodo.* I Centoni sono quando si premdono varij versi, o intieri, o mozzi, detti da vn poeta in differenti luoghi, e si mettono tutti insieme in differente soggetto. Nel qual genere di poesia hanno composto Ausonio, Proba Falconia. Eudocia moglie di Leone Ateniese filosofo. E se ne ritroua vn' Epigramma nel primo libro del Florilegio d' Agatia Scolastico, o di Planude monaco, fatto sopra quello, ch' vdì prima l' Echo, & è tutto preso da versi d' Homero. La Collesi è ogni volta che si traspongono i versi intieri d' vn' altro poeta, ma o in prosa, o almeno tra altri versi differenti dalli trapostì. Di questa hà ragionato Hermogene colà dou' egli tratta del metodo della grauità, mentre che ricerca l' vso de' versi nella prosa in quelle parole. κόλλησις μὲν ἐςιν ὅταν ὁλόκληρον τὸ ἔπος ἀφυῶς κολλήσῃ τῷ λόγῳ ὥστε συμφωνεῖν δοκεῖν. Cioè. *E la Collesi, quando il uerso intiero è così atto ad attacarsi al parlare, che pare, che gli quadri bene.* Giouanni Zese nel sopracitato luogo.

Αν ἀλλαχόθεν λάβῃς τι, καὶ μίξῃς τοῖς σοῖς λόγοις,
Εἴτε πεζὸν, ἢ μετρικὸν, κόλλησιν κάλει τῦτο.
Οἷον εἰς διαφθείραντα παρθένον, λέγω ὅτω.
Ζητεῖτε ἄνδρες δικαςαί, τι ὅτος ἐδεδράκει;
» Παρθένον ἐξήρπαξεν, ἀναινομένίω τ' ἐδάμασσε.
Τῦτο μὲν ἔτι κόλλησις, ἐ μίω καὶ παρωδία.
Οππιανῦ γὰρ εἴρηκα, μὴ παρατρέψας, ςίχον.
Εἰ θεὶς δὲ ςίχον, ἢ πεζὸν ἑτέρε τινὸς λόγον,
Καὶ μετατρέψω τι ῥητὸν, κόλλησις μὲν καὶ τότε,

La Paraploce per mio giudicio è poco differente dalla Collesi, se crediamo ad Hermogene istesso il quale parlando della dolcezza hà così scritto.

τὸ δ' αὐτὸ αἴτιον οἶμαι τοῦ καὶ τὰς παραπλοκὰς τῶν ποιημάτων ἐν λόγῳ ἡδονὴν ἔχειν. οἷον. Cioè. *E la cagione di questo, penso io, che sia, perche le Paraploci de' Poemi nell'orationi hanno dolcezza. come quello,*

Σύντε δύ' ἐρχομένω βουλευσόμεθα ὅττι ἐροῦμεν.

E questo ancora è stato confirmato da Eustatio. Hora questa trasposítione de' versi d'Homero fatta da Hesiodo non è veramente Parodia, ne Centone; perche ragionano ambidue della pittura d'vno Scudo, & vsano i medesimi concetti, e le medesime parole, si può dire nel medesimo proposito. Non è ancora ne Collesi, ne Paraploce; poiche versi Essametri sono traposti tra gli Essametri; Che sarà dunque? Aristofane, non il Comico, ma vn altro Grammatico, forse per questo, e per altri furti fatti troppo scopertamente de' versi, e delle parole d'Homero, pensò che lo scudo d'Hercole non fosse d'Hesiodo. *ἀλλ' ἑτέρου τινὸς τὴν Ὁμηρικὴν ἀσπίδα μιμήσασθαι προαιρουμένου.* Cioè. *ma d'un cert' altro, che s'hauesse eletto lo Scudo d'Homero per imitare.* Filostrato ne gli Heroici pare che creda, che fosse prima lo Scudo d'Hesiodo, che quello d'Homero in quelle parole, che si leggono presso al fine del ragionamento sopra Protesilao. *Ἡσίοδον μὲν, ἐν ἄλλοις τε οὐκ ὀλίγοις, καὶ νὴ Δί' ἐν τοῖς ἐκτυπώμασι τῶν ἀσπίδων. ἑρμηνεύων γὰρ οὗτος ποτε τὴν τοῦ Κύκνου ἀσπίδα, τὸ τῆς γοργοῦς εἶδος ὑπτίως τὲ, καὶ οὐ ποιητικῶς ᾖσεν. ὅθεν ἐπιστρέφων αὐτὸν ὁ Ὅμηρος,*

„ *Τῇ δ' ἐπὶ μὲν γοργὼ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωτο*

„ *Δεινὸν δερκομένη, περὶ δὲ, δεῖμός τε, φόβος τε.*

Per le quali parole possiamo conoscere, che lo Scudo d'Hercole d'Hesiodo non è intiero poiche manca nella pittura dello Scudo di Cigno. Hora per questo testimonio di Filostrato, potressimo dire, c'Homero rubò que' quattro versi da Hesiodo, e lo fece per dimostrare, ch'in tutta quella pittura dello Scudo d'Hesiodo, non stimò, che vi fossero altri versi perfetti se non solo quei quattro, ch egli volle mettere tra suoi come in paragone. Eustatio nella spositione di quel luogo stima, che fosse caso, & è in quelle parole. *ὅτι δὲ ὁμηρικῷ ζήλῳ καὶ ἡ τοῦ Ἡσιόδου ἀσπὶς τοιαῦτα δαιμόνια ἔχει ὁμιλοῦντα τῇ μάχῃ, ὁ ἐντυχὼν εἴσεται.*

Hora io rispondo, che questa indentità di versi in varij poemi è cosa tanto rara, che si può dire singulare. Soggiungo, che in quest'esempio sappiamo chiaramente la diuersità de' poemi per la diuersità del nome de' poeti, e de poemi; il che non auuiene nella nostra disputa. Percioche il titolo, del poema è il medesimo, come mostreremo nel capitolo del doppio titolo, e si conosce, ch'il nome di Sosibio è entrato ne' versi di Zese per iscorrettione di stampa; poiche per altro autore non si sà che si trouasse poeta alcuno nomato Sosibio. E 'l S. Pat. istesso nella fine della sua prima risposta hà confirmato, che Sosibio fù prosatore, e non versificatore. Per tutte queste ragioni dunque credo d'hauer stimato bene, che li versi citati da Zese, e da Ateneo fossero del medesimo autore.

Della Pleiade de' Poeti. cap. Terzo.

VENGO al discorso della Pleiade intorno alla quale dissi, che presso agli antichi due Pleiadi d'huomini famosi furo celebrate. L'vna delle quali fù nomata Pleiade de' Saui; e l'altra Pleiade de' Poeti. Soggiunsi, che nella Pleiade de' Poeti erano differenti la Chiosa d'Efestione, la Chiosa di Licofrone, e la Chiosa di Teocrito: e mostrai ancora le differenze loro. Scrissi medesimamente, che questa Pleiade fù al tempo del Filadelfo, il quale si dilettò de gli huomini letterati forse più di tutti gli altri Prencipi, che siano stati tra gli antichi. E fù cagione

di

di questa sua grandissima inclinatione alle lettere, come scriuono Strabone nel decimo settimo, & Eliano nel quarto della varia storia l'infermità del corpo, e la debolezza della complessione, per la quale non potendo egli attendere alle cose militari, si riuolse in tutto alla contemplatione. E per questo fece quella bellissima libreria, nella quale, come scriue Gellio nel sesto si ritrouauano settecento milla volumi. Di questa fecero mentione Eusebio nella preparatione euangelica, Giuseppe nell' antichità giudaiche, Giustino nell' oratione parenetica alle genti, Aristea nel libretto de' Settanta interpreti, Vitruuio nel proemio del settimo, & altri infiniti. E puote questo Rè arditamente fare intorno a' libri grandissima spesa, poiche come scriuono Teocrito Chio, e Zeze nel terzo delle Chiliadi egli fù Rè di trentatremilla e quattrocento e diciotto Città. Hora accostandosi al nostro soggetto dico, ch' io scrissi nel primo discorso, che mi pareua, ch' il S. Pat. fosse stato mancheuole nella storia della Pleiade, hauendo egli in tutto, e per tutto seguito Suida, senza fare vna mentione al mondo della varietà, che si trouaua fra scrittori in questo soggetto. Risponde egli, di non hauer voluto tessere la storia de' poeti; ma de' poemi. Ed io replico, ch' io non sò, che danno hauria potuto fare alla sua storia de' poemi, l' hauer ragionato della Pleiade pienamente, & ordinatamente, E poi non sò, quanto questa scusa sia da menargli buona; percioche si lascia egli intendere in alcuni luoghi d' hauer tessuta nel primo libro ancora la storia de' poeti. Onde nel primo libro della sua Deca fac. 2. quasi nel fine scriue, *Ch'egli vuole porre innanzi agli occhi de' Lettori la storia poetica*; ma questa storia contiene, e poemi, e poeti; Adunque e dell' vno e dell' altro s' era obligato a fauellare. Appresso nel fine del primo libro cosi scriue. *Cosi la poesia da capo de tempi di Carlo Magno non hebbe più ch' intorno di uenti poeti fin' all' Imperio di Federico Barbarossa, che è il numero d' anni 341: ma perche furono tutti barbari, non merita il pregio, che si mettano in conto de' poeti. Laonde contandosi da Eraclio, sotto a cui mancarono, non dirò i buoni, ma i men mali poeti, per 930. anni restò uedoua affatto la poesia fino al trionfo del Petrarca.* Hora in queste parole si ragiona sempre de' poeti, e non mai de' poemi. Adunque la storia de' poeti era hauuta in consideratione. Dico di più, che nel principio del secondo libro si lascia intender chiaramente d' hauer voluto raccogliere il numero de' poeti, e de' poemi. Adunque non fù suo pensiero di tralasciar la storia de' poeti, e seguir solamente quella de' poemi. Soggiungo vltimamente, ch' egli a fac. 251. della sua Deca intorno al mezo dice, d' hauer raccontata la storia de' poeti. Adunque non è vero, ch' egli habbia voluto tralasciare la storia de' poeti. Ma vegniamo al resto; Sopra che dico, che mi pare, ch' il S. Pat. m' habbia voluto riprendere di quattro cose, La prima delle quali è a fac. 18. doui dice, che a num. 17. & 18. ascriuo per errori a lui, cose nelle quali non lo riprendo. Rispondo, che quelli sono due capi pertenenti alla Pleiade tralasciati, e però, che per due mancamenti si sono potuti notare. La seconda è a fac. 19., doue dice, che nel numero della Pleiade della Chiosa di Teocrito vi sono tre Tragici, cioè Callimaco, Homero, e Licofrone, e conseguentemente ch' io hò errato a porne solamente due. Rispondo, ch' io hò scritto, che fra questi poeti non ve n' hebbe se non due soli tragici, intendendo d' Homero Bizantio, e di Licofrone, e lasciai da parte Callimaco: perche se bene egli fece Tragedie, e molti altri poemi, come scriue Suida, e dopo lui il Politiano, il quale hà cosi messo in versi quello, che fù detto da Suida in prosa.

Battiades Hecalen sonat, & Marathonia gesta
Celsior assueto, causasq; ætate latentes
Prodit, & undeno molles pede cantat amores,
Et nunc ingratum tenebrosus deuouet Ibin.
Nunc superos celebrat, nunc tristibus ardet Iambis,

Nunc

Nunc humili premitur socco, nunc ille cothurno
Altior assurgit, centumq; poemata pangens
Dissipat in uarios Heliconia flumina riuos.

Fù però tenuto sempre da gli antichi Elegiografo, e non tragico. La Chiosa di Licofrone numerando li poeti Elegiografi, così scriue. ἐλεγείων δὲ ποιηταὶ, καλλίμαχος, μίνερμος, καὶ φιλητᾶς. Cioè. *poeti d' Elegie furo Callimaco, Minermo, e Fileta.* A quali si può giungere ancora Eraclito, che fù pure scrittore d' elegie come scriue Diogene Laertio nella vita d' Eraclito. Propertio nel quarto libro delle sue Elegie noma se stesso Romano Callimaco, per dimostrare, ch' appunto egli fra Romani fù principale scrittore d' Elegie, come Callimaco fra Greci.

Vt nostris tumefacta superbiat Vmbria libris.
Vmbria Romani patria Callimachi.

Hora se Callimaco meritasse il nome di tragico, haurebbe Propertio ne' soprapposti versi vn grandissimo guastamento di senso: perche egli nomò se stesso Callimaco Romano, e non si sà, che mai facesse tragedie. Il medesimo nella prima Elegia del terzo libro.

Callimachi manes, & Coi sacra Philetæ
In uestrum quæso me sinite ire nemus.

Ne' quali egli chiama bosco, cioè poesia di Callimaco, e di Fileta, la poesia Elegiaca, e non Tragica. E nel secondo libro all' vltima Elegia.

Tu satius memorem Musis imitere Philetam,
Et non inflati somnia Callimachi.

Ne' quali volendo egli descriuere la sua poesia, dice, ch' ella imita quella di Callimaco, e quella di Fileta. Adunque la poesia di Callimaco fù Elegiaca, e non Tragica. E nella prima Elegia del secondo mostra, che Callimaco fù di maniera inclinato all' Elegie, che non hebbe attitudine alcuna a poesie più grandi, e poi conchiude questo medesimo di se stesso.

Sed neq; Phlegræos Iouis, Enceladiq; tumultus
Intonet angusto pectore Callimachus.
Nec mea conueniunt duro præcordia uersu
Cæsaris in Phrygios condere nomen auos.

Dirò di più, che Callimaco istesso hà dimostrato di non hauere inclinatione alcuna a poesie grandi: ma solo all' Elegiaca, & è ne' seguenti versi.

Ο' φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὔατα λάθριος εἶπεν,
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ' ὅσα πόντος ἀείδει.
Τὸν φθόνον ὡ' πόλλων ποδί τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' ἔειπεν.
Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς, καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἕλκει.
Δῃοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι μέλισσαι,
Ἀλλ' ἥτις καθαρή τε, καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει
Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβὰς, ἄκρον ἄωτον.

Concludo adunque, che Callimaco fù Elegiaco, e non Tragico, e soggiungo, che questa verità sarà meglio conosciuta nel quinto capitolo, doue mostreremo la cagione, per la quale Ateneo hà nomato Sositeo Tragico, citandolo in vn poema pastorale.

La terza cosa, in che m' hà voluto riprendere il S. Pat. è nella falsa allegatione, dicendo egli a fac. 19., che la Chiosa di Teocrito non hà mai parlato de' poeti della Pleiade. Ma io stimo, che questa riuscirà come l'altre. Credesi dunque il S. Pat. che sopra Teocrito non ci siano altre Chiose, se non quelle sole, che furo raccolte da Zac-

catia Calliergo: ma non è così: perche ve n'hà vn'altra più antica nella quale si nomano li poeti della Pleiade, & è citata dall'Autore della storia de' poeti al terzo Dialogo nelle infrascritte parole. *Theocriti tamen ennarratores Pleiadas quidem, & ipsi commemorant: sed non eosdem poetas, quippe qui hos enumerent*. con quello, che segue. Egli è vero, ch'in quel luogo per mio giudicio vi sono alcuni errori di memoria di quell'huomo certo valorosissimo nelle lettere. Hora io confesso, che nel riferire i nomi della Chiosa di Licofrone io mi sono ingannato nel tralasciar Nicandro, nel mettere Eantide, & Apollonio con la copula, che vanno co la disgiuntiua. E perche sono amatore della verità confesso l'errore, ne mi metto a difenderlo, E soggiungo, che ne fù cagione lo scriuere a mente senza ricorrere al libro. Ma in quello, ch'egli scriue di Filicone, dico, ch'io l'hò così nomato, perc'hò trouato, che prima così lo nomaua l'autore della storia de' poeti nel sopracitato luogo. al quale nella storia poetica io son solito di credere assai. Hora io soggiungo, ch'io dubito, che questo Filico, o Filicone non sia così scritto scorrettamente, e che in luogo di quello non s'habbia a leggere Filisco. Di che son per ragionare poco appresso.

La quarta, & vltima cosa notata dal S. Pat. nel discorso della Pleiade è a fac. 20. num. 19. doue m'imputa d'vn errore di memoria hauendo io detto, ch'egli ha tralasciati tre de poeti della Pleiade secondo la Chiosa di Licofrone, e dice egli, che n'hà lasciati cinque. Rispondo, che ne hò ben messi cinque, cioè li primi tre, & appresso Eantide, e Filicone. Ma feci primieramente mentione de' primi tre: perch'erano già stati nomati di sopra, e poi soggiunsi quegli altri due separati.

Hora mi pare di soggiungere alle cose dette, che nel primo discorso io scrissi, ch'il S. Pat. non faceua mentione se non di cinque poeti della Pleiade, & egli me lo concede a fac. 21. num. xxxvij. E non è vero, perche ne fà mentione di sei tutti nominati da Suida, e sono Alessandro Etolo, Licofrone, Homero Bizantio, Sositeo, Soficle, e Filisco. Hora questo Filisco è quello, ch'io penso, che s'habbia a riporre in luogo di Filico, o di Filicone, nella Chiosa di Licofrone, & è la ragione, perche in niun'altro libro, ch'io sappia, si troua nomato Filico, o Filicone; ma Filisco si bene. E si fà tanto più persuasibile questa mia congiettura, quanto che facile fù il trapasso da Filisco, a Filico.

Del Doppio Titolo. cap. Quarto.

VENGO alla quistione del doppio titolo intorno alla quale dico, che due cose volli io prouare in quella citatione di tanti autori, c'hanno vsato doppio titolo a vn poema solo. La prima, che ciò non fù proprietà solo di Teocrito. La seconda, ch'Ateneo, & altri scrittori citando l'opere con doppio titolo non lo faceano, perche non si ricordassero, come scriue il S. Pat. se ciò, che voleuano dire, fosse in questo, o in quel libro: ma perche veramente tutte quell'opere haueano in fronte doppio titolo. E però dissi, ch'ancora nel Dafni, o Litiersa, bisognaua seguire la medesima dichiaratione. Hora il S. Pat., quanto al primo; concede ch'il suo è stato fallo di memoria, quanto al secondo, lascia il punto della quistione, e salta fuor di proposito, mostrando, che que' doppij titoli cadano sotto alcune sue regole. E chi hà mai fin'hora negato questo?

Iam dic Posthume de tribus capellis.

Ateneo quando cita tanti poemi con doppio titolo, crediamo noi, che fosse smemorato, e che non si ricordasse in quale di que' due fosse ciò, che volea dire, o pure crediamo, che così li citò, perche veramente, si trouassero molti poemi, c'hauessero doppio titolo?

Rispon-

Risponda di gratia il S. Pat. a questa mia interrogatione. Se dirà, che sempre Ateneo, e gli altri suro smemorati; io risponderò, che non gli sarà creduto; perche non solo ne i citati luoghi; ma ancora in altri infiniti, c' hò tralasciati, si trouerìano sempre smemorati quegli autori. Se dirà, ch' egli è vero, che si ritrouano molti poemi con doppio titolo, e che così si debbano intendere, doue sono citati: ma che in quello di Dafni, o Litiersa, Ateneo fù dubbioso, in quale de due poemi ciò fosse. Risponderò, c' hauerei caro di sapere la ragione della diuersità. Dirà forse, come pare, c' habbia scritto, che nella doppiezza de' nomi d' vn medesimo poema, vi hà vn nome proprio d' vna persona introdotta a ragionare, e l'altro della materia, che vi si tratta. E in questo modo pare, che voglia dire, che non si troui mai ne' doppij titoli nomi di due persone. Veggiamo, s' egli è vero. Ateneo cita nel principio del quarto libro vna Comedia d' Antifane comico inscritta Enomao, o Pelope. Questi senza dubbio alcuno sono due nomi proprij. Dirà il S. Pat. ch' vno era introdotto a ragionare, e che dell' altro si ragionaua. Dico io medesimamente, che Dafni era introdotto a ragionare, e a cantare, e che di Litiersa si ragionaua, o si cantaua. Replica il S. Pat. che la mia è petition di principio, non si prouando. Sì: adunque la mia sarà petition di principio, & egli che a fac. 27. a num. 47. 48. 49. & 50. oue dice, che l' Androgino è tale per materia, e il Cretese come persona, con quello, che seguita, non haurà petitione di principio? Dirà egli forse, che le sue sono congietture. Et io dirò, che congiettura è la mia, e molto più efficace della sua. Percioche doue potrà egli mai prouare, che nell' Enomao, e nel Pelope d' Antifane d' vno si ragionasse, e l' altro narrasse? e tanto più, quanto, che l' vno, e l' altro è persona, che necessariamente si douea introdurre nel Drama; poiche fecero insieme a correre ne i carri: Enomao per far restar morto Pelope, e Pelope per ottenere la bella Hippodamia figliuola d' Enomao per moglie. Sù qual fondamento mostra, che l' Androgino fù materia, e 'l Cretese persona; i Sonatori persona, e 'l Narrante materia, con quello, che segue, se non solo ne' proprij capricci. Ma io, che hò detto? che Dafni era introdotto a ragionare, o a cantare. E doue si proua questa mia congiettura? Si proua per quello, c'hà scritto la Chiosa di Teocrito nell' ottauo Idillio, di che ragionaremo nel cap. seguente. Hò detto di più, che in quel poema si ragionaua, o si cantaua di Litiersa, e se si cerca fondamento di questo mio detto, Eccolo pronto. Ateneo cita alcuni versi di questo poema, ne' quali chiaramente si parla di Litiersa. Adunque io c' hò fondata la mia congiettura su basi stabilissime, commetto il fallo della petitione di principio, e 'l S. Pat., che pone in ogni cosa suoi proprij capricci, proua i suoi detti senza petitione di principio?

Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?

Ma vegniamo al resto. Dice il S. Pat. ch' egli trasecola, ch' io habbia scritto, d' hauer detto nella Difesa di Dante, che si ragionaua di Litiersa, e che Dafni era introdotto a ragionare. Ma perche questa trasecolatione? A me certo pare d' hauerlo detto, se non chiaramente, & explicitè, almeno implicitè: perche s' io scrissi, che di Litiersa si ragionaua, volli mostrare, ch' il ragionamento sopra Litiersa era il soggetto, e per questo volli dire, ch' il poema hauea nome Litiersa. Hora bisogna pur consequentemente ch' io pensassi, che qualch' vno ne douea ragionare. E chi potea pensare io altri, che Dafni, dal quale vedea il poema inscritto? questo a me pareua vn discorso necessario, però mi bastò ad accennarlo. Soggiunge il S. Pat., ch' io dico al numero 78. che in quel poema solo si ci cantaua la sciagura di lui, e vuole, che sia contradittione, poiche i versi dicono, che fù vn mangione, e vn beone, & altro fù la sua sciagura. Rispondo, che veggendo noi chiaramente, che quel poema hebbe due titoli, e sapendo per congiettura presa dalla Chiosa di Teocrito, che Dafni v' era introdotto a cantare, però bene fù detto, che fù nomato Dafni per lo pastore introdotto. Hora

quanto all'altro titolo di Litierſa, dico, che noi non poſſiamo ricorrere ad alcuna perſona introdotta per dirne la ragione, e per queſto mi pare, che ſiamo aſtretti a confeſſare, che Litierſa moſtri la materia, e 'l ſoggetto. E però ſe bene di quel poema, per quello, ch' io mi ſappia, non ſi leggono, ſe non que' pochi verſi, ne' quali ſi dice, che fù vn mangione, e vn beone: Tuttauia per le coſe ſudette probabiliſſima, anzi ſtabiliſſima congiettura naſce, che non ſolo in que' tre verſi: ma in molt'altri di quel poema ſi ragionaſſe di Litierſa, e conſeguentemente, che non ſolo ſi diceſſe, ch'egli mangiaua, e beueua aſſai: ma che inſieme ſi ſoggiungeſſe il modo della vita, e della morte di lui. Dirà il S. Pat., che ciò è *petitio principij*. Ma riſpond'io, che ciò è congiettura, e buona, e molto migliore di quelle, ch'egli hà addotte per dichiarare i doppij titoli d'altri poemi.

A fac. 26. numero, 60. mi riprende per hauer trasferito Ἀστράτευτος. imperito & ἀνδρόγυνοι. effeminati. Quanto al primo, faccia conto il S Pat. ch' io voleſſi dire imperito della militia, e che le due vltime parole reſtaſſero nella penna, come auuiene qualche volta. Quanto al ſecondo Dico, che la voce ἀνδρόγυνοι. non ſolo ſignifica huomini, e donne, ma ancora effeminati, ecco l'autorità di Suida. καὶ ἀνδρογυνῶν, ἀσθενῶν, γυναικῶν καρδίαν ἐχόντων. E quella d' Heſichio. Ἀνδρόγυνος ὁ ἑρμαφρόδιτος, καὶ ὁ ἀσθενὴς, ἤγουν ὁ ἀνίσχυρος.

A fac. 28. num. 64. m'accuſa come falſo allegatore hauendo io citate due egloghe di Virgilio con doppio nome. Ma riſpondo io, che tutti li Virgilij in iſtampa più antichi hanno il doppio titolo in quell' egloghe nel modo, ch' io l' hò allegate. E perche non dica, che ciò ſia mio puro capriccio, ſoggiungo, che vi hà vna Chioſa latina oltra quella di Seruio, che riconoſce l' vno, e l' altro titolo, come egli ſteſſo potrà vedere. E venendo più alle ſtrette dico, che chiara coſa è, ch' in tutti li libri ſtampati di Virgilio, l'egloga ſeſta hà per titolo Sileno. Hor ecco, che Seruio riconoſce ancora Varo per titolo dell' iſteſſa egloga, & è nel principio colà dou' egli ſpone quelle parole di Virgilio.

--- nec Phoebi gratior ulla est;

ou' egli coſi dice. *nec enim pagina ulla Apollini eſt gratior, quàm quæ Vari nomen geſtat in titulo, quod ideò dixit, quia hanc Eclogam conſtat in honorem Vari eſſe praſcriptam.* Quanto all' Egloga ottaua dico, ch' ella hà due parti differenti, la prima pertiene a Damone, la ſeconda alla Farmaceutria, e però fù bene porre il doppio titolo a quell' Egloga, s' egli haueа da comprendere tutto il ſoggetto di quel poema, poiche la Farmaceutria non dimoſtraua ſe non l' vltima parte. E per queſta ragione pare, che Seruio ancora riconoſca il doppio titolo nel principio della ſua ſpoſitione in quelle parole. *Apud Theocritum eſt una Ecloga, quæ appellatur* φαρμακεύτρια, *in qua inducitur mulier quædam ſacris quibuſdam peruertens mentem amatoris, a quo ſpernebatur: quam Virgilius transtulit ad huius Eclogæ ultimam partem. Prima .n. eius pars conqueſtionem ſolam habet amatoris decepti, quem nubendo alteri antiqua ſponſa fefellerat.* quaſi, che voglia dire, che Farmaceutria ſi noma per l' vltima parte, e Damone per la prima.

Del ſoggetto del poema Dafni, o Litierſa di Soſiteo: cap. Quinto.

NANZI ch' io venga ad eſſaminare la quiſtione, che s'hà da diſputare nel preſente capitolo, hò determinato per più facile, e più ſicura intelligenza di quello, che s' hà da dire, mettere inanzi a gli occhi de lettori alcuni precetti, cauati dal primo libro dell' Etica d' Ariſtotile, li quali ſi deuono oſſeruare per compilare l' arti, e le ſcienze ordinatamente. E lo faccio tanto più volontieri, quanto che per

mezo

mezo di quelli si conoscerà chiaramente, che mille volte a torto il S. Pat. m' hà ripreso di petitione di principio, e di proua inefficace. Vuole adunque Aristotile nel sudetto luogo, che quelli, li quali hanno da trattare qualche arte, o qualche scienza ordinatamente, e sufficientemente mettano in essecutione gli infrascritti cinque precetti. Il primo de' quali è, che primieramente preparino gli animi de' lettori con vna roza, o confusa intelligenza, e poi instruiscano d' vna perfetta e distinta cognitione. E per questo primo precetto conosciamo l' vtilità delle isagogi, e delle introduttioni nelle discipline, e nell' arti. Il secondo precetto è, che si deue aspettare il debito tempo, e 'l debito luogo, ne' quali ciascuna cosa s' hà da insegnare. E per questo conosciamo, quanto gosta cosa sia il proporre, e soluere i dubbij, e le quistioni inanzi alla propria occasione. Il terzo è, che non si deue ricercare eguale certezza di proue in ogni cosa, ma si bene conforme al soggetto, di che si tratta: onde senza dubbio peccarebbe il Geometra, che volesse persuadere, e l' Oratore, che volesse vsare demostratione, poiche questa conuiene al Geometra, e la persuasione all' Oratore. Il quarto è, che nelle discipline si deuono ricercare solamente quelle cose, che sono proprie di loro, e pertanto non si deue abbondare nelle cose superflue, ne mancare nelle necessarie. E se questo precetto si seruasse appunto nell' insegnar l' arti, e le discipline, non sariano mai nati que' vasti libri, sotto a quali e l' Asino d' Apuleio, e 'l Bucefalo d' Alessandro si straccarebbono. Il quinto & vltimo precetto è, che non si ricerchi la cagione d' ogni cosa, poiche li primi principij son noti senza hauere altra prima cagione. E per questo veggiamo l' errore di quelli, che vogliono riuocare in dubbio le cose note, e chiare per se stesse. Hora supposti questi cinque precetti della maggior parte de' quali è forza, ch' io mi vaglia nel presente capitolo, vengo alla nostra quistione. Dico adunque, che nel primo discorso io lasciai al suo luogo l' argumento, col quale s' hauea da prouare, ch' il poema Dafni, o Litiersa fù pastorale. E per non replicarlo tante volte, andai spesso supponendo quello, che fù poi prouato al suo debito luogo. Il S. Pat. dunque fingendo di non intendere questo mio disegno, m' incolpa nelle sudette suppositioni di petition di principio. Ma la cosa non stà così: perche quando io dissi, che quel poema era pastorale, quanto al soggetto, e quanto al titolo senza addurne altra proua in mezo, lo dissi sempre con animo di prouarlo al suo debito luogo, conforme al secondo precetto. E lo feci tanto più ragioneuolmente, quanto, che non mi parea bene di replicare tante volte vna medesima proua contra le regole del quarto precetto dato di sopra. E però vanamente si è affaticato il S. Pat. a voler dimostrare, ch' io habbia spesse volte prouate le mie propositioni con la petitione del principio. Anzi che se io le hauessi volute prouar sempre, haurei senza dubbio fatta cosa ripugnante alla dottrina insegnataci dal maestro di coloro, che sanno. Hora venendo alla proua dissi, che la Chiosa di Teocrito nell' ottauo Idillio mostraua chiaramente, che quel poema fù pastorale, dicendo che in quello vi furo introdotti Menalca, e Dafni a cantare, e c' hauendo vinto Dafni al parere di Pane, e delle Ninfe hebbe Talia per moglie.
Qui conoscendo il S. Pat., di non si poter distrigare troppo bene, fa come colui, che non potendo rompere il fascio delle canne tutto insieme, le volle rompere ad vna ad vna. Così parendogli al S. Pat. di non poter rispondere all' autorità di quella Chiosa considerata, come si dee considerare, spezza questa considetatione in molte parti, per vedere se la potesse infieuolire, e conseguentemente vscirmi di mano. Ma la cosa non anderà nel modo, ch' egli stima. Dice egli adunque a fac. 30. che per quella autorità della sudetta Chiosa, intendo io di prouare sette conclusioni. La prima delle quali è, che nel poema di Sositeo fosse introdotto Dafni a cantare, o a ragionare, & a fac. 31. num. 1. me la concede come legitimamente prouata. La seconda è, che per questo il poema hauesse titolo di Dafni, & a fac. 31. num. 2. dice, che questa conclusione Zoppica,

& è la somma delle sue ragioni; perche in molti altri Idillij vien introdotto Dafni, e pu-
re niuno di quelli è inscritto Dafni. Rispondo a questo motiuo, che la mia ragione
è tale. Vn poema di Sositeo fù inscritto Dafni, come appare coll' autorità d' Ateneo,
e per l' autorità della Chiosa di Teocrito sappiamo, che Sositeo introdusse Dafni a can-
tare in vn poema. Adunque presupponendo, ch' il poema fosse il medesimo. (come
appresso diremo) hò detto il poema, hebbe nome Dafni; perche Dafni vi fù intro-
dotto a cantare, e però dal titolo hò inferita la persona introdotta. e le oppositioni del
S. Pat. mostrano, che dalle persone introdotte non si può inferire il titolo. Adun-
que niente prouano contra il mio detto. Ma soggiunge, ch' egli bisogna, ch' io pro-
ui, ch' il poema citato dalla Chiosa di Teocrito, e quello citato da Ateneo siano il me-
desimo. Rispondo io, ch' il S. Pat. si deue primieramente ricordare di quello, ch' è
stato scritto di sopra nel terzo precetto, cioè di non volere vgual certezza di proue in
ogni quistione, e quando si sarà ricordato di questo; soggiungo, ch' egli è impossibile re-
car ragioni dimostratiue nella presente quistione, essendo ella tutta fondata in congiet-
ture. Ma che efficacissima congiettura mi pare il dire; Il poema citato da Ateneo, e
dalla Chiosa di Teocrito sia il medesimo; poich' Ateneo lo cita col titolo di Dafni, e la
Chiosa di Teocrito mostra, che Sositeo fece vn poema, nel quale era introdotto Dafni a
cantare. E questa nel suo genere mi pare proua buonissima, alla quale non si troua
replica, che vaglia, se non solo fondata nel possibile; perche se bene si sà, ch'altri poe-
ti composero alcuni poemi senza variar titolo; non si sà però, che Sositeo facesse due
poemi col titolo di Dafni.

La terza, la quarta, e la quinta propositione, che fà il S. Pat. in questo soggetto, in-
torno alle quali dice, che per la sudetta Chiosa non si proua cosa alcuna, sono ancora da
me concedute. Percioche non allegai quella Chiosa per prouare, che quel poema
hauesse titolo di Litiersa; ne che in quel poema si cantasse di Litiersa, come di sogget-
to; ne che vi si cantasse della sua sciagura, che già mi pareua hauerlo prouato per altro
modo: ma solo per prouare, che quel poema fù pastorale. Hora pensa il S. Pat.,
che la proua di questo mio pensiero sia fondata in quelle parole della Chiosa, *percioche
simili deità, cioè Pane, e le Ninfe erano stimate proprie de' poemi pastorali.* in che senza
dubbio s' inganna; percioche questa non è proua: ma è vna risposta ad vna oppositione,
che mi si sarebbe potuta fare, come potrà ciascuno conoscere, che legga le mie parole.
E però cessano tutte le ragioni, ch' egli hà voluto addurre contra questo mio detto, co-
me contra a proua. La quale non fù altro, che questa, cioè ch' il soggetto di quel poe-
ma fù pastorale: percioche l' introdurre due pastori a cantare, acciò ch' il vincitore di
quegli ottenga vna bella Ninfa per moglie al giuditio di Pane e delle Ninfe, è senza dub-
bio alcuno soggetto pastorale. e qui bisognaua ferire, e non andarsi raggirando in altre
cose, che non furo mai da me dette, ne pensate. Nella settima propositione mi do-
manda pure a fac. 32., come io farò a prouare, che questo poema non fosse tragedia,
poiche li pastori istessi entrano in poemi heroici, tragici, e comici. Ma lasciando
da parte li comici, de' quali per hora non mi curo, veggiamo, come lo proui ne gli he-
roici, e ne' tragici. *Quanto a gli heroici, dice, ch' il Ciclope pastore è nell' Vlissea,
e nell' Eneide.* *Qui* sono due false allegationi, perche non si trouerà mai, ch' il Ci-
clope fosse introdotto nell' Vlissea, e nell' Eneide. Egli è ben vero, che nell' Vlis-
sea, Vlisse racconta a Feaci ciò, che gli auenne con Polifemo, e nell' Eneide Enea rac-
conta a Didone il medesimo. E quando bene fosse stato introdotto non prouerebbe
alcuna cosa contro di me, percioche dico, ch' il drama di Sositeo fù pastorale, peroche
in quello tutte le persone furo pastorali cioè Dafni, Menalca, Talia, Pane, e le Ninfe:
ma se bene Polifemo fosse stato introdotto, e nell' Vlissea, e nell' Eneide; non per que-
sto seguita, che tutte l' altre persone ancora fossero pastorali. il medesimo dico del Rheso

d' Euri-

Euripide, nel quale vi hà vn ſolo paſtore, che ſerue per meſſaggiere, e per meſſaggieri ancora ſeruiuano li paſtori nella tragedia di Sofocle inſcritta Paſtori, eſſendo ch'eſſi deſſero nuoua d' vn eſſercito, che venuia, come ancora la dette il Paſtore del Rheſo d'Euripide ad Ettore. E che li paſtori di Sofocle ſeruiſſero per meſſaggieri, ſi proua chiaramente (s' io non m' inganno) per li verſi di quella tragedia, citati da Ateneo nel decimoterzo, & ſono gli infraſcritti.

> Ε'ωθινὸς γὰρ πρὶν τιν' αὐλητῶν ὁρᾶν
> Θαλλὸν χίμαιρα προσφέρων νεὸς πόδα
> Εἶδον ςρατὸν ςείχοντα παρ' ἀλίαν ἄκραν.

Cioè.

> *Pria, ch' io uedeſſi alcun ſonar di fiuto,*
> *Nel mattin quando co' piedi a le capre*
> *Raccogliea i rami, vidi preſſo al mare*
> *Vn' eſſercito, il qual l'eſtrema parte*
> *Del lido cammaua ----*

Hora inanzi ch' io venga a riſpondere all' autorità del Ciclope d' Euripide, ſtimo, che ſia bene di veder prima alcune coſe pertenenti alla ſtoria de' Ciclopi in generale, accioche ſappiamo, quali furo paſtori, e quali nò. Ritrouo adunque, che Zeze ne' commentarij ſopra Heſiodo coſi ſcriue. Κυκλώπων γὰρ γένη τρία. κύκλωπες, οἱ τὴν μυκήνην τειχίσαντες, οἱ περι τὸν πολύφημον, καὶ αὐτοὶ οἱ θεοί. Cioè. *Sono tre generi di Ciclopi, quelli ch' edificaro Micene; li compagni di Poliſemo; egli iſteſſi Dij.* De' primi hà trattato Pauſania nelle coſe d' Achaia, la Chioſa d' Euripide nell' Oreſte, co' quali ſi concorda l' iſteſſo Euripide nell' Ifigenia in Aulide, doue noma Micene. κυκλωπίων πόνον χερῶν. Cioè. *fatica delle Ciclopie mani.* E nella medeſima tragedia noma Micene Ciclopia. ἐς μυκήνας δὲ τὰς κυκλωπείας. E nell' Ercole furioſo chiama pur Micene. κυκλωπεῖαν πόλιν. Heſichio Κυκλώπων ἕδος ἐπειδὴ κύκλωπες ἐπιτείχισαν τὰς Μυκήνας. Cioè. *Il tempio de' Ciclopi, poiche li Ciclopi fabricaro Micene.* Seneca nel Tieſte.

> *Cerno Cyclopum ſacras turres* *Labore maius humano decus.*

Statio nella Tebaide:

> *Monſtrat Cyclopum ductas fornacibus arces.*

& Apollonio Rodio vuole, ch' eſſi ancora edificaſſero Chito porto di Cizico. E di queſti fece mentione ancora Strabone nell' ottauo libro, doue dice, ch' eſſi furo huomini Teſſali nomati, come ſcriue D.loco ἐγχειρογάςορες. perche acquiſtauano il vitto al ventre per mezo dell'opere delle ſue mani. Onde ſi conoſce chiaramente, che queſti più toſto artefici, che paſtori deuono eſſer nomati. Li Dei Ciclopi furo li compagni, e li miniſtri di Vulcano fabricatori de i folgori di Gioue nomati perciò da Claudiano nel Ratto di Proſerpina Ciclopei.

> *----- quod non Cyclopea tela*
> *Stringimus ----*

queſti preſſo ad Heſiodo ſono nomati Aſterope, Bronte, & Arge: Ma preſſo a Virgilio Bronte, Sterope, e Piragmone. De' quali inteſe l' iſteſſo Virgilio nel ſeſto.

> *- -- Cyclopumq; educta caminis*
> *Mœnia ---*

Claudiano nel primo del Ratto.

> *Deuenere locum, Cereris quà tuta nitebant*
> *Cyclopum firmata manu: ſtant ardua ferro*

Mania, ferrati postes, immensaq; nectis
Claustra calybs. nunquam tanto sudore Pyracmon,
Nec Steropes construxit opus ----

con quello, che segue. Polifemo, e li suoi compagni furo li Ciclopi pastori distinti da gli altri sudetti, come oltra Zeze, hà scritto ancora Strabone. E però sopra questi, come sopra soggetto pastorale compose Teocrito l' Idillio vndecimo. Ma dico di più, che se bene Polifemo fù pastore, che nondimeno nella tragedia d' Euripide vi furo introdotte alcune altre persone, che non erano pastori, come Vlisse, e i compagni. Questo medesimo, dico di quell'altra tragedia, che fece Filosseno, della quale hà cosi scritto Ateneo nel primo. *Dionigi ueramente mangiò uolontieri qualche tempo con lui: ma poiche conobbe, ch' egli hebbe a fare con Galatea sua amica, lo cacciò nelle Latomie, oue compose il Ciclope fauola, per argomento delle sue miserie; nella quale la persona del Ciclope mostraua Dionigi; quella di Galatea la sonatrice di Fiuto; quella d' Vlisse il poeta istesso.* Conchiudasi adunque, che tutte l' autorità addotte dal S. Pat. per prouare, che di persone pastorali si possa far tragedia, siano vane. Perche non hò io mai detto, che non si possa introdurre in tragedia persona pastorale, purche con quella vi s' introducano ancora le persone tragiche. Ma hò ben detto, che non si può fare poema tragico, c' habbia tutte le persone pastorali, non ne hauendo essempio alcuno presso a gli antichi, e ripugnando forse ad Aristotile, come poco appresso mostreremo. E per tanto poiche nel Dafni di Sositeo tutte le persone erano pastorali non se ne trouando alcuna tra quelle, che fosse necessariamente tragica; seguita, ch' il Drama fosse Bucolico, e non Tragico. Hora ch' io hò rigittate tutte l' instanze del S. Patritio in questo proposito; voglio pur soggiungere, ch' egli potea prouar meglio la sua intentione, che non ha fatto, per que' versi d' Horatio, ne quali burlandosi della brutta fisonomia di Messio Osco, lo rassomiglia nel volto a Polifemo.

Campanum in morbum in faciem permulta iocatus
Pastorem saltaret uti Cyclopa, rogabat:
Nil illi larua, aut tragicis opus esse cothurnis.

ne' quali facendo egli mentione d' vna specie di salto, che si può nomare Ciclopea, poiche in quella si rappresentaua Polifemo pastore saltante. della quale hà fatta mentione Flauio Vopisco nella vita di Carino, e Trebellio Pollione, nella vita di Galieno; si vede, ch' egli la stima tragica; poiche gli tribuisce i cothurni tragici. Adunque Polifemo Pastore solo è persona tragica. E questo argomento per mio giudicio è molto più gagliardo di tutti quelli, ch' egli hà voluti addurre in questo proposito; ma se sia capace di scioglimento lo mostreremo più a basso.

S' affatica poi il S. Pat. a fac. 33. per prouare, che Dafni fosse persona heroica e conseguentemente degna di tragedia. Ma non mi pare, ch' egli habbia stabilito questo suo primo principio, cioè, che Dafni fosse persona heroica, e degna di tragedia, parlando però sempre conforme all' opinione d' Aristotile. E per intendere pienamente questo parmi, che s' habbia prima da ricercare, quale si sia questo heroe poetico. Sopra la qualità del quale hanno ragionato molti scrittori, come S. Agostino nel decimo della Città di Dio; Platone nel Cratilo, e la Chiosa di Proclo sopra quel Dialogo, Hesiodo nell' opere, e ne' giorni, Orfeo, Hierocle, Arsenio nelle Chiose dell' Hecuba d' Euripide, Eustatio nel primo dell' Iliade, Varino nel suo Vocabulario, & altri infiniti: ma sopra tutti mi pare, che Didimo nel primo dell' Iliade habbia con molta breuità raccolte tutte le varie opinioni, che sono in simil soggetto in quelle parole.

ἥρωας δὲ φασὶ κληθῆναι, ἀπὸ τῆς ἀρετῆς. ἢ ἀπὸ τοῦ ἀέρος, ὥς φησιν ἡσίοδος ἐν τοῖς ἔργοις καὶ ταῖς ἡμέραις. Ἠέρα ἑσσάμενοι πάντη φοιτῶσιν ἐπ' αἶαν. ἢ ἀπὸ τῆς ἐράσεως, τουτ' ἐστι μίξεως τῶν θεῶν. οἱ γὰρ θεοὶ, θνηταῖς γυναιξὶ συνερχόμενοι ἐποίουν

ποιεῖν τὸ τῶν ἡρώων γένος. ἢ ἀπὸ τῆς ἔρας. ἔρα δὲ ἡ γῆ, κατὰ διάλεκτον. ἐκ δὲ τῆς γῆς, ἐπλάσθη τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων. — Cioè. *Dicono che gli heroi furo chiamati dalla uirtù, ouero dall' aere, come scriue Hesiodo nell' opere, e ne' giorni,*

D' aere uestiti uanno sopra terra,

ouero dall' Amore; che è dalla mescolanza de' Dei, percioche li Dei congiunti colle donne mortali fanno il genere de gli heroi, ouero dalla terra, perche l' Hera è la terra secondo il dialetto, e dalla terra fu formato il genere de gli huomini. Hora sapendosi, che la tragedia, come l'hà diffinita Teofrasto è ἡρωϊκῆς τύχης περίστασις. Cioè. *reuolutione d' una fortuna heroica*, ci bisogna vedere per intendere questa fortuna, quale sia quell' heroe, che è proprio della tragedia secondo l' opinione d' Aristotile. Dico adunque, che s' egli hauesse stimato, che l' heroe proprio della tragedia fosse quello, che nacque dalla terra immediatamente, come credettero li Gentili de' Giganti, o come hà scritto Cicerone di Tage Etrusco indouino, ch' egli haurebbe scritto nella definitione della tragedia Μίμησις πράξεως ἀρχαιοτέρων. *Imitatione dell' attione de più antichi.* E s' egli hauesse medesimamente creduto, che l' heroe proprio della tragedia fosse quello, ch' era nato di padre, e di madre immortale haurebbe detto nella medesima definitione. Μίμησις πράξεως γενναιοτέρων: Cioè. *Imitatione dell' attioni de più nobili.* Ma hauendo egli detto, Μίμησις πράξεως σπουδαίας. ci hà dato ad intendere di non hauer inteso di quegli heroi, che furo così detti per esser nati dalla terra, e per participare in qualche modo il seme diuino. Hora hauendo egli sempre dichiarato l' heroe nella poetica per la voce σπουδαῖος, e le cose pertenenti all' heroe per la voce σπουδαῖα è necessario conseguentemente per intendere l' opinione d' Aristotile, che noi veggiamo il vero significato di quella voce. Dico adunque, c' hauendola nella Poetica sempre opposta alla voce φαῦλος, hà dato chiaramente ad intendere d' hauer determinata la persona tragica, non per mezo dell' origine sola; ma anchora per mezo del proprio valore, e per questo hà egli scelto quell' heroe, che fù così detto ἀπὸ τῆς ἀρετῆς. Cioè. *dalla uirtù.* Del quale intese ancora Orfeo in quel verso.

Μητέρα δ' ἡρώων ἀρετὴν ἠλιόντες.

Cioè. *Honorando la uirtù madre de gli heroi.*

Varino nel Vocabolario in queste parole. διὰ μετουσίαν ἀρετῆς, ἀφ' ἧς καὶ δοκοῦσι παρονομάζεσθαι. Cioè. *per la communicatione della uirtù, dalla quale paiono denominati.* Eustatio nel primo dell' Iliade. ἕτεροι δὲ συντομώτερον φράζοντες, φασίν. ἄκρα μὲν θεοὶ καὶ ἄνθρωποι, μέσον δὲ γένος ἀμφοῖν τὸ ἡρωϊκόν. θεοῖς μὲν ὑποβεβηκός. ἀνθρώπων δὲ ὑπερκείμενον διὰ μετουσίαν ἀρετῆς ἀφ' ἧς καὶ δοκοῦσι παρονομάζεσθαι. καὶ δῆλον ὡς τοιοῦτοι ἀπὸ τῆς ἀρετῆς βούλονται καλεῖσθαι τοὺς ἥρωας. ἀνθρώπους μὲν ὄντας. διὰ δὲ τὸ θεῖον τῆς ἀρετῆς, ἡμιθέους νομισθέντας. Cioè. *Altri parlando più breuemente dicono, che gli estremi sono Dee, & huomini, e ch' il mezo genere tra ambidui è heroico, sotto a Dei, ma sopra gli huomini, per la communicatione della uirtù, dalla quale paiono denominati, & è manifesto, come questi uogliono, che gli heroi siano denominati dalla uirtù con tutto, che siano huomini, e per la diuinità della uirtù sono reputati semidei.* Perche dunque Aristotile ragionando dell' heroe poetico, si è valuto d' vna voce, che mostra virtù è valore; però dico, che l' heroe propio della tragedia non solamente quello, ch' è nobile per origine di sangue: ma ancora per mezo del proprio valore. Ma questo valore heroico poetico pare propriamente preso dalla brauura, e dalla fortezza militare. E per questo Eustathio nel primo dell' Iliade nella sopracitata digressione mostra, che la guerra tra Troiani, e Greci fù veramente attione heroica. ὅμως καὶ μεγάλα καὶ πολλά τινα ἐρεῖ καὶ οὐ μικροπρεπῆ αὐτῷ ἔσται ἡ ποίησις. καὶ ὑποβάλλει ἐλπίδας ὡς οὐ δὲ περὶ τυχόντων ἐρεῖ προσώπων, ἀλλὰ ἡρώων καὶ τούτων πολλῶν μεμνήσεται. ὥστε καὶ πράξεων ἡρωϊκῶν τῶν ἐν

τρωσί τε καὶ ἕλλησι. διὰ τοῦτο γὰρ καὶ προανεφώνησεν ὡς εἴρηται, ὅτι μυρία τοῖς ἀχαιοῖς ἡ τοῦ Ἀχιλλέως μῆνις ἄλγεα ἔθηκεν. ἐκ τῶν τρώων δηλαδή. ἡρωϊκῶν καὶ αὐτῶν ὄντων. Cioè. *E insieme dirà cose grandi, e molte così fatte, perche a lui non sarà la poesia di cose picciole, e prepara la speranza, come quello che dirà non intorno ad ogni sorte di persona, ma solamente intorno a gli heroi, e di molti di questi farà mentione, come delle attioni heroiche tra Troiani, e Greci, e per questo esclama. (come si è detto) che l'ira d'Achille pose infinito dolore a' Greci, & è manifesto, che questi dolori vennero dalle attioni Troiane, essendo quelle ancora heroiche.* Filostrato ne gli heroici ragionando di Paride mostra, ch'egli fù ancora guerriero, e per questo degno d'esser riposto tra gli heroi. κακὸν (dice egli) δ'οὐκ εἶναι τὰ πολέμια. Cioè. *che nelle cose di guerra non fu cattiuo*, e poco più di sotto. μάχεσθαι δὲ πάντας τρόπους, καὶ τὴν ἐπιστήμην, ὁπόση τόξων μὴ λείπεσθαι τοῦ Πανδάρου. Cioè. *ch'egli combatteua in tutti i modi, e che nella peritia del saettare, non fu inferiore a Pandaro.* E ragionando d'Achille mandato nella corte di Nicomede da Peleo mostra, che è cosa disdiceuole ad vn heroe il fuggir la guerra. ὄυ τε γὰρ τὸυ Πηλέα εἰκὸς ἄριστον τῶν ἡρώων γενόμενον, ὑπεκπέμψαι ποι τὸν υἱὸν, πολέμους τὲ, καὶ κινδύνους ἀποδρᾶντα. Cioè. *ne fu conueniente, che Peleo mandasse il figliuolo prestantissimo fra gli heroi per asconderlo, accioche fuggisse la guerra, e li pericoli.* E per vltima conclusione di questo discorso, dico, che si veda quello, ch'è stato scritto nel secondo libro della Difesa di Dante al cap. decimoquinto, & decimosesto ne' quali si è difeso con molta probabilità, che li poeti non hanno conosciuta altra virtù heroica, se non solo la fortezza, e la brauura militare. Hora se così è, come si è potuto dire, che Dafni fosse heroe, poiche nella sua vita non fece mai altro, che guardar buoi? Ma si sforza pure il S. Pat. di solleuarlo a grado più sublime per mezo del canto, e d'altre cose, ch'egli v'aggiunge: ma auuertisca, che tutte quelle cose stanno bene nella persona del pastore, e che Dafni ancorache cantore; ancorache amico di Diana, anchorache amato da vna Ninfa, anchorache concubino d'vna Reina, resta sempre pastore, conseguentemente ripugnante alla persona heroica, e tragica. E certo Aristotile nel primo della Politica mostrò quanto fosse lontana la vita pastorale dalla vita heroica in quelle parole. οἱ μὲν οὖν ἀργότατοι, νομάδες εἰσίν: ἡ γὰρ ἀπὸ τῶν ἡμέρων τροφὴ ζώων, ἄνευ πόνου γίνεται σχολάζουσιν: Cioè. *li pigrissimi menano vita pastorale, percioche l'alimento, ch'è suggerito da mansueti animali perviene senza fatica ad huomini otiosi.* Il Signor Antonio Montecatino fenice di questo secolo ne' suoi dottissimi commentarij sopra il primo della politica ragionando dell'ordine delle vite naturali mostra col seguente discorso, quanto sia basso, e vile l'essercitio pastorale. *Sed age quæ nam istarum formarum magis, & quæ minus laudabiles, naturalesq; sunt existimandæ? An iure optimo agricultura omnibus anteponenda est: quod Auctor primi oeconomici, Xenophon in Oeconomico, & M. Tullius in libro de Senectute, atque in exitu primi Officiorum explicarunt. Secundum locum tenet uenatio: ad quam, Platonem imitati, bellicam instam reuocamus. Tertium est aucupium. Quare minime mirum, si nobiles, ac reges his potissimum exercitationibus delectantur. Hæc sequitur piscatus. Denique ordinem claudit studium pastoritium. quod tamen studium mansuetudini, facilitatique nostræ accommodatum est magis, quàm tria superiora, magisque ob id familiare, atque in usu positum hominibus, ut infra dicetur: licet minus generosum, minusque naturale ex eo appareat, quia est proprium nostrum, nec cum alijs animalibus nobis commune.*

Hora come è possibile, che vita così bassa, e così vile possa essere conueniente ad vn' heroe, il quale è stimato viuere di vita soprahumana?. Soggiungo vltimamente, che se pure qualche volta vn pastore è stato tenuto heroe, che ciò è nato, perche in quella vita hà egli mostrato effetti di brauura, e di fortezza militare, come apunto apunto scriue Filostrato ne gli heroici d'Ettore. *haueа* (dice Filostrato) *rotte l'orecchie non*

per

per la lotta (*perche come hà detto, ne egli, ne i barbari la conoscenano*) *ma combattena co' tori, e stimana cosa conueniente a Guerriere il congresso con simili fiere.* *E quest e sono cose da lottanti, ma egli non sapena di far cio.* *Perciothe il fermare i muggianti, e sostenere le punte delle corna con animo ardito, e frenare il toro, & essendo da lui ferito non impaurire; riputana esserciti conuenienti a soldato.* Così leggiamo nelle sacre lettere, che Dauid con tutto, che fosse pastore, nondimeno combattè molte volte co' Leoni, e co' gli Orsi, e gli vecise. E forse, che in questo modo li poeti fecero ancora heroe Polifemo, il quale con tutto, che fosse pastore, participò però tanto della brauura, e della fierezza militare, che potè andare in qualche modo nel numero de gli heroi. E questa sua brauura nacque dalla grandezza, e dalla gagliardia del corpo, colla quale superò tutti gli altri heroi, ancora che grandissimi, e gagliardissimi, come hà scritto Filostrato nel principio de gli heroici. Di questa estrema grandezza di Polifemo, ci fece ampia fede Homero hauendola egli paragonata a vn promontorio. *ἀλλ' ἀεί τινα φῶτα μέγαν καὶ καλὸν ἐδέγμην.* E Lucilio in que' versi.

Multa hominum portenta in Homero uersificata
Monstra putant, quorum primus Polyphemus ducentos
Cyclops longus pedes. huic porro maius ba.illum,
Quàm malus maximus sit in naui, & corbita in ulla.

Et ecco la ragione: perche Polifemo fosse stimato degna persona tragica, la quale non hà luogo in modo alcuno in Dafni.

Hora che si sono solute in questo proposito tutte le ragioni addotte in contrario dal S. Pat. veggiamo se è possibile di trouarne alcune migliori per prouare la sua opinione, ciò è, ch' allo stato pastorale, secondo l' opinione de gli antichi poeti, e gentili, non fosse disdiceuole il nome d' heroe. E per far questo più facilmente ci bisogna prima vedere, che cosa sia questa virtù heroica in se stessa, e poi se per tale è stata conosciuta da poeti, e vltimamente s' essi l' hanno voluta in modo alcuno communicare allo stato pastorale. Si hà dunque da sapere, che l' heroica virtù è propriamente detta l' eminenza, il colmo, e lo splendore di ciascuna virtù, come hà dichiarato Aristotile nel principio del settimo dell' Etica. E può essere questo colmo in ciascuna virtù, siasi intellettuale, o morale, come dottamente hà mostrato il Buridano nel medesimo libro dell' Etica. Di maniera, che tutte le virtù si ponno considerare, e secondo vn' ordinario corso proprio di loro, e in questo modo vengono nomate Ciuili, e politiche, ouero che sono considerate secondo vn modo straordinario, & assai più perfetto di quello, che communemente si troua, e così vengono dette heroiche. E forse furo quelle, che da Plotino, e da Macrobio furo nomate, *uirtutes animi purgati*. Certo così stima S. Tomaso nella terza parte della Somma alla settima quistione, & all' articolo secondo alla solutione del secondo argomento. E questo medesimo, è stato quiui confirmato dal dottissimo Gaetano, Hora io soggiungo, che questa verità fù ancora conosciuta da Poeti nelle sue fauolose fittioni. E però Eustathio nella sudetta digressione ragionando appunto dell' heroe poetico hà così scritto. Cioè. *L'antica filosofia pensa, che gli heroi sia un genere diuino mezano fra li Dei, e fra gli huomini, diuide la natione diuina in Dei, e Demonij, de' quali dice la differentia, quale appare in altro luogo, ma gli huomini diuide in heroi, & huomini, e dice, che li Demonij sono sottoposti à Dei, e gli huomini a gli heroi; i quali dicono, che sono nati di corpo diuino, & humano, e per questo Hesiodo noma questi Semidei, e perche sono di Dio, e d' huomo mortale, quale fu Achille di Teti, e di Peleo, ouero come mostra Licofrone Er[illegible]o d' Apollo padre, e di madre mortale.* e più a basso dichiarando questa fauolosa fittione poetica ha così scritto. *E quello è da sapere, che con più sapienza alcuni dichiarando, che gli heroi nascono d huomo e di Dea, e di Dio, e di donna mortale, così lo spongono, dicendo, che delle uirtù alcune sono maschie, e uirili, come la forteza uin-*

za uindicatrice de gli ingiurati, la giustitia, e l'essecutiuo della prudenza, e simili. E quelle feminili per esser piu molli, come l'equità, il condiscendere all'amicitia, la mansuetudine, la misericordia, e l'altre simili. Hora gli huomini, che sono partecipi delle uirtu uirili, si dicono nati di Dio padre, e quelli, che sono partecipi delle uirtu feminili sono tenuti nati di Dea madre. Ecco come chiaramente habbiamo, che la virtù heroica de' poeti, s'estende ad ogni sorte di virtù morale. Dico di più, ch'ella in certo modo ancora s'estende all'arti, & alle discipline come hà dottamente mostrato l'Eccellentiss. Sig. Francesco Picolhomini nella sua filosofia morale, il quale parlando della virtù heroica hà cosi scritto. *Euenit tamen ut secundo loco, & minus propriè illicoq; qui in aliqua arte refulserunt, & in genus humanum insigne aliquod beneficium contulerunt heroum nomine honestati fuerint, ueluti Aesculapius, qui Apollinis fingitur filius, quia excelluit in arte medica, Orpheus eiusdem fingitur filius ob musicam. Nam illustres quoq; artes inter diuinum, & mortalem mediare dicuntur: oriuntur enim ex diuinitate ingenii, & in re mortali uersantur.* Ne solo nelle virtù, nelle arti, e nelle discipline è stato rallargato questo valore heroico; ma ancora in alcuni essercitij corporali, come nell'arte pastorale, nautica, nel corso, nella Caccia, & in simili, ne' quali per dimostrare l'eminenza, si è dato luogo al valore heroico, come testimonia Eustathio nella sudetta digressione, colà doue parlando appunto, come si sia detto, che gli huomini sono nati di Dio, hà cosi scritto. *Constituiro a quelli li Dei padri, e questo con uario, e multiplice modo, secondo che ciascuno era atto ad esser prencipe, e cosi è persuasibile, che fosse la genealogia da Dio, e però a quelli, a quali conueniua una nobile, e reale eminenza fanno, che tiri l'origine da Gioue; a quelli, che sono splendidi per la facondia uien detto, che Mercurio fu padre. Il prencipe fra musici, e l'indouino, e'l medico è descritto figliuolo d'Apollo. Il Capitano, e'l Forte è ordinato sotto Marte padre. I cantori, o li poeti Calliope, o Terpsicore eruditrice li dichiara per figliuoli, e questi ancora Apollo prende per figliuoli, come quello, che si dice, che canta colle Muse. Quello, ch'essercita le cose pastorali non solamente si dice figliuolo di Pane; ma ancora di Mercurio, e specialmente d'Apollo, perche Apollo, e Mercurio furo pastori. Quello, ch'è ueloce di piedi a guisa di uento, come forse Zete, o Calai discende nella generatione da Borea. Et altramente si dice, ch'il presto de' piedi, e l'atto a correre l'humido, & all'arte nautica, e quello, a chi conuiene felicemente dominare al mare, si dice, che tira il genere da Nettunno, o da Tritone, o da Nereo, o da qualche Nereida, in somma da qualche Demonio del mare, e dell'humido. Et se alcuno hà particolare inclinatione a bagni, si fauoleggia, che qualche fonte, e massimamente qualche fiume l'habbia partorito, quelli, che sanno andare a caccia, & hanno prattica di prender le fiere, le Ninfe montane l'hanno nutrito con diligenza. Quello, che si fa ricco per mezo della terra Cerere a guisa di madre l'aiuta. E similmente si dice, che la terra genera, se alcuno in qualche luogo prencipale, è nomato figliuolo della terra, quale parue Anteo, o Titio. E per dirla sommariamente gli antichi per quello, che uedeuano uscire fuori dell'ordinario tirauano la genealogia de' Rè da qualche cosa diuina, e li nominauano Semidei.* Veggiamo dunque per la sudetta spositione d'Eustathio, che l'eminenza heroica fù conosciuta da' Poeti non solamente nelle virtù morali, e nelle discipline: ma ancora nell'arte pastorale, nautica, nella caccia, nel nuoto, e finalmente nell'arte pecuniaria. E con questa autorita senza dubbio alcuno haurebbe potuto il S. Pat. prouare, che Dafni benche pastore, pote' essere soggetto heroico, e tragico, come io ancora concedo: ma non per le ragioni addotte da lui.

Ma con tutto, che si conceda, che Dafni possa esser soggetto tragico, dico nondimeno, che'l Dafni, o Litiersa di Sositeo fu pastorale. E mouemi a questa credenza il vedere, che la Chiosa di Teocrito hà scritto, che'l soggetto di quel poema fù il canto di Dafni, e di Menalca, accioche il vittorioso, che fu Dafni, ottenesse in premio Talia per moglie al giudicio delle Ninfe, e di Pane. Del soggetto dunque di quel poema altro non possiamo affirmare, se non quel solo, che ne scriue la Chiosa, e tutto

quello,

quello, che vi s'aggiunge dal S.P. è fondato in puro capriccio; ciò è, che perche questo Dafni diuenne cieco, come scriue la Chiosa di Teocrito, & errando cadde in vn precipitio, habbiamo la peripetia tragica, nella quale finisce la fauola di Sositeo. Ma dicami digratia il S. Pat. come proua questo? non è questo suo detto, *plusquam petitio principij?* Certo si. Et eccone la ragione. La Chiosa di Teocrito, come si è detto, ragionando del poema di Sositeo non dice altro, se non ch'egli introdusse Dafni, e Menalca a cantare, e che hauendo vinto Dafni al giudicio delle Muse, e di Pane hebbe Talia per moglie. E 'l S. Pat. vi giunge così lunga diceria senza prouar nulla, e poi dice, ch' io son quello, che sempre adduco la peticion del principio per proua.

Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus.

E s' egli per auentura replicasse, ch' in quel suo discorso hà voluto dar luogo alla congiettura, rispondo, che questa sua congiettura non è buona in modo alcuno, sapendo noi, che quel poema fù inscritto non solo Dafni: ma ancora Litiersa. E per questo bisognaua porre innanzi vn discorso intorno al soggetto di quel poema, che sodisfacesse e al titolo di Dafni, e al titolo di Litiersa.

Resta, che si sodisfaccia all' Achille del S. Pat. cioè, che si mostri la cagione, per la quale Ateneo nomò Sositeo Tragico citandolo in vn poema pastorale, e si farà colla seguente brieue digressione. Si hà dunque da sapere, che l' Agone poetico nel quale contrastauano li poeti per acquistare la vittoria fù molto antico. Pausania scriue, che ne giochi pithij Crisothemi fù il primo, ch' ottenne vittoria nel canto de gli hinni, e doppo lui Tamira. Ne mancano autori, che vogliono, ch' in simile Agone venissero in proua Homero, & Hesiodo. Plutarco nel quinto de' Simposiaci, e nel conuito de' sette Sauij, e Giouanni Zeze ne' prolegomeni sopra d' Hesiodo scriuono, che nell' essequie d' Eolico Tessalo, e d' Amfidamante Calcidense Hesiodo, & Homero contrastaro del pregio della poesia, essendo capo de' Giudici, Panide Rè di Negroponte fratello d' Amfidamante morto. Hora essendo dubbiosa, e varia la mente de' Giudici, si voltaro i poeti a certe varie interrogationi, & Homero così disse.

Μοῦσ' ἄγε μοι τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα,
Τῶν μεν μηδὲν ἄειδε.

Cioè. *Dimmi Musa quai cose mai non furo*
E quai non sian per essere? --

Risposc Hesiodo.

Οὐδέποτ' ἀμφὶ Διὸς τύμβῳ
Ἅρματα συντρίψουσιν, ἐρίζοντες περὶ νίκης.

Cioè. *Ma quando inanzi al sepolcro di Gioue*
Per la vittoria i cornipedi li carri
Trauano con fretta. --

E per questo dicono, c' Hesiodo tirò in merauiglia di se stesso quelli, ch' erano presenti, e n' hebbe in premio il tripode. Io sò, che questo contrasto è tenuto da molti poco autentico, credendosi, c' Homero sia stato molto più antico d' Hesiodo. Zeze scriue c' Homero fù trecent' anni prima: Velleio Patercolo cento e venti: Solino cento e trentaotto. Ma come, che si sia, sappiamo insieme, che del tempo nel quale fiorì Homero fù grandissima lite tra gli antichi, come scriuono Gellio nel terzo, & Eusebio nella Cronologia, di maniera, che per questa varietà, pare ancora credibile, c' Hesiodo, & Homero potessero essere al medesimo tempo. Ouero possiamo dire, ch' essendosi trouati otto Homeri (come scriue Archiloco nell' Epiteto de' tempi) ch' egli può esser ancora, che s' Hesiodo non contrastò col più famoso; contrastasse almen con alcuno

de gli

degli altri. Chiara cosa è, che questo contrasto è stato rapportato a noi per mezo di molti scrittori. Hora di mano in mano durò questo costume dell' Agone de' poeti, fin ch' in Atene fù solito a celebrarsi molte volte all' anno, come racconta in più luoghi Suida, Harpocratione, e la Chiosa d' Aristofane. Tre furo nelle feste di Bacco. La prima per li campi nel mese Possideone, cioè come dichiarano alcuni di Decembre. L'altra fù nel mese di Settembre, detto da loro Leneone, e per questo furo nomate quelle feste Lenea. La terza nell' altre feste di Bacco, che si celebrauano nel mese Elafebolione, hora detto Febraio. E si faceuano insieme questi Agoni poetici nelle feste dette Chitre, e Panatenee, sopra che veggasi quello, che ne scriue Suida, e Valerio Harpocratione. Questo medesimo costume trapassò da Greci ad altre nationi. Percioche s' osseruò in Egitto al tempo di. Tolomeo Filadelfo, come a lungo racconta Vitruuio nel proemio del settimo, e finalmente trapassò a Romani. Ne in questo son io già di parere conforme a quello, dell' autore de' Dialoghi della storia de' Poeti. il quale parlando di questa cosa così scriue. *quin & ab ipsis Græcis Neronem Cæsarem apud latinos idem instituisse accepimus, & post eum Flauius Domitianus, aliiq; deinceps nonnulli.* percioche trouo, che molto inanzi a Nerone furo in vso presso a Romani simili Agoni, E si conosce per l' infrascritte parole di Suetonio nella vita d' Augusto. *admonebatq; Prætores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* per isposicione del qual luogo così scriue Filippo Beroaldo. *Commissiones, sunt contentiones, quæ in spectaculis exhibentur mimorum, poetarum, & oratorum. Prætores autem id genus ludicris uoluptatibus præerant. Nam sæpenumero inter cæteros ludos, oratorum, atq; poetarum certamina exhibebantur, quæ eleganter commissiones dici possunt. Nam committere, ut suprà docuimus, contendere est, & ad manus uenire, in certaminque descendere. Olim in commissione poetica Papinius Statius fuit coronatus: itidem Publius mimographus superauit omnes, qui scripta in scenam locabant: in quibus & Laberium.* L' essempio di Laberio addotto dal Beroaldo mostra insieme, che questo contrasto poetico fù inanzi ad Augusto, cioè al tempo di Giulio Cesare. Percioche, come racconta Macrobio, nel contrasto de' poeti mimi, Publio Siro fù dichiarato vincitore di Laberio istesso. Hora si sà, che li Poeti vincitori del contrasto per segno della vittoria riceueano vna corona, come scriue Suetonio nella vita di Domitiano al cap. quarto, e nella vita di Nerone al cap. quinto. Ausonio.

Et quæ iam dudum tibi palma poetica floret
Lemnisco ornata est ---

Doue la voce *Lemnisco* mostra senza dubbio la corona. Plinio al cap. terzo del ventesimo. *accesserunt & Lemnisci, quos adiici ipsarum coronarum honos erat.* era Lemnisco vna stretta fascia, che si ponea sotto la corona, e fù voce Siracusana, come scriue Ateneo nel nono. Questa corona poetica era fatta d' Edera. E per questo Ericio nel terzo del Florilegio noma l' Edera scenica in quel verso.

Σκηνίτης μαλακοὺς κισσὸς ἕλοιτο πόδας.

Per isposicione del quale scriue la Chiosa latina. *Hederam scenicam appellat, quòd Baccho sit dicata, in cuius honorem Dionysia fiebant, certabantq; Tragici, & Comici, eaq; coronabantur.* Horatio nel primo delle pistole scriuendo a Giulio Floro.

——— Seu condis amabile carmen
Prima feres Ederæ uictricis præmia

e nell' Ode prima

Me doctarum ederæ præmia frontium
Diis miscent superis.

Propertio *Mi folia ex hedera porrige Bacche tua.*

Virgilio nell' Egloga settima.

Pastores hedera crescentem ornate poetam.

sopra

Sopra che ſcriue Seruio. *Edera autem coronantur poetæ, uel quaſi Libero conſecrati, quì & ut Bacchæ inſaniunt.* Egliè vero, che Papinio Statio nel quarto delle Selue nell' Eucaritico a Domitiano, moſtra d'hauer riceuuta vna corona d'oro, per la vittoria ottenuta nel contraſto della Poeſia heroica nel monte Albano.

Sacra tuæ talis longo poſt tempore uenit
Lux mihi Romanæ qualis ſub collibus Albæ,
Cum modò Germanas acies, modò Daca ſonantem
Prælia, Palladio tua me manus induit auro.

Hora io ſtimo, che li poeti antichi non foſſero prima nomati ne Tragici, ne Comici, ne Lirici, ne Heroici, che non haueſſero riceuuta vna corona, nel contraſto di quella ſpecie di poeſia della quale voleuano far profeſſione. E per queſto era auidiſſimamente deſiderata da eſſi, come vltimo fine delle fatiche loro. Onde leggiamo ch' alcuni poeti per la noua dell' ottenuta vittoria in que' contraſti poetici ſi moriro d'allegrezza. Coſi ſcriuono Plinio, e Valerio Maſſimo della morte di Sofocle, benche Pietro Crinito nel ſecondo dell' honeſta diſciplina, ſcriua coll' autorità di Luciano, e di Sotade, che Sofocle ſi morì ſtrangolato da vn acino d' vua. Ma di Filippide ſi sà certo coll' autorità di Gellio, ch' egli ſi morì d' allegrezza per la noua della non ſperata vittoria poetica. Queſto medeſimo ſcriue Plutarco d' Aleſſi, e di Filemone Comici colà, dou' egli tratta, ſe al vecchio conuenga accoſtarſi alla republica, & è in quelle parole. *Philemonem comicum, & Alexim fabulas agentes, & corona donatos in Scena fatum oppreſſit.* Cioè. *Soprapreſe la morte Filemone Comico, & Aleſſi contraſtanti in iſcena, e coronati.* benche della morte di Filemone altramente ſcriua Apuleio nel terzo de' Floridi, Eliano nella varia ſtoria, e Valerio Maſſimo nel nono. Ma venendo al propoſito noſtro dico, ch' io credo, che ſubito, ch' vno hauea riceuuta la vittoria, diciamo nel contraſto delle Tragedie, era nomato ſempre tragico, nel contraſto delle Comedie era nomato ſempre Comico, e coſi nell' altre ſpecie di Poeſia. E mi ſi fà perſuaſibile queſta mia opinione, perch' io trouo, che ne' giuochi Olimpiaci, Pithici, Iſtmici, e Nemei auueniua il medeſimo, poiche in queſti ancora il vincitore prendeua nome generale, e particolare. Era il nome generale (come appare coll' autorità di Luciano ne Gimnaſij, e di Rafaele Volaterano nel venteſimo nono della Filologia) Γερονίκης. Il nome particolare era preſo dalla ſpecie del giuoco nel quale l' Atleta reſtaua vittorioſo. Hermolao barbaro nelle annotationi del trenteſimoquarto di Plinio al cap. ottauo moſtra chiaramente, che dalla vittoria de' giuochi ſacri ſi prendeua nome particolare, & è nelle infraſcritte parole. *Cæterum plus eſt Pancratiaſten eſſe quàm Pentathlum, ſicut utiq; plus eſt Periodo uictorem eſſe q̃ Pancratio. Pentathlos eſt, qui generibus illis quinq; certat. Pancratiaſtes qui certauit, & uicit. At Periodo uictor ut idem Feſtus ait, qui ſacra Graeciæ certamina obiuit, & uicit Nemea, Pythia, Iſthmia, Olympia.* queſto medeſimo fù confirmato da Rafaele Volaterrano nel ſopracitato luogo. *Pentathlon noſtri quinquertionem uocant, qui generibus illis quinq; uno die certat, ideſt diſco, haſta, ſaltu, iaculatione, luctatione. Pancratiaſtes qui certat, & uincit. Qui uero in quatuor illis certaminibus ſupra naratis uicerit. Periodus uictor appellatur.* Egliè vero, che queſti due grandiſſimi huomini non hanno bene ſpoſto il ſentimento della voce Pancratiaſte, ingannati (cred' io) da Sineſio il quale nel libretto de gli inſogni, abusò il vero ſentimento di quella voce, come hà ſcritto Niceforo Gregora chioſatore di quel libro.

ὀλυμπιακοὺς ἀγῶνας πέντε ὄασι, πυγμὴν, πάλην, δρόμον, ἀκόντιον καὶ δίσκον. τὸ μὲν τοῖ παγκράτιον, ἕτερόν τι ἦν. σύνθετον γὰρ ἐκ πυγμῆς καὶ πάλης ἦν. ἐξῆν γὰρ τὸ παγκρατιάζειν ἐθέλοντι οὐ μόνον τοῖς νόμοις τῆς πάλης, ἀλλὰ καὶ τοῖς πυγμῆς χρῆσθαι πρὸς τὸ νικῆσαι. ἐνταῦθα δ' ὁ συνέσιος παραχρῆται τῇ λέξει, καὶ τὸ παγκρατιάζειν φησὶ τὸ κατὰ πάντας ἀγῶνας κρατεῖν καὶ νικᾶν,

ὥσπερ καὶ ἄλλως ἀλλαχοῦ λέξεσι παραχρῆται. Cioè. *dicono, che gli Agoni Olimpiaci sono cinque, le pugna, la palestra, il corso, la saetta, e 'l Disco. Il Pancratio era un' altra cosa, essendo egli composto delle pugna, e della palestra. E però a chi voleua Pancratiazare, bisognaua per commandamento delle leggi, non solamente usare la palestra, ma ancora le pugna, & appresso uincere. Hora Sinesio abusò la uoce, e disse Pancratiazare, in uece d' usare tutti gli agoni, e uincere, si come ancora altramente, e in altri luoghi abusò le uoci.* Il parere di Gregora vien confirmato ancora per quello, che scriue Aristotile nel secondo della Retorica; Plutarco nel secondo de' Simposiaci; Artemidoro nel primo della Spositione de' sogni al cap. 59. Quintiliano nel secondo, & altri infiniti. Ma sopra tutti lo mostra Filostrato nell'imagine d'Arrichione Atleta, nella quale descriuendole coll'auersario, come Pancratiaste, così dice. *Questi lottano col talone del piede, e torcono la mano, ferendo, & insultando in tanto., tali sono opere di Pancratiaste.* Di quello, ch' è nomato per le vittorie ottenute in tutti li quattro giochi *Periodonictor.* fà mentione Paulo Giureconsulto nell' vndecimo libro delle Pandette al titolo de Aleæ lusu. Pentathlo, quinquertione veniua nomato quello, ch' entraua ne cinque giochi, che si faceuano a piedi, come scriuono Zeze, Emanuele, Moscopolo, la Chiosa di Sofocle nell' Elettra, la Chiosa di Pindaro nella prima Istmiaca, nella settima Nemea. Et altroue, come diremo nel capitolo nono. Artemidoro nel primo della interpretatione de Sogni, & altri. Ma per vna certa eccellenza sopra gli altri veniua così nomato quello, che restaua in que' cinque giuochi vittorioso, come scriuono molti. e fra gli altri Guglielmo Filandro nel principio delle Chiose sopra il nono libro di Vitruuio. E così, è da credere, ch' auuenisse in ogni altra sorte di que' giuochi, e pare, che l' accenni assai chiaramente Luciano ne' gimnasi. Nel medesimo modo parmi verisimile, ch' auuenisse nell' agone poetico, cioè, che quel poeta, il quale era dichiarato vittorioso prendesse per l' auuenire il nome da quella specie di poesia nella quale hauea ottenuta la vittoria. E da questo costume antico credono alcuni, e s' io non m' inganno con qualche ragione, che nascesse l' vso della solennità, che si costuma in dottorar gli huomini in varie professioni, il quale non è così moderno, come lo stimano molti; poiche sappiamo, che S. Gregorio Nazianzeno nell' oratione funerale di S. Basilio ne fece mentione.

Credo, dico, che questo vso della solennità, che s' osserua nel dottorar gli huomini, hauesse origine del contrasto antico poetico: perche, si come in quello bisognaua, ch' il poeta venisse in paragone con altri, e restasse superiore. Così vedesi, che è costume nel dottorar gli huomini di far paragone della dottrina loro, e dichiararla superiore in quel contrasto. E si come a' Poeti per segno di vittoria in quel paragone si metteua vna corona in capo, così a dottori noui si mette la beretta, che rappresenta il costume antico della Corona. E si come li poeti dopo la vittoria erano chiamati Tragici, o Comici, o Heroici, secondo quella specie di poesia, nella quale haueano vinto, così li dottori dopo il riceuuto honore sono chiamati Medici, Giureconsulti, Filosofi, e Teologi secondo quella professione nella quale essi sono dottorati. Hora venendo finalmente alla conclusione, dico, che presso a gli antichi l' epiteto di Tragico, di Comico, & d' Heroico è accompagnatiuo della persona, e non dell' opere, cioè, ch' egli mostra, che quel tale fù vittorioso nell' agone de' poeti in quel genere di Poesia. ma non mostra già, che tutte l' opere fatte da lui habbiano ad esser scritte in quel genere di poesia. Come, s' io dirò M. Cino Giudice scriue in vn sonetto così, non si potrà mai inferire in buona conseguenza, perche vi è giunto l' epiteto di Giudice; adunque il sonetto è cosa pertenente alla facoltà legale. Così non posso dire; Sositeo Tragico scriue così nel Dafni: adunque il Dafni fù tragedia. E in simil modo sappiamo, per quello, che si è detto di sopra, che la Chiosa latina d' Arato, e d' Higino citano Sositeo

coll' e-

coll' epiteto di Tragico in vn' opera fatta in prosa. Ateneo nel decimoquinto cita Alessino Dialettico in vn Peane fatto in versi sopra Cratero Macedone, nell' vndecimo cita vn Arriano ne gli Epigrammi col titolo d' Epico. Nel medesimo libro, e nel decimoquinto cita Filosseno poeta ditirambico in vn' opera inscritta la Cena, la quale, non fù composta in versi ditirambici, come può ciascuno vedere. Ecco adunque, che per l' epiteto di Tragico giunto à Sositeo, non hà potuto il S. Pat. drittamente inferire, che Dafni fosse tragedia; & ecco come per le cose sudette suaniscono tutte l' oppositioni fatte dal S. Pat. a fac. 19. num. 19 & a fac. 23. num. 41.

Di Dafni. cap. Sesto.

SCRISSI nel primo discorso, ch' il Dafni figliuolo di Mercurio, e quello, ch' introdusse Sositeo nel suo poema, e quello di cui piange la morte Teocrito, erano il medesimo; & hora replico d' hauer scritto bene, conforme al vero, o almeno all' opinione commune de' professori delle lettere humane: I quali io citerò volontieri senza punto arrostirmi di quel magistral baculo, poiche in questo proposito non trouo autorità più conueniente. E veramente à chi s' hà da ricorrere per dichiaratione dell' istorie, e delle fauole antiche, se non solo a professori di queste lettere? De quali io hò sempre fatto, e son sempre per far grandissimo conto. Dico adunque, ch' io trouo essere vniuersale opinione de gli Humanisti, che il Dafni figliuolo di Mercurio, e quello di Sositeo, e quello di Teocrito siano il medesimo. Iano Parrasio ne' commentarij del secondo libro del Ratto di Proserpina di Claudiano, prendendo occasione di sporre quel verso d' Ouidio.

Pallidus in lenta Naide Daphnis erat

così scriue. *Nam Daphnis cuius a Marone prætermissa mentio non est, Mercurij filius fuit. Eundem Nympha quædam dilexit, quam Sositheus Thaliam vocat, quæ suspitione pellicis offensa Daphnidis congressus auersata est. At ille amoris desiderio contabuit, cuius mortem longo carmine deflet Theocritus. Naiadem verò lentam dixit Ouidius, quæ moriente Daphnide cessauit, nec opem tulit.* habbiamo dalle parole di questo scrittore, che il Dafni figliuolo di Mercurio, e quello di Sositeo, e quello di Teocrito, & appresso quello di Virgilio, e quello, che si morì di dolore, sono tutti vn' istesso. La Chiosa latina delle Metamorfosi d' Ouidio sponendo que' versi, che si leggono nel quarto.

Vulgatos taceo dixit pastoris amores,
Daphnidis Idæi, quem Nymphæ pellicis ira
Contulit in saxum, tantus dolor vrit amantes,

hà così scritto. *Daphnis, cuius interitum Virgilius quoq; post Theocritum deflet, Mercurij filius fuisse memoratur, is a Nympha nomine Thalia, ut quidam scribit, adamatus ita est, ut pellicem uerita, & riualem in saxum illum transmutarit, quamuis Theocritus illum amore tabuisse canat, id, quod Ouidius quoq; melius innuere uidetur, cum inquit*

Pallidus in lenta Naide Daphnis erat.

E se bene questa Chiosa non ha intieramente conosciuto il senso del Poeta, vedesi nondimeno, ch' ella conobbe il Dafni figliuolo di Mercurio, e quello di Sositeo, cioè quello, c' hebbe Talia per moglie, e quello di Teocrito per lo medesimo. La Chiosa d' Ouidio quasi nel fine del primo libro dell' arte d' amare sponendo quel verso.

Pallidus in lenta Naide Daphnis erat.

mostra primieramente coll' autorità di Diodoro Ciciliano, che questo Dafni fù figliuolo

 di Mer-

di Mercurio, bifolco, e cantore Eccellentissimo, e poi soggiunge. *hunc scripsit Theocritus Naidem Nympham amasse, & uxorem duxisse, tandem amore defunctum fuisse.* Per tutte queste autorità veggiamo, che il Dafni figliuolo di Mercurio, e quello di Theocrito, e di Sositeo sono il medesimo. E certo il Dafni di Sositeo hebbe vna Ninfa per moglie, fù ammonito di non hauer a far con altra donna, perche glie ne succederebbe male, ci hebbe da fare, e glie ne successe male, fù ottimo cantore, e tutte queste cose conuengono a Dafni figliuolo di Mercurio. Perche dunque li vogliamo distinguere? Ma dice il S. Pat. a fac. 36. che la Chiosa di Theocrito scriue, ch'egli hauendo mutato l'amor di quella, di dolore si morì, e soggiunge, che quello di Mercurio, e di Diodoro, e di Heliano, e di Sositeo andò errando, e cadde in vn precipitio. Adunque sono due questi Dafni, e non vn solo. Replico io, che s'il S. Pat. tornerà a leggere di nouo quella Chiosa s'accorgerà d'hauerla citata falsa, perche s'accorgerà, che si parla sempre d'vn medesimo Dafni, del fine del quale si raccontano diuerse opinioni. La prima è quella di Teocrito riferita dal S. Pat., L'altre sono differenti, come quella del diuenir cieco, e di cadere in vn precipitio, di modo ch'vno è il Dafni, e varie sono l'opinioni della fine di lui. Soggiungo, che in questo tratto ci sono altre tre allegationi false, perche dice, ch'il Dafni di Diodoro cadde in vn precipitio, e 'l mio testo non l'hà, non sò, come stia il suo. Dice medesimamente, ch'il Dafni d'Eliano cadde in vn precipitio, e non è vero. Afferma il medesimo del Dafni di Sositeo, ne io per me sò, com'egli si sia per prouarlo.

A fac. 37. mostra d'hauer fallato, e conseguentemente d'hauer data ancora a me occasione d'errare, hauendo egli affirmato coll'autorità d'Eliano, ch'il Dafni di Mercurio fosse cantore. Dico io, ch'egli è così, e perch'egli m'hà ingannato, come appare dalla sua confessione, soggiungo, ch'vn'altra volta starò più in ceruello a non credergli così presto. Hora per prouar questo medesimo, v'aggiunsi l'autorità di Silio, la quale è per se stessa chiara, nomando questo Dafni. *Princeps generis.* cioè il primo, dal quale hebbe origine la famiglia de' Dafni in Cicilia, e v'aggiunsi la Chiosa di Pietro Marso, dell'autorità del quale si sono valuti alcuna volta molt'altri scrittori, e fra gli altri quello, ch'è nomato dal S. Pat. istesso il valente commentatore della poetica. A questi hora giungo l'autorità di Diomede, il quale nel terzo libro della sua grammatica ragionando del verso Bucolico, così scriue di questo Dafni. *Putant autem quidam hoc genus carminis primum Daphnim composuisse, deinde alios complures.* Vi giungo quella del Volaterrano, il quale nel decimoquinto della sua Antropologia hà così detto. *Daphnis pastor carmen bucolicum inuenit in Sicilia bonum armenta multa possedit, postremò captus luminibus, quòd Ebrius cum alia fœmina congressus esset, ut predictum ei fuerat a Nympha, ut ait Suidas; A poetis autem puer formosissimus, & Mercurij filius describitur.* Egli è vero, che non mi souuiene il luogo di Suida citato dal Volaterrano nelle sopraposte parole. Vi giungo vltimamente l'autorità di Celio Rodigino, il quale nel decimoterzo delle sue lettioni antiche ragionando del principio della poesia bucolica hà così lasciato in iscritto. *Quæ prima creditur Bucolicorum origo, quæ omnium princeps carmine Daphnis celebrauit.*

A fac. 38. num. 73. Vuol pur mostrare, ch'il Dafni di Sositeo, e quello di Theocrito siano differenti, ma dico io, che senza dubbio alcuno sono il medesimo, e si proua non solamente col mezo dell'autorità soprascritte, ma ancora coll'autorità dell'istessa Chiosa di Theocrito nell'argumento dell'ottauo Idillio, doue a proposito del Dafni di Theocrito, adduce il Dafni di Sositeo, narrando ciò, che scriua Sositeo di lui. Hora se fossero stati due diuersi Dafni, che occorreua nominarlo in quel luogo; ma volle dire la Chiosa. Di questo Dafni di Theocrito; Sositeo scriue nel modo, ch'ella dichiara. Adunque per l'autorità di questa Chiosa, questi due Dafni sono il medesimo.

E se

& febene ella dice, ch'il Dafni di Theocrito si morì di dolore, questo però non toglie, ch'il medesimo ancora non potesse diuenir cieco. E potè essere, ch'egli si morisse di dolore, e che diuenisse cieco. E certo pare, che la cecità gli conuenisse molto bene, come pena colla quale gli Dei de Gentili soleuano castigare li nocenti. Così sappiamo, che nel setti mo dell' Iliade, Gioue accieca Ligurgo, come afferma Eustathio nel secondo dell' Iliade. e Pausania nelle cose Messeniache le Muse accecarono Tamira. Giunone presso ad Ouidio nel secondo delle Metamorfosi rende cieco Tiresia, col quale consente la Chiosa d'Homero nell' xj. dell' Odissea, ancorache Callimaco scriua, che questa, cecità venne da Pallade. Oppiano, & Apollonio vogliono, che Fineo perdesse il lume de gli occhi per mezo d' Apollo, benche la Chiosa d'Homero scriua per mezo di Gioue. Venere come scriue Seruio, per la troppa loquacità leuò l'vso de gli occhi ad Anchise, e si sà ch' Elena fece il medesimo a Stesicoro per la sua troppa maledicenza. Puote esser dunque, che Dafni an cora fosse prima accecato da gli Dij, e massimamente da Amore, il quale fù tenuto fra gli altri. τυφλοπόιος, e che dopò in quella cecità si morisse di dolore. E quando pure fosse vero, che Theocrito fosse stato nel fine di Dafni differente da Sositeo, già hò detto, che questa Chiosa ragionando sempre del medesimo Dafni, mostra, che della fine di lui furo varie, e diuerse opinioni.

Mi riprende poi in due cose per conto della traslatione d'alcune voci greche l'vna è a fac. 38. per conto della voce. Μεταλλάξαι, nella traslatione della quale corregge la stampa del mio discorso, nella maniera istessa, ch'io l'hauea corretta in margine in molti di miei discorsi mandati a Ferrara. E però, poi ch'io stesso hauea conosciuto l'errore, e racconcio, non dirò altro, se non ch' vn' altra volta, perche non s'accorga di simili errori, non li notarò in margine. L'altra cosa, in che mi riprende per conto della traslatione di voce greche, è nella parola φίλος, ch'io hò tradotta per parentee, e li pare, che questa traslatione sia contra tutte le significationi di quella voce. Veggiamo se è vero. Homero nel primo dell' Iliade hà lasciato questo verso.

Εἰ μή ἐγώ σε λαϐών, ἀπὸ μὲν φίλα εἵματα δύσω.

Doue Eustathio sponendo la voce φίλα, così scriue ἅπερ φίλα λέγει, ὡς ἄντις εἴποι οἰκεῖα. ὡσεπιπολὺ δὲ συγγενικῆς καὶ ἑταιρικῆς οἰκειότητος ἡ λέξις δηλωτική, ὡς μυριαχοῦ φανήσεται. Cioè. *Dice* φίλα, *nel modo, ch' alcuno direbbe famigliari, & è voce manifestatiua della famigliarità, che nasce, e per la compagnia, e per la parentella, come mille volte apparisce.* Il S. Pat. dice, che la voce φίλος, non hà mai significato di parentella, & Eustachio dice, che in questo significato e stata presa mille volte. A chi hò io da credere, che so poco della lingua greca? Homero in vn' altro luogo, ciò è nel 3. dell' Iliade dice.

Ὄφρα ἴδῃς πρότερόν τε πόσιν, πηούς τε, φίλους τε,

Eustathio spone la voce φίλους ἀφ' αἵματος, ciò è *dalla consanguinità.* Non è dunque nouo il prendere la voce φίλος in senso di consanguineo. Varino nel suo vocabulario. φίλος ὁ οἰκεῖος, καὶ κατὰ γένος προσήκων. Cioè. φίλος *il famigliare, e quello, ch' appartiene quanto alla parentella.*

A fac. 39. num. 74. sentendo d'hauer tralasciati due Dafni nella sua prima risposta, ciò è quello di Silio, e quello di Virgilio, e per conseguente vedendosi soggetto alle mie oppositioni, si vale d'vna mia risposta, ciò è, che gli hà tralasciati, perche non faceano a proposito per la nostra quistione. Ma non sò, come questo scioglimento se gli possa menar buono, hauendo egli prima risolutamente ragionato, poi c'hauea detto, che non furo se non solo tre Dafni.

A fac. 39. num. 76. doue egli ragiona di Dafni figliuolo di Paride, dico, che questo Dafni non solamente nacque di padre, e madre pastori, mà ch' egli stesso ancora fù pastore. E questo mi vien prouato chiaramente per gli infrascritti versi d' Ouidio

nel quarto delle Metamorfosi.

Vulgatos taceo, dixit pastoris amores
Daphnidis Idaei. quem Nymphæ pellicis ira,
Contulit in saxum, tantus dolor urit amantes.

I quali per quello, ch' io habbia letto, non sono stati fin hora intesi; poi che la Chiosa
di quel libro, e Iano Parrasio nel sopracitato luogo gli spongono di Dafni Ciciliano.
Ma per mio giudicio si deuono sporre di Dafni figliolo di Paride, e lo mostra chiaramen-
te Ouidio nomandolo *Ideo*; quasi che voglia dire io intendo di quel Dafni, che nacque,
e fù nutrito nell' Ida monte. Hora senza dubbio alcuno questo epiteto più si verifica
nel figliolo di Paride, che nel Dafni Ciciliano, sapendo noi, che Paride mentre, che fù
pastore, menò sua vita nell' Ida monte. E che nell' antro di quello fù eletto giu-
dice dalle tre Dee. Diodoro nel decimosettimo, ragionando di questo monte.
*Sanè omnium, qui circa Hellespontum sunt, altissimus, habetq; ad sui medium, ueluti Deis acci-
piendis antrum, ubi trium Dearum iudicium ab Alexandro factum esse prædicant.* Pompo-
nio Mela nel primo scriuendo sopra il medesimo monte. *Ipse mons uetere diuarum
certamine, & iudicio Paridis memoratus.* Sillio nel settimo.

Laomedontiacus phrygia cum sedit in Ida.
Pastor, & errantes dumosa per auia tauros
Arguta reuocans ad roscida pascua canna.
Audiuit sacræ lentus certamina formæ.

Di Dafni dunque figliolo di Paride intese Ouidio, e non di Dafni Ciciliano. E però
chiamandolo pastore, mostra ch' egli fù pastore. Hora se il S. Pat. hauesse hauuto
in memoria li sudetti versi d' Ouidio, haurebbe potuto prouare di più, che di questo
Dafni si potea far tragedia per la sua infelice morte. Ma con tutto questo, sapendo
noi per le cose dette fin hora, che Sositeo introdusse nel suo Drama il Dafni Ciciliano,
e non il Frigio; però non occorre dubitare, se questi fù quello, sopra il quale compose il
suo drama Sositeo, poi che si sà sicuramente, che non fù quello.

Di Litiersa. cap. Settimo.

NON ha dubbio alcuno, che 'l poema di Sositeo, che fù inscritto Daf-
ni, habbia insieme per titolo Litiersa. Ne il S. Pat. con tutta l'au-
torità sua (credami certo) darà mai ad intendere, che quell' al-
ternatiua distingua due poemi e mostri Ateneo smemorato. Hora
perche nel sudetto poema vi fù introdotto Dafni, come si è già detto,
seguita, che Litiersa persona tanto differente, e per la lontananza del
paese, e forse per la diuersità del tempo, non potè essere introdotto
nel medesimo poema, il quale se hebbe nome Litiersa, non dalla persona: ma dalla ma-
teria del canto prese il nome. E però vanamente s' affaticà il S. Pat. a fac. 41. e 42.
a prouare, ch' il Litiersa fosse persona tragica. E perche volli mostrare nel primo
discorso, che non era nouo, che la voce *Litiersa* si prendesse per specie di canto,
proprio de metitori, e non per persona, allegai oltra Eustathio, e la Chiosa di Teocri-
to, e Polluce citati nella Difesa; Suida, Hesichio, e Varino, coll' autorità de'
quali feci toccar con mano, che quel nome non era ripugnante a poema villesco, anzi
proprio; poi che tutti quelli, che dichiarano quella voce dicono, che fù canto di meti-
tori. E se Varino, & Hesichio scriuono, fù canto, si deuono chiosare conforme a
gli altri, ciò è canto de' metitori. Benche quanto a Varino, se 'l S. Pat. crede, che

egli

egli dica solo, che fù specie di canto, s'inganna di gran lunga, e si può mettere per vna falsa allegatione. Perche questi dichiarando la voce λίνον, così scriue. λιτυέρσης, ἡ τῶν θεριστῶν ᾠδὴ ἐστι καὶ παρὰ θεοκρίτῳ εὑρεῖν: Cioè. *il Litiersa è di mietitori, come si può trouare presso a Teocrito.* Eglié vero, ch' in altri tre luoghi lo noma per specie di canto. L' vno fù allegato nel discorso. De gli altri due, il primo testo è ne' significati della voce ἔναυλος, doue così dice. ὡς δὲ ᾠδῆς, οἷον καὶ ὁ αἴλινος, καὶ λιτυέρσας. Cioè. *come de' canti qual' è l' Elino e 'l Litiersa.* L' altro è, nella dichiaratione del treno Mariandeno, oue così scriue. Εἶδος ᾠδῆς τωθαστικῶς τὸν μαριανδυνὸν ὡς λιτυέρσαν. Cioè. *Specie di canto, che per ischerno chiamano Mariandeno, come il Litiersa.* Ma tutti questi luoghi dicono esser chiosati, conforme a quello, che dice nella voce λίνον, ciò è, che questa specie di canto sia quella, ch' era solita d' essere vsata da metitori. Et ecco, come ancora si disse nel primo discorso, che Litiersa è sempre dichiarato conforme a titolo di poema pastorale, e villesco. Et a tutte queste autorità si può giungere quella di Menandro nel Calcedonio.

Ἄδοντα λιτυέρσην ἀπ' ἀρίστου τέως.

E quella dell'autore de prouerbi nel prouerbio. *Lityersam cantionem canis*, E quella dello Scaligero nel primo della sua poetica al capitolo delle cose pastorali: i quali dichiarano la voce Litiersa per specie di canto, e proprio de metitori. Ma come dice il S. Pat. che per l' autorità d' Apollodoro non habbiamo altro, se non che 'l Litiersa fù canto? Certo questa è vna falsa allegatione; perche Apollodoro dice, che fù canto de metitori. Così chiaramente testimonia la Chiosa di Teocrito nelle seguenti parole. τοῦτον δὲ φησιν ἀπολλόδωρος ᾠδὴν εἶναι θεριστῶν λέγων οὕτω. καθάπερ ἐν μὲν θρήνοις ἰάλεμος, ἐν δὲ ὕμνοις ἴουλος, ἀφ' ὧν καὶ τὰς ᾠδὰς αὐτὰς καλοῦσιν, οὕτω καὶ τῶν θεριστῶν ᾠδὴ λιτυέρσας. Cioè. *Dice Apollodoro, che questo canto è de' mietitori, così parlando. Come ne' Treni il Ialemo, negli hinni il Iulo, da quali nomano gli stessi canti, così il canto de' mietitori è il Litiersa.*

A fac. 40. quasi nel fine mi domanda il S. Pat. tre cose. La prima è, onde io caui, che della sciagura di Litiersa si ragionasse nel poema di Sositeo. La seconda come questa sciagura si concordi co' versi citati da Ateneo, e da Zeze. La terza, come non sia tragedia. Rispondo alla prima interogatione, ch' il titolo di Litiersa mostra, ch' in quel poema si ragionaua di lui, come già si è detto, e però dico, ch' essendo il soggetto di quel poema, il ragionamento, e 'l canto sopra di Litiersa, verisimile cosa è, che della vita, e della morte, e conseguentemente della sciagura di lui si ragionasse, e si cantasse in quel poema. Altramente non veggo, come ad vn poema inscritto Dafni dalla persona introdotta a ragionare, e a cantare possa conuenire ancora il titolo di Litiersa. Alla seconda interrogatione dico, che que' versi mostrano, che si ragionaua di Litiersa, e però che continuando il ragionamento sopra questo soggetto, com' era necessario, s' il poema era inscritto Litiersa dalla materia, pare, che la ragione ancora richiegga, che si continuasse ancora a trattare della sua vita, e della sua infelice morte. Alla terza rispondo, che di Litiersa per le sue grandissime sceleraggini non si potea far tragedia buona. Ma replica il S. Pat. a fac. 41. Che se ne sono trouate alcune fatte da tragici eccellentissimi sopra persone scelerate. Hora inanzi ch' io venga a gli essempij citati dal S. P. dico, che non hà dubbio alcuno, che la regola insegnataci per Aristotile, per sciegliere nella tragedia persone atte a mouere la misericordia fù ottima. Questa regola donque ci insegna, che noi eleggiamo le persone di mezana bontà, come molto appropriate per ottener questo fine. E però sappiamo insieme, che li poeti, c' hanno introdotti in scena huomini calamitosi, ma per la troppa bontà loro, al tutto indegni di quella calamità, non n' hanno riceuuta troppa lode. Anzi si sono trouati alcuni, che ne sono stati puniti, e castigati. Così leggiamo nelle storie, che Frinico

tragico hauendo in vna ſcena rappreſentata la preſura di Mileto, e'l miſerabile ſaccheggiato da Barbari a quella Città, ch'il popolo Ateniese ne' ſentì tanta noia, ch'oltra il pianto di tutto il teatro, e l'andar veſtiti a negro tutti gli huomini, condannaro Frinico in mille dramme, e ſtatuiro, che niuno mai più poteſſe rappreſentar quella fauola. Dall'altra parte quando ſi rappreſenta vn ſcelerato, che riceue le debite pene, pare che ciò non poſſa commouere miſericordia in modo alcuno. E di queſto non ſolo ſe n'accorſe Ariſtotile; ma ancora Ariſtofane, come hà notato la Chioſa ſua nelle Rane, e ſe n'è parlato nel terzo libro della Difeſa di Dante al cap. 79. E' dunque biaſimata quella tragedia meriteuolmente nella quale cade tutta la compaſſione ſopra la perſona ſcelerata: ſe già la grandezza delle pene non ſoprauanzaſſe la qualità della ſceleraggine, come ancora ci hà inſegnato l'Eccellentiſſimo Caualiero Speroni nella ſua belliſſima apologia. Dico adunque, che ſe il S. Pat. ſtima, che di Litierſa ſi poſſa far tragedia, in modo che per la ſua ſciagura, egli poſſa mouere a miſericordia, s'inganna per mio giudicio ſenza dubbio, ne gli eſſempi addotti da lui, ſono atti in modo alcuno a difenderlo. E per moſtrarlo chiaramente gli eſaminaremo ad vno per vno. Venendo dunque al primo dico, che nel Ciclope d'Euripide la compaſſione cade ſopra Vliſſe, e ſuoi compagni, e maſſimamente ſopra quelli, che furo deuorati. Così dico, che nella Medea la compaſſione cade ſopra la figliuola di Creonte, ſopra Creonte, ſopra i figliuoli di Medea, e forſe ancora ſopra Giaſone, come punito più aſpramente di quello, che ſi conueniſſe al ſuo delitto. All'Anteo di Frinico dico, che biſognarebbe prouare, che la fauola foſſe fatta ſopra d'Anteo gigante: perche ſi ſono trouati altri Antei da quello differenti, ſopra i quali ſi potè comporre quella fauola, e fra gli altri ci fù vn Anteo figliuolo d'Antenore molto amico a Paride, dal quale fù vcciſo per imprudenza, & eccoci il caſo tragico. Alle furie infernali d'Eſchilo dico, che ridicolo ſarebbe ſtato quel poeta, c'haueſſe voluto commouere miſericordia ſopra le furie, ma ſi sà chiaramente, che egli la volle commouere ſopra Oreſte, come potrà veder ciaſcuno, che voglia leggere quella tragedia. *Q*uanto ad Ixione dico, ch'egli forſe douette teſſere il poema conforme alla ſtoria, e non conforme alla fauola. Fù la ſtoria, che ritrouandoſi Ixione in vna corte d'vn Rè chiamato fauoloſamente Gioue; poiche ſappiamo, ch'anticamente tutti li Rè furo coſì detti, s'inamorò della moglie, e ricercò d'ottenere da lei il ſuo deſiderio. Ella, che fù pudica lo riuelò al marito, & egli incredulo ornò vna ſua ſerua nomata Nefele a guiſa di Giunone, co la quale hauendo Ixione a fare, il Rè per caſtigarlo lo legò ſù vna ruota di ferro, e in quella l'vcciſe. Hora in queſto fatto raccontato hiſtoricamente non v'hà ſceleraggine coſì grande (poiche naſce da paſſione amoroſa) e con donna mortale, che non poſſa eſſere capace di miſericordia. Di queſta ſtoria mi fà fede Zeze nel nono delle Chiliadi al cap. 273. Dirà forſe il S. Pat. che queſta dichiaratione dell'attione contenuta in quel Drama d'Eſchilo ſia mio proprio capriccio. Prouimi dunque egli il contrario, cioè, ch'in quella tragedia foſſe rappreſentato Ixione, come huomo, che bramò, e volle hauer a fare co la Regina delle Dee. Oltra, che ſi potrebbe dire, quando anche coſì foſſe, che la grandezza del ſuplicio eterno potè in qualche parte muouere a miſericordia gli animi de' Gentili. E queſto medeſimo replico ancora di Siſifo. *Q*uanto a Penteo dico, che la miſericordia cade ſopra la madre, e ſopra le ſorelle della madre baccanti, le quali infuriate lo laceraro, credendo, che foſſe vn Leone. Filoſtrato nelle imagini parlando di quella di Penteo coſì ſcriue. *La baccante vcciſe Penteo, parendoli di percuotere vn Leone, ma queſte ſtracciano la preda, e quella è madre, e le ſorelle della madre. Quelle diſtaccano le mani, e queſta dalla chioma tira il figliuolo; Tu direſti, ch'elle alzano la voce, di maniera è l'anhelito loro euio, e Bacchico. Ma Dionigi d'alto mira queſte coſe ripieno d'ira le gote manda il furore nelle donne. Si che elle non ſentano ne quello, che facciano, ne quello*

che

che pregli Penteo: ma pensano d' udire un Leone fremente: E che questo caso fosse degno di molta compassione per la madre, e per le sorelle di lei lo mostra lo stesso Filostrato poco più a basso così scriuendo. *pensiamo, che quelle cose, le quali alle donne peruengono siano degne di miseria. Perciòche ciò, che non seppero in Maratona, quì lo fanno, hauendole lasciate non solamente il furore, ma ancora la forza colla quale furo baccanti. Vedi come uanno per Citerone piene del certame, & inalzando l' Echo del monte. Ma quì si fermano, e riconoscono ciò, c'hanno fatte infuriate, e mentre sedono in terra il capo di questa è appoggiato a ginocchi, e di quella all' homero. Ma Agaue desidera d' abbracciare il figliuolo, e poi dubita di toccarlo. E del sangue del figliuolo tanto le mani, quanto le gote, e la parte del petto ignuda è tutta aspersa.* Hor non si vede chiaramente come nella fauola di Penteo la misericordia cade sopra d' Agaue. Ben se n' accorse Papinio Statio, il quale sopra questo caso fece vna tragedia inscritta Agaue, della quale hà fatta mentione Giuuenale nella settima Satira in quel verso:

Esurit intactam Paridi nisi uendat Agauem,

Dico di più, che per la qualità della morte data dalla madre istessa nasce la misericordia non solamente sopra Agaue madre, ma ancora sopra Penteo figliuolo, e lo mostra Filostrato nella medesima imagine colle seguenti parole. *Stà presso il capo di Penteo, del quale non più si dubita, ma è tale, che Dionigi stesso ne hà compassione, essendo egli giouenile, molle nelle guancie, e biondo nella chioma.* E lo mostra medesimamente Ouidio nel fine del quarto delle Metamorfosi.

Ille etiam matri cum brachia tendere uellet,
Non habet infelix, quæ matri brachia tendat.
Trunca sed ostendens dedectis uulnera membris,
Aspice mater ait. uisis ululauit Agaue,
Collaq; iactauit, crinemq; per aera mouit,
Auulsumq; caput digitis complexa cruentis
Clamat. ———

Con quello, che segue. Quanto a Licurgo, dico, che la sua ribellione a Bacco viene scusata per due capi. Il primo è, perch' egli fù a quella spinto da Giunone. Il secondo perche fù in tempo nel quale non era ancora scoperta intieramente la diuinità di Bacco. Dell' vno, e dell' altro ci fa fede piena Eumelo nell' Europa riferito da Didimo nel settimo dell' Iliade coll' infrascritte parole. *λυκοῦργος ὁ δρύαντος λυπήσας ἥρας μίσει, μύωπι ἀπελαύνει τῆς γῆς, καὶ καθάπτεται αὐτοῦ, καὶ τῶν τούτου τιθηνῶν, ἐτύγχανον γὰρ αὐτῷ συνοργιάζουσαι, τελευτῶν δὲ ἐπελαυνόμενος μάστιγι, τὸν θεὸν ἔσπευδε τιμωρήσασθαι, ὁ δὲ ὑπὸ δέους εἰς τὴν θάλασσαν καταδύνει, καὶ ὑπὸ θέτιδος καὶ εὐρυνόμης ὑπολαμβάνεται.* Cioè. *Licurgo figliolo di Driante, contristato per l' odio di Giunone, fingendo di non conoscerlo, lo cacciò dalla terra, e la punse insieme co' suoi alleuati, e spinto da flagello diuino s' affrettò d' ingiuriare il Dio, il quale per timore si gittò in mare, e fu preso da Teti, e da Eurinome.* Habbiamo per l' autorità di questa Chiosa, che Licurgo fù spinto da stimolo diuino a sprezzar Bacco in tempo, che la sua diuinità non era ancora scoperta, poi che per timore si gittò nel mare. E però non è marauiglia se Licurgo potè mouere a compassione per mezo della pena, colla quale fù gastigato, che (come scriue la sudetta Chiosa) fù la cecità datali da Gioue. Ma (come scriue Seruio) fù, che pensandosi tagliar le viti colla falce, tagliò le gambe a se stesso. Plutarcho poi lo rende più di tutti degno di compassione; perciòche vuole, ch' egli tagliasse le viti per impedire, che gli huomini non venissero per l' ebbriachezza, così spesso, a discordia, come faceuano al suo tempo. Nel Fineo di Sofocle potè nascere la compassione sopra i figliuoli, ch' egli fece ciechi per instigatione della matrigna. La sceleraggine di Salmoneo; non fù in fare

vn artificio, e' hebbe del diuino: ma fù bene in farsi eguale a Gioue, come mostra Didimo nell' infrascritte parole. *δυσεβὴς ἦν, ἀντιβροντῶν τῷ διὶ, καὶ ἀντιστράπτων. διὸ καὶ κεραυνοῖς περιέπεσεν.* Cioè. *fu empio contra tonante, e contra folgorante a Gioue. E per questo fu colle saette uccisò.* E di simile impietà ritrouo ancora, che fù nomato Metello pio nella storia di Salustio, come scriue Macrobio ne' Saturnali colle infrascritte parole. *Metellus Pius a C. Vrsino ad Cœnam cum esset inuitatus, ultra Romanum, ac mortalium etiam morem curabant, exornatis aedibus per aulaea, & insignia, scænisq; ad ostentationem histrionum fabricatis, simul Croco sparsa humus, & alia in modum templi celeberrimi. Praeterea considenti in transennam demissum Victoriæ simulacrum, cum machinato strepitu, & tonitru coronam ei imponebant. Tum uenienti thure, quasi Deo supplicabatur.* Ma, che si fosse di Metello Pio dico, che di Salmoneo si pote far tragedia, poi ch' egli fù solito d' auentare l' ardenti faci nel suo popolo; per cagion del quale si potea mouere la misericordia. Quanto ad Amico, dico, ch' egli veramente fù scelerato: ma non tanto, che si possa paragonare colla sceleraggine di Litiersa. Percioche Amico volea combattere a corpo a corpo col cesto, con tutti quelli, ch' arriuauano nel suo regno come scriue Apollonio nel secondo de gli Argonauti.

ἔνθαδ' ἔσαν σταθμοί τε βοῶν, αὖλίς τ' ἀμύκοιο,
βεβρύκων βασιλῆος ἀγήνορος, ὅν ποτε νύμφη
τίκτε ποσειδάωνι γενεθλίῳ εὐνηθεῖσα
βιθυνὶς μελίη ὑπεροπλέστατον ἀνδρῶν,
ὅς τ' ἐπὶ καὶ ξείνοισιν ἀεικέα θεσμὸν ἔθηκε,
μή τιν' ἀποστείχειν πρὶν πειρήσασθαι ἑοῖο
πυγμαχίης. πολέας δὲ περικτυόνων ἐδάιξε.

E di questo ancora veggasi Valerio Flacco nel quarto. Hora la battaglia singolare colle medesime conditioni, è stata osseruata da molti, c' hanno fatta professione di caualleria. Ma Litiersa vccideua li metitori d' ascoso, e come assassino, e poi gli auolgea ne' fasci delle spiche. Ma quale fù questo Fenice scelerato, sopra il quale vuole il S. Par. che Sofocle facesse vna tragedia? Già non stimo io, ch' egli intenda di quello, che si partì con Agenore da Tebe d' Egitto, e si fermò ne' lidi della Soria, e vi signoreggiò il paese, ch' è intorno a Tiro, e Sidone, e volle, che dal suo nome fosse detto Fenicia. Perche per relatione di storia autentica, non sappiamo alcuna sceleraggine di questo. Resta dunque, ch' egli habbia voluto intendere di quello, che fù figliuolo d' Amintore. Del quale hà così ragionato Didimo nel decimo dell' Iliade, *Fenice figliuolo, d' Amintore, il quale lo cacciò dalla patria per questa cagione. Amando suo padre una concubina per nome Clitia, & odiando Hippodamia moglie, della quale hauea riceuuto Fenice figliuolò, a priegbi della madre, conobbe Clitia Concubina del padre, & hauendo ciò riconosciuto Amintore, li diede quelle maledittioni, che sogliono dare li padri irati a figliuoli, e temendo Fenice il padre, e l' imprecationi di lui, se ne fuggì a Peleo, il quale hauendolo raccolto per la parentela, gli diede il paese di Dolopi, e gli consignò Achille picciolo figliuolo, acciochè l' alleuasse.* Hora (credo io) stima il S. Par. che grandissima sceleraggine fosse l' hauere a fare con vna concubina del padre. E certo, se considerassimo il fatto, come Christiani, non hà dubbio, ch' egli è così. Ma se ci vogl-amo ricordare, che Fenice era gentile, non riuscirà questo fatto così scelerato, come crede il S. Par. sapendo noi per quello, che ne scriuono Appiano, e Valerio Massimo; ch' Antiocho s' innamorò di Stratonica, non concubina; ma moglie di Seleuco suo padre, e che essendosene per opra del Fisico gentile, o come altri dicono di Leptine matematico, Seleuco accorto per tenere in vita il figliuolo gli diede Stratonica per moglie, ancorache Giuliano Apostata nel Misopogone dica,

de dica, che Antioco non prese per moglie Stratonica se non dopo la morte del padre. Tuttavia commune opinione è de gli historici, ch' egli la prendesse viuendo il padre, e (come dice il Petrarca) fù questo dono reputato licito tra loro. Ecco adunque, che fra Greci Gentili non fù reputata gran sceleraggine l'hauer a far con donne, colle quali si fosse prima giacciuto il padre. Dirà forse il S. Pat., che queste nozze furo stimate lecite per esser fatte tra Rè, hauendo risguardo a quello, che scriue Erodoto nella Talia, colà dou' egli riferisce vna bellissima risposta de' i giudici Babilonij data a Cambise, il quale hauendo interrogati quelli, se per le leggi de' Persi poteua prendere la sorella per moglie, della quale era fieramente inamorato; risposero. *Ch' essi non haueano trouata legge alcuna, la quale commandi, ch' il fratello prenda la sorella per moglie; ma che haueano ben trouata un' altra legge, la quale faceua lecito a i Rè de' Persi, ciò che loro fosse più a grado.* Così potrebbe dire il S. Pat., che Antioco prese Stratonica per moglie conforme alla seconda legge. Replico io, che di questo, ne Appiano, ne Valerio Massimo, ne altri ch' io sappia, hà fatto motto alcuno. E pure l'haueano a fare, se ciò fosse stato in tutto ripugnante alla legge de Greci, come fecero le storie Romane nelle nozze d'Antonino Caracalla co la matrigna mostrando chiaramente, ch' elle erano ripugnanti alle leggi. Possiamo ancora considerare, che Fenice oltra l'esser greco, quando fece quel fallo, era molto giouane, e vi si lasciò condurre per compiacere, & vbidire alla madre; di modo che con tutte queste considerationi conosciamo chiaramente, ch' egli fù soggetto atto a muouere misericordia. Concludo adunque, che di persona scelerata non si può comporre fauola tragica in maniera, che la compassione cada sopra la sudetta persona, se la grandezza della pena non soprauanza la malitia del delitto. E perche la pena di Litiersa non fù maggiore, anzi molto minore di quello, che ricercauano le sue sceleraggini; però bene hò detto, che sopra Litiersa non si può comporre Tragedia; volendo dire ch' egli non può esser quella persona tragica, che muoua a compassione. Bene credo, che la misericordia si potrebbe trasferire, o ne gli hosti vccisi da lui, o nel padre Mida; ma non mai in Litiersa.

A fac. 42. m' oppone, ch' io habbia detto, ch' il Litiersa, e 'l Treno può entrare in tragedia. Quanto al primo dico, ch' io non hò mai detto, ch' il Litiersa entrasse in tragedia, ma si bene in poema pastorale. Quanto al secondo confesso, ch' egli è vero, ch' io hò scritto, ch' il Treno può entrare in tragedia: nè l' hò prouato; perche mi pareua cosa chiara. Hora ch' il S. Pat. ne brama qualche testimonio, ecco la Chiosa d'Arsenio nell' Oreste d' Euripide, la quale sponendo que' versi.

Φρ. Αἴλινον αἴλινον ἀρχὰν θανάτου
Βάρβαροι λέγουσι, ——

così scriue. Εἰώθασιν οἱ βάρβαροι τὸν αἴλινον ἐν ἀρχῇ θρήνου λέγειν. Cioè. *hebbero in costume i Barbari di dire Elino in principio del Treno.* con quello, che segue. Et Zese ne Prologomeni di Licofrone dice. ὅτι ἡ μὲν τραγῳδία, θρήνους μόνον ἔχει, καὶ οἰμωγάς. Ecco dunque, che questa Chiosa riconosce li sudetti versi per Treno. Ma replica il S. Pat., ch' egliè impossibile, che nelle tragedie entrasse il Treno, poi ch' egli si conta dopo la sciagura, e questa succede nel fine della tragedia. Replico io, che nelle tragedie, ancora succedono le sciagure inanzi al fine, come si vede in quella di Polidoro nell' Ecuba, & in altre infinite. Quanto a quello, che dice a fac. 43. che l' Epicedio, e l' Epitaffio ponno entrare in ogni sorte di poema longo, non rispondo altro, perche non l' hò mai negato. Ma in quello, che dice, che nel primo Idillio di Theocrito non sia il Treno, almeno largamente preso, come io scrissi nel discorso: non dice per mio giudicio il vero. E la ragione da lui allegata, ciò è, che in quello parte Tirsi, e parte Dafni cantano, non la morte, ma l' infermità

dell' istesso Dafni, non è buona; percioche rispondo, che 'l Treno è di Tirsi, e non del poeta, e che Tirsi piangendo la morte di Dafni, rammentò tutte le cose, ch' egli fece, e disse nell' infermita innanzi alla morte, come è costume di fare in simili lamenti. Anzi che Varino mostra, che nel Treno si deue cantare, l' antica felicità, e la noua calamità, & appresso, chi fù quello, che si piange, e di chi nacque. *Θρηνός ἐστιν κατὰ τὴν γραφὴν, λόγος ἀπαγγέλων τὴν παλαιὰν εὐδαιμονίαν, καὶ τὴν συμβᾶσαν συμφορὰν. τίς ἐστι, τίς τε γέγονεν.* Vengo finalmente a quella autorità di Polluce, ch' il S. Pat. dice, ch' è falsa; poiche in Polluce non si ritrouano quelle parole. *σκαπανέων ᾠδὴν καὶ γεωργῶν.* intorno a che dice, ch' il resto di Polluce ordinario hà scritte queste parole. *Ἀδωνιασμὸς καὶ βώριμος, μαριανδυνῶν γεωργῶν ᾆσμα, ὡς αἰγυπτίων μανέρως. καὶ λιτυέρσας, φρυγῶν.* Nelle quali si vede, ch' egli noma il Litiersa canto de' Lauoratori de' Campi. Hora io hò riferito questo concetto con parole alquanto differenti, adunque merito il nome di falso allegatore? Non è così. Horsù, che per maggior mia difesa soggiungo, che l' autore del Tesoro della lingua grèca huomo peritissimo nella correttione de' testi legge così quel luogo, come io l' hò riferito.

Resta in questo proposito, che veggiamo se questa canzone di Litiersa si può distendere in altri versi, che ne gli heroici. Nel qual soggetto scrissi, che si come tutte l' altre specie di canto si faceuano in varie maniere di versi, che così ancora il Litiersa essendo specie di canto, si può fare in varie sorti di verso. Il S. Pat. a fac. 49. lo concede, nell' altre specie di canto; ma lo niega nel Litiersa, e non adduce ragione alcuna, se non solo, che Theocrito hà registrata questa canzone in versi heroici. Ma rispondo io, che forse ciò non è vero, come mostreremo poco appresso. E poi soggiungo, che dato, che fosse vero, la distese in quella specie di verso; perche con quella haueа introdotti a parlare que' pastori, e che se gli hauesse introdotti a fauellare in altra maniera di versi, haurebbe riferita quella canzone in vn' altra maniera, come si può credere, che forse Menandro la riferisce in Iambi nel Calcedonio, del quale vien riferito questo verso dall' autore de' Prouerbi.

Ἄδοντα λιτυέρσην ἀπ' ἀρίστου τέως.

Cioè. *Cantando intanto dopo il desinare*
Il Litiersa.

E certo gran cosa sarebbe stata, che niuno de que' scrittori, che pure sono molti, i quali hanno ragionato di questa specie di canto, hauesse auuertito, ch' ella riceiaua determinata specie di verso. E ciò era pur da fare; poiche fra quelle specie di canto come l' Himeneo, il Iulo, l' Elino, e simili; fra le quali vien numerato il Litiersa, niun' altra ve n' hà, che richiegga determinato verso. Adunque, o di negligenza bisogna accusare gli antichi scrittori, ouero dire; che come l' Himeneo, il Iulo, e l' Elino si ponno distendere in varie maniere di versi, che così ancora si possa fare del Litiersa.

Ma qui di nuouo mi tassa il S. Pat. di due citationi false. La prima delle quali è, che nella diuisione de gli Epitalamij hò citata la Chiosa d' Aftonio, e doueа citare quella di Theocrito. L' altra è, ch' io hò citato Dionigi Alicarnaseo, come quello, che dica, che di questa sorte d' Epitalamij hà lasciati essempi Saffo, il che niega egli esser vero. Alla prima dico, che quelle due voci si leggono nella Chiosa di Theocrito nell' argumento dell' Idillio decimottauo. Ma soggiungo, che questa medesima distintione si ritroua ancora nella Chiosa d' Aftonio, & in altri autori. Alla seconda dico, che le parole di Dionigi Alicarnaseo sono l' infrascritte.

εἰ μὲν ὅσω καὶ παρὰ σαπφοῖ τῆς ἰδέας ταύτης παραδείγματα. ἐπιθαλάμιος. οὗτος ἐπιγεγραμμέναις ταῖς ᾠδαῖς,

nelle quali vedesi, ch' egli chiaramente dice, che Saffo lasciò essempi di questa idea di

dire,

dire, hauendo le sue Odi per titoli Epitalamij. Hora s'ella lasciò essempi di questa Idea, egliè necessario, che questi essempi contenessero tutta la forma, e tutta l' Idea intiera, adunque bisogna dire, ch' ella compose Epitalamij d' ogni sorte.

Dissi ancora nel discorso, che i versi pertenenti alla canzone di Litiersa erano tre, e non due. Risponde il S. Pat. a fac. 49. num. 88. che ciò è contrario alla Chiosa, la quale riconosce solamente gli vltimi due per versi pertenenti alla canzone di Litiersa. Replico io, che nelle canzoni così fatte, come, nell' Elino, nel Iulo, nel Himeneo, nel Litiersa vi sono sempre alcune voci proprie, le quali mostrano la distintione di que' canti. Come nel Elino vi hà la voce Lino, ò Elino, ò Etolino. Eustathio nel decimottauo dell' Iliade. Φασὶ γὰρ οἱ παλαιοὶ, ποιημάτιόν τις ἐπὶ τῷ λίνῳ εἶναι, ὃ σφαῖρα μὲν καλεῖται, εἰς Ὀρφέα δὲ ἀναφέρεται. Φιλόχορος δὲ, ὑπὸ Ἀπόλλωνος ἀναιρεθῆναι τὸν λίνον φησί. διό τε πρῶτος τὸν λίνον καταλύσας, χορδῇ ἐχρήσατο εἰς μουσικῆς ὄργανον. ἐτάφη δὲ ἐν Θήβαις. καὶ ἐτιμᾶτο ὑπὸ τῶν ποιητῶν, θρηνώδεσιν ἀπαρχαῖς. εἰς ὃν καὶ ἐπίγραμμά ἐστι τοιοῦτον. Cioè. *Dicono gli antichi, ch' egli è un poemetto fatto sopra' Lino, e quello, che si chiama Sfera uien riferito ad Orfeo. Filicoro dice, che Lino fu uccisò da Apollo; perche leuando uia il Lino usò negli organi musicali la corda, e fu sepulto in Tebe, e fù honorato da Poeti ne' principij delle lamentationi, & sopra lui è un' Epigramma tale.*

Ὦ Λῖνε, πάντα θεοῖσι τετιμένε, σοὶ γὰρ ἔδωκαν
Ἀθάνατοι πρώτῳ, μέλος ἀνθρώποισιν ἀείδειν,
Ἐν ποδὶ δεξιτερῷ. Μοῦσαι δέ σε θρήνεον αὐταὶ
Μυρόμεναι μολπῇσιν ἐπεὶ λίπες ἡλίου αὐγάς.

Lino honorato di diuini honori
A te insegnaro gli immortali in prima
Agli huomini cantar uersi con destro
Piede, e le Muse sopra te lamenti
Querule ordir con uersi abbandonando
Del Sole i raggi.

Et Hesiodo.

Οὐρανίη δ' ἄρ' ἔτικτε Λῖνον πολυήρατον υἱόν,
Ὃν δὴ ὅσοι βροτοί εἰσιν ἀοιδοὶ καὶ κιθαρισταὶ,
Πάντες μὲν θρηνοῦσιν ἐν εἰλαπίναις, ἠδὲ χοροῖσιν.
Ἀρχόμενοι δὲ, Λῖνον καὶ λήγοντες καλέουσιν.

Celeste Lin di Marte nato, e figlio
Molto bramato, il qual quanti mortali
Cantori sono, e citaristi tutti
Piangono e ne' conuiti, e ne li balli
Col principio, e col fin, che chiama Lino.

Vedesi dunque coll' autorità d' Eustathio, che nel Lino vi hauea la voce Lino in principio, e coll' autorità d' Hesiodo, che non solo vi hauea nel principio, ma ancora nel fine. Hora innanzi, che si vada più oltre, parmi, che s' habbia a dichiarare; perche scriua Filicoro riferito da Eustathio, che Lino fù vcciso da Apollo, per hauer leuato via il Lino, & in quel luogo messa la corda ne gli instrumenti musicali. Dico adunque, che di questo ce ne assegna la cagione Didimo sponendo nell' ottauo dell' Iliade quelle parole d' Homero.

Λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδεν.

Oue così scriue. ἐπεὶ οἱ πρῶτοι τοῖς θεοῖς μετὰ ᾠδῆς ὑποκιθαρίζοντες. οὐκ ἐξ ἐντέρων κατεσκεύαζον τὰς κιθάρας. οὐχ ὅσιον, οὐδὲ θεοῖς ἀρεστὸν εἶναι ὑπολαμβάνοντες. διὰ τὸ ἐκ νεύρων πεποιῆσθαι. ἀλλ' ἐκ λίνου πεποιημένου. Cioè. *Li primi usando la Cetera col canto in honore de' Dei non forniro le Cetere co gli inestini de gli animali, imaginandosi, che ciò non fosse cosa pia, ne grata a Dei, e per questo non le fecero con nerui;*

ma

ma col lino fatto: Perche adunque li Dei non si compiaceuano del suono de' nerui nelle cetere; ma di quelle di Lino: però volle Filicoro dire, c' hauendo Lino in vece del lino introdotti i nerui fece, conseguentemente dispetto ad Apollo, e per questo l' uccise. Egliè ancora cosa degna d' esser notata in questo proposito, ch' il S. Pat. cita Didimo, come quello, che dica, ch' il Lino canto fù cosi detto dal lino vsato in vece di corda, e non da Lino huomo, e non è vero; perche Didimo riferisce, che può esser detto e da l' vno, e dall' altro. Del primo ci fanno fede quelle parole. ἤτοι λίνον. ὃ δὴ ἐξῆπτο ἀντὶ νευρᾶς τῆς κιθάρας. Cioè. *ouero lino, perche questo fù appeso per neruo della Cetra.* Dell' altro ci fanno fede le infrascritte parole. ἢ λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδον. ἀντὶ τοῦ τὴν ἐπὶ λίνῳ τῷ ἀπόλλωνος παιδὶ ᾠδὴν ὄντι νηπίῳ. καὶ ὑπὸ κυνῶν ποιμενικῶν διασπασθέντι πρώτην ᾄδουσαν. Cioè. *ouero cantò poi il dolce Lino, intendendo per lo canto fatto sopra di Lino figliuolo d' Apollo, e fanciullo, e la prima canzone fatta sopra di lui lacerato da cani de' pastori.* Nelle quali se bene egli discorda da gli altri nella qualità, e nel tempo della morte di Lino; vedesi però ch' egli riconobbe ancora il Lino, come specie di canto lugubre fatta sopra la morte d' vn huomo. E nel medesimo modo ancora Eustathio, e Varino, e molti altri dichiarando la qualità di questo canto fanno mentione e del Lino vsato in vece di corda, e della morte di Lino huomo. Si che non douea il S. Par. cosi assolutamente dire, che Didimo nella spositione del Lino canto ricorra alla corda: poiche pose questa opinione per alternatiua. Hora venendo al nostro proposito dico, che la più commune opinione è, ch' il Lino fosse cosi detto dalla morte di Lino poeta, come ancora scriue Pausania nel nono libro. E si conosce questa specie di canto, perche vsa la voce Lino nel principio, come testimonia Eustathio, e nel principio, o nel fine, come ha scritto Hesiodo. Il medesimo dico dell' Etolino, cioè piangeuol Lino ritrouato da Panfo, come scriue Pausania, autore de gli hinni antichissimi nel tempo, che s' augumentaua la mestitia per la morte di Lino. E questo medesimo replico dell' Elino, che fù prima canto de' tessitori, come scriue Eustathio nel sudetto luogo, i quali per l' ignoranza loro mutaro il nome proprio di Lino, in Elino. E come nel canto Lino vi s' vsaua la voce Lino, cosi dico, che nel canto detto Iulo, vi s' vsaua quella voce; e lo scriue chiaramente Ateneo nel decimoquarto colle infrascritte parole. Σῆμος δὲ ὁ Δήλιος ἐν τῷ περὶ παιάνων φησί, τὰ δράγματα τῶν κριθῶν αὐτὰ καθ' αὑτὰ προσηγόρευον ἀμάλας. συναθροισθέντα δὲ καὶ ἐκ πολλῶν μίαν γενόμενα δέσμην οὔλους, καὶ τὴν Δήμητρα, ὁτὲ μὲν χλόην ὁτὲ δὲ ἰουλώ. ὑπὸ τῶν ἐν τῆς Δήμητρος εὑρημάτων τούς τε καρπούς, καὶ τοὺς ὕμνους τοὺς εἰς τὴν θεὸν οὔλους καλοῦσι καὶ ἰούλους, δημήτρουλοι καὶ καλλίουλοι. πλεῖστον οὖλον ἵει ἴουλον ἵει. Cioè. *Semo Delio dice nel libro de' Peani, che li fasci di spica d' orzo separati erano detti Amale: ma raccolti, e di più fatti uno* οὔλους: *&* ἰούλους. *Et che Cerere allhora fu detta Chloe, & hora Iulo. E cosi dalle cose, che ritrouò Cerere, e le biade, gli hinni, colli quali si celebra la Dea, nomano* οὖλος, *&* ἴουλος, *gridando ne' suoi cantici,* δημήτρουλοι, *&* καλλίουλοι. *cioè manda molti fasci di spiche.* E questo ancora vien replicato da Eustathio nel decimottauo dell' Iliade. Cosi nel canto detto Himeneo, vi si troua la voce *Hymen, o Hymeneus.* Nel medesimo modo dico, che nel Litiersa vi deue hauere la voce propria di Litiersa, accioche si conosca, che è il Canto di Litiersa. E per prouarlo più chiaramente soggiungo, che se la Canzone di Litiersa fossero que' due versi, come dice il S. Par. che alhora si potrebbe credere, che que' due versi fossero più tosto Iulo, che Litiersa; poiche l' Iulo era composto in lode di Cerere, come hà scritto Ateneo, & appresso Eustathio nel decimottauo. ἐξ αὐτῶν δὲ καὶ Δήμητρος ἴουλοι, καὶ συνθέτως Δημητρίουλοι, ὕμνοι εἰς Δήμητραν οἱ καὶ καλλίουλοι. (dice questi) Cioè. *E da questi Iulo di Cerere, e in compositione Cereteiuli hinni sopra Cerere, i quali si nominano ancora Belli iuli.*

Hora

Hora si sà chiaramente, che in que' due versi non si fà mentione d'altro, che di Cerere, e però s'il nome di Litiersa, e di Iulo non vi fosse necessario, non vi sarebbe nota alcuna, per la quale potessimo conoscere, se quella canzone fosse il Iulo, o'l Litiersa; poiche il Iulo ancora è fatto sopra Cerere. e sopra i fasci delle spiche. Adunque necessaria cosa è, ch'in quella canzone entrino le parole del primo verso, leggendosi in quello la voce Litiersa, ch'è il tipo della distintione dal Iulo. Ma dice il S. Pat., che tutti que' tre versi non appartengono alla canzone di Litiersa; poiche la voce Θᾶσαι. è spiccata. Rispondo, ch'egliè vero, e che a questo modo si mostra chiaramente, che non è necessario, che nella canzone di Litiersa tutti li versi sieno heroici: poiche in questa il primo non è heroico, essendone leuata via vna parola. E se bene la Chiosa pare, che scriua nella spositione del secondo verso, che quella è canzone di Litiersa, non dice però, ch'ella cominci da quel verso: ma vuol dire, che tutta via in quelli ancora ell'è continuata. Riprende poi la traslatione della voce Λᾶιον, ma non dicendo in che, io non mi conosco obligato a rispondere altro.

De' versi Iambi, e della conuenienza col Poema Pastorale. cap. Ottauo.

DISSI nel Discorso in proposito della conuenienza de' versi Iambi col poema pastorale, ch'egli era verisimile, che la poesia pastorale fosse la più antica, e che medesimamente il verso Iambo fosse il più antico di tutti gli altri. Il primo detto fù prouato coll'autorità dello Scaligero. Il secondo coll'autorità della Chiosa di Pindaro. Quanto al primo risponde il S. Par. a fac. 45., che si lasci l'autorità dello Scaligero da parte. Replico io, che mi contento ch'ella si lasci, e che s'habbia da attendere alla ragione. Vuole adunque la ragione, ch'inanzi alla vita Ciuile fosse la vita pastorale, come assai più naturale di quella; anzi che Marco Varrone nel secondo libro de Re rustica al cap. primo, coll'autorità di Nicearco mostra, ch'inanzi al grado della vita Ciuile, ci furo tre gradi di vita fatta ne' campi, e nelle ville. Il primo, *Cum uiuerent homines ex ijs rebus, quæ inuiolata ultro ferret terra*. Il secondo, *Ex hac uita in secundam descendisse pastoritiam*. Il terzo. *Tertio deniq; gradu a uita pastorali, ad agriculturam descenderunt*. Hora in questi tre gradi di vita, che furo inanzi alla Ciuile, non è verisimile, che gli huomini viuessero senza qualche specie di Poesia, & ecco la ragione in pronto. Percioche vuole Aristotile, e bene, che la Poesia habbia origine da due cose, che sono all'huomo naturali; cioè dalla imitatione, e dalla melodia. Hora io non starò a disputare, se questa inclinatione naturale sia atto primo, o secondo; se sia contradistinto dall'appetito, che segue la potenza conoscitiua, ò contradistinto dall'appetito libero; se sia ordine di natura, o atto della volontà elicito; se in se contenga principio sufficiente, o insufficiente della propria operatione: che di questo ragionerassi altroue più copiosamente. Ma dirò bene, che come, che si sia questa inclinatione naturale; fù sempre necessario, che in qualunque età, e in qualunque vita ella si ritrouasse in qualch'huomo congiunta col suo fine; però altramente darebbesi vn'appetito naturale vano in qualche tempo, in vna specie intiera; la qual conclusione è ripugnante a decreti della buona e vera Filosofia. Hora soggiungo, che fù prima la vita per li campi, che la Ciuile. Adunque bisognò, che fosse prima imitata la vita campestre, che la Ciuile. E così per ragione dell'imitatione habbiamo, che'l poema pastorale fù prima del Tragico, del Comico, e dell'Heroico. Vengo alla

melodia, e dico, che se vero è, come verissimo è; che quegli atti siano prima prodotti dalle potenze, alla produttione de' quali elle hanno più sufficiente principio, non hà dubbio alcuno, ch' il iambo fù più antico dell' heroico: poiche la natura potè con più sufficienza, con maggiore facilità, e con minore bisogno dell' arte produrre il Iambo, che l' heroico; essendo ch' il iambo esca molte volte dalle bocche naturalmente. E per questo dice Aristotile nella poetica, che ne' parlari a vicenda vsiamo molti Iambi, e prima haueua nomato il Iambo dicibile, e Cicerone nell' Oratore scriue, ch' il Iambo è simillissimo al parlare. E Teone ne' Progimnasmi insegnandoci, che dobbiamo guardar nella prosa di non far versi, afferma, che non possiamo schifare li Iambi. E credo, che alcuni antichi per palesarci la grandissima facilità, c' haueua la natura al Iambo, e di quanto puoco artificio hauesse bisogno per questo verso, habbiano scritto, ch' egli fù trouato da vna serua. Certo la Chiosa di Nicandro ne gli Alessifarmachi, colà doue il poeta narra, che Cerere dopo il ratto di Proserpina si fece apprestare nel castello Hippoteonte vna beuanda detta Ciccone, colla quale si bagnò le fauci al canto di Iambe Tracia, così scriue. ἥτις μετάνειρα, παρέθηκεν αὐτῇ τράπεζαν, καὶ ἐκέρασεν αὐτῇ οἶνον ἐπὶ τῇ θλίψει. ἡ δὲ θεὸς οὐκ ἐδέξατο. λέγουσα μὴ θεμιτὸν εἶναί πιεῖν αὐτὴν οἶνον, ἐπὶ τῇ θλίψει τῆς θυγατρός. ἀλφίτων δὲ αὐτὴν κυκεῶνα ἐκέλευσε κατασκευάσαι. ὃν δεξαμένη, ἔπιεν. Ἰάμβη δέ τις δούλη τῆς Μετανείρας, ῥαθυμοῦσαν τὴν θεὸν ὁρῶσα, γελοιώδεις λόγους, καὶ σκώμματά τινα πρὸς τὸ γελάσαι τὴν θεὸν ἔλεγεν. ἦσαν δὲ τὰ ῥηθέντα ὑπ' αὐτῆς ἰαμβικῷ μέτρῳ ῥυθμισθέντα, ὅπερ αὐτῇ πρῶτον εἶπεν. ἐξ ἧς καὶ τὴν προσηγορίαν ἔλαβον ἴαμβοι λέγεσθαι. ἰάμβη δὲ θυγάτηρ ἠχοῦς, καὶ τοῦ πανός. θρᾷσσα τὸ γένος. Cioè. *Vna certa Metanira appresso a quella la mensa, & alla medesima volle mescere il vino per leuargli il dolore, ma la Dea non lo volle dicendo, che non era conueniente a lei il vino, viuendo in dolore per la figliuola, e comandò, che li fosse apparecchiata la beuanda Ciccone composta di farina, che fece bagnata d' acqua. E vna certa Iambe serua di Metanira, vedendo la Dea mesta disse alcuni parlari ridevoli, e certi motti, per far ridere la Dea, & erano composte le cose dette da lei in iambico verso; come quella, che prima li disse, dalla quale riceuendo la nominatione furo detti iambi. Fù Iambe figliuola d' Echo, di Pane, e Tracia di genere.* Per tutte queste autorità e ragioni parmi, che si possa così concludere, l' huomo in qualunque modo hà inclinatione naturale alla melodia. Adunque in tutti li tempi si trouò qualch' huomo, ch' vsò qualche melodia. Hora egli è necessario, che quella sorte di melodia fosse posta prima in vso, alla produttione della quale la natura hebbe più sufficiente principio, ma si conosce, che niuna melodia fù più tale di quella del Iambo: adunque fra tutte le Melodie, e tutti li Versi il Iambo fù il primo. E credo, che per questa medesima ragione, Aristotile ancora lo facesse primo, e con esso lui la Chiosa di Pindaro ne' Prolegomeni dell' Odi pithie, come fù detto nel Discorso. Ma il S. Pat. a fac. 46. scriue, che questa allegatione della Chiosa di Pindaro è falsa; Veggiamo digratia se è vero. Dice adunque la Chiosa di Pindaro. πεῖραν μὲν. ὅτι ἀπεπειράθη τῆς κατὰ τὸ θηρίον μάχης. Ἴαμβον δὲ διὰ τὴν λοιδορίαν τὴν γενομένην, αὐτῷ πρὸ τῆς μάχης. λέγεται γὰρ ἰαμβίζειν τὸ λοιδορεῖν. Δάκτυλον δὲ, ἀπὸ Διονύσου, ὅτι πρῶτος οὗτος δοκεῖ μετὰ τοῦ τρίποδος θεμιστεῦσαι. Κρητικὸν δὲ, ἀπὸ διός. Μητρῷον δὲ, ὅτι γῆς ἐστι τὸ μαντεῖον. Σύριγμα δὲ, διὰ τὸν τοῦ ὄφεος συριγμόν. E inanzi, ch' io sponga il presente testo, auertisco, ch' il S. Pat. trasferisce πεῖρον, pira, mosso a così fare dall' autorità di Polluce, che noma la prima parte di questo Agone πεῖραν. Ma io dico, che la Chiosa di Pindaro parla tanto chiaramente, che merauiglia è, ch' il S. Pat. non habbia pienamente inteso quello, c' hà voluto dire. Percioche scriue ella πεῖρον μὲν ὅτι ἀπεπειράθη, oue si vede, ch' ella deriua πεῖρον, quantunque circonflesso da πειράομαι, varitono, e conse-

guentemente mostra, che πεῖρον, vuol dire la tentatione, e la prouocatione, hauendo risguardo, che inanzi alla pugna Apollo tentò, e cercò di prouocare Pithone a combattere. Hora vegniamo alla dichiaratione del testo, che è. *La tentatione, perche fu tentata la battaglia della fiera, Iambo per la villania detta a lei inanzi alla battaglia: percioche il iambizare, si dice dir villania; il Dattilo da Bacco; percioche prima questi parue, ch' indouinasse col tripode; il Cretico da Gioue; il Materno: perche della terra è indouinamento, il sibilo dal sibilo del Serpente.* Hora io confesso, che queste parti dell' Agone pithico erano musicali, che tutte si faceuano senza versi, e senza canto, e lo dice chiaramente Strabone nel nono. προσέθηκαν δὲ τοῖς κιθαρῳδοῖς αὐλητάς τε καὶ κιθαριστὰς χωρὶς ᾠδῆς, ἀποδώσοντάς τι μέλος, ὃ καλεῖται νόμος πυθικός. Cioè. *V'aggiunsero i Citaredi, e gli Auledi, e i Citaristi, i quali senza canto rendeuano alcune melodie, che si chiama pithico rito.* E Suetonio Tranquillo ancora nella vita di Nerone, e di Domitiano mostra, che l' Agone pithico non era de' poeti. *Instituit & quinquennale certamen primus omnium Romæ more Græco triplex, musicum, gymnicum, equestre, quod appellauit Neronia.* Confesso adunque, come hò detto, che le parti di questo Agone erano senza verso, e senza poesia: ma non per questo seguita, ch' io habbia citato testo falso. Percioche dice la Chiosa, che la parte nomata Iambo precedeua quella, ch' era nomata Dattilo; percioche si iambizò inanzi alla pugna, e 'l Dattilo fù vsato da Bacco col tripode per indouinare. Hora quale fù questo Dattilo vsato da Bacco? Certo non altro, ch' il verso heroico, che fù ne' tempi antichi proprio dell' oracolo d' Apollo. Adunque, come questa Chiosa hà relatione al verso nel Dattilo, così hà relatione al verso nel Iambo, e non in alcun' altra parte di quello rito pithico. Et è tanto più chiara questa supositione, quanto, che niuna altra parte di quel rito, hà data denominatione a verso alcuno, non si trouando verso, che sia nomato dalla Tentatione, dal Materno, e dal Sibilo. E però vana è l' oppositione del S. Pat. a fac. 46. che pur vorrebbe inferire per l' autorità di questa Chiosa, ch' il Iambo sarebbe stato d' origine il secondo verso, e non il primo. Vana è, dico questa oppositione; poiche la prima parte di questo rito detta dalla Chiosa πεῖρον, non hà relatione ad alcuna sorte di verso, come hà il Iambo, e 'l Dattilo. Per concludere dunque dico, che bene proua questa Chiosa, ch' il Iambo fù inanzi all' Heroico, e soggiungo, che di questa medesima spositione si compiacque il valente autore della storia de' Poeti, il quale nel secondo Dialogo così scriue. *Sed qui in Pindarum commentaria scripsere ante serpentis necem Iambum decantatum fuisse volunt, denominatumq; esse a serpentis calumnia.* e poco più di sotto si vale a prouar questo medesimo dell' autorità di Strabone, e di Polluce, mostrando, cred' io, ch' ancor essi hebbero in quelle due parti del rito pithico relatione al verso Iambico, & al verso Heroico. *Quin & Strabo, & quos modo citaui Pindari expositores in ritu pythico Iambum ante Dactylum locatum tradunt: tametsi non Dactylus Iulius Pollux: sed Spondeum connumeret.* Ma dice il S. Pat. che del Iambo non si fece osseruatione per esser naturale. Rispondo, che bene è naturale nel modo, ch' io hò dimostrato: ma che però è verso, & hà li suoi numeri differenti dalla prosa, e (come dice Horatio) *populares vincit strepitus.* Però è tale, che se ne potè fare osseruatione, e regola.
Hora si come roza fù la vita pastorale, e rozi furo i primi versi, così stimo, che rozo fosse ancora l' apparato di questa poesia. E trouando, che Probo noma il verso Bucolico, Astrabico, credetti ch' egli ci volesse dare ad intendere appunto l' apparato di simile poesia, ciò è l' Asino, o 'l Mulo da soma. [illegible] er mio giudicio in quel luogo Probo non è forse capace d' altra dichiaratione di quel[illegible]a, ch' io gli hò data. E se bene ciò non si troua in altro scrittore, ch' io sappia, non si troua anche alcuno, che contradica. Ma venendo homai alle autorità allegate dal S. Pat. dico, che nella scrittura si troua, che Iubale padre de' cantanti nella Cetra, e nell' Organo fù fratello di Iabele pastore, onde

si fà verisimile, ch'egli ancora fosse pastore. Considero appresso, che la Scrittura dice, ch'egli fù il primo, che cantasse con istrumento musicale: ma non per questo scriue, ch'egli facesse prima di tutti versi. E si può con qualche ragione credere, che egli ritrouasse quegli istrumenti musicali per accompagnare il canto de' pastori, essendo, che tra gli vfficij pastorali si riponga il poter dilettare le sue greggi col canto. Così scriue Platone nel Politico, colà doue descriuendo le cose pertenenti all'vfficio pastorale, scriue in questo modo. *Et Musicæ quantum armentorum genus capax sit, siue per instrumenta, siue ore operam dare.* Quanto a gli altri poeti citati dal S. Pat. come Zoroastro, Asclepio, e Bardo, dico quello, che lasciò scritto Plutarco nel principio della vita di Teseo: cioè, che si come li Geografi nelle tauole loro, quando vogliono rappresentare que' paesi, che sono incogniti, mostrano, ch'essi sono inhabitabili, o per troppo caldo, e troppo freddo, o per altra cagione: che medesimamente la storia gentile, quando vuol trattare di certe cose, che s'inoltrano troppo nel tempo antico, riempie ogni cosa di fauole, e d'incertezza. E lo possiamo chiaramente conoscere in questo proposito per quello, che gli antichi gentili hanno lasciato scritto di Zoroastro: Percioche Clemente nel libro delle recognitioni lo fà figliuolo di Mezraimo Cahmo. Beroso vuole, ch'egli fosse Chem figliuolo di Noe. Plutarco nel libro d'Iside, & Osiride scriue. *Zoroastro mago, il quale dicono le storie, che fu più antico delle cose Troiane d'anni cinque milla.* E questo medesimo fù confirmato da Hermodoro Platonio nel libro delle discipline. Plinio nel principio del trentesimo libro, scriue coll'autorità d'Eudosso, & d'Aristotile, che Zoroastro fù sei mille anni inanzi alla morte di Platone, e soggiunge coll'autorità d'Hermippo, ch'Azonate suo maestro fù cinque milla anni inanzi alla guerra Troiana. e tutti questi computi per la verità delle sacre lettere si conuincono di manifesta menzogna. Suida pare, scriua ch'egli fosse solamente seicento anni inanzi alla guerra Troiana, e Diogene Laertio nel proemio delle vite testimonia, che Xanto Lidio numera dal passaggio di Xerse a Zoroastro anni seicento. Agathia nelle sue storie vuole, che fosse incerto il tempo della vita di Zoroastro, o di Zarade, che coll'vno, e coll'altro nome scriue, che fù nomato. *Nam Persæ ipsi* (dice egli) *nostri temporis, Hystaspis temporibus eum floruisse tradunt, quam ob causam res planè ambigua est, nec facile dignosci potest, an Darij pater, an alius quispiam hic fuerit pater Hystaspes.* Appare adunque incerto nelle storie il tempo, nel quale visse Zoroastro mago. E si vede chiaramente, che quelli, li quali scrissero, ch'egli fiorì cinque milla anni inanzi alla guerra Troiana, dissero manifesta bugia. Ma se consideriamo l'altra opinione, che lo fà più antico seicento anni solamente della guerra Troiana, dico, che in questo modo egli nacque dopo Mose, se crediamo al computo fatto da Tatiano nell'oratione contro le genti, da Cassiano nel primo de' gli Exegetici, e da Clemente Alessandrino nel primo de' stromati: percioche scriuono questi, che Mose fù seicento, e quattr'anni prima, che Bacco fosse riferito nell'ordine de' Dei, che fù nel second'anno di Perseo, come scriue Apollodoro nelle Cronache. Da Bacco ad Hercole, & a gli altri Argonauti furo sessantatre anni. Dal regno d'Hercole in Argo fino alla sua traslatione a' Dei furo anni trenta, come testimonia l'istesso Apollodoro. E da questo tempo alla diuinità di Castore, e Polluce, che fù intorno alla guerra Troiana sono cinquantatre anni. Di maniera, che Mose si troua più antico della guerra Troiana anni settecento e cinquanta. Et ecco ch'egli fù più antico di Zoroastro, e conseguentemente habbiamo nella scrittura vn poeta più antico di Zoroastro. Dissi poeta più antico, perche come scriuono Giuseppe, Philone, Origene, Eusebio, Tatiano, S. Girolamo, Isidoro, Beda, & altri; Mose e sua sorella Maria composero alcuni cantici in versi Essametri, & Elegi. Resta, che prouiamo, che Mose fosse pastore, perche in questo modo troueremo la poesia trà pastori, prima ch'in Zoroastro. Manetone

dun-

dunque nel secondo delle cose Egittiache, come racconta Giuseppe nel primo libro contra Appione, ragionando de gli hebrei, che dimoraro, e che vscito dell' Egitto gli noma sempre pastori. E li Rè loro chiama *Heysus*, cioè, Rè pastori; peroche la voce *Hye*, secondo la sacra lingua mostra il Rè, e la voce *sus*, secondo il commune dialetto mostra il pastore. Hora essaminando Giuseppe questa historia di Manetone approua per bene detto, che gli hebrei fossero pastori; percioche dice egli. *Antiquis progenitoribus nostris pascere mos erat, & pascualem habentes uitam, uocabantur ita pastores.* E questo medesimo si proua per le sacre lettere, e per quello, che scriue Philone nella vita di Mose, e per molti altri testimonij. Concludiamo dunque, che tra pastori si ritrouò prima la poesia, che in Zoroastro. Sappiamo ancora, che presso a Gentili Pane, e Brancho antichissimi poeti furo pastori.

Moxq; lycaonias pan carmine tenuit umbras
Carmen Apollinei tripodes, laurusq; locutæ,
Quacq; coronatum sonuere Philesia Branchum.
Pastorem Branchum, tribuit cui gratus Amorum,
Sortilegas uoces admissus ad oscula pæan.

E se vorremo parlare di quella poesia, che fù tra Greci vedremo ancora, ch' ella fiorì prima tra pastori, che tra Cittadini. Percioche come scriue Clemente Alessandrino nel primo de' Stromati Anfione fù poeta inanzi a Phemonoe, e questi ancora fù pastore, come scriue Ouidio in que' versi.

Canto, quæ solitus, si quando armenta uocabat
Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho.

Dell' antichità di questa medesima poesia pastorale, due cose ancora ci ponno fare piena fede. La prima è, ch' Olimpo antichissimo poeta, fù poeta tra pastori, e lo dice chiaramente Filostrato nell' imagine di lui. Τινι αὐλεῖς Ὀλυμπε; τί δὲ ἔργον μουσικῆς ἐν ἐρημίᾳ; ἐ ποιμήν σοι πάρεστιν; ἐκ αἰπόλος; ἐδὲ νύμφαις αὐλεῖς, αἳ καλῶς ἀλλ' ὑπωρχήσαντο ὤ αὐλῷ. Cioè. *Perche soffi nel finto Olimpo? che bisogno è nella solitudine della Musica? Non ti è presente pastore, non Capraio, ne canti alle Nimfe acciòche saltino a tempo al suono del finto.* Con quello, che segue, doue manifestamente si conosce, ch' egli ci dipinge Olimpo per poeta pastorale. La seconda è, che se crediamo al medesimo Filostrato, siamo astretti a confessare, che la poesia pastorale sia molto più antica dell' Heroica, e conseguentemente della Comica, e della Tragica. Filostrato dunque ne gli heroici vuole, ch' al tempo della guerra Troiana non fosse ancora stata alcuna Rapsodia, & è in quelle parole. καὶ τοι ξένε, πρὸ Πριάμου, καὶ Τροίας, ἐδὲ ῥαψῳδία τις ἦν. Cioè. *Ma o pellegrino inanzi a Priamo, e a Troia non era alcuna Rapsodia.* Ma nel tempo della guerra Troiana era già in piede la poesia pastorale. Adunque questa è più antica dell' heroica. Hora, ch' al tempo della guerra Troiana fosse già nata la poesia pastorale si proua per l' autorità dell' istesso Homero, il quale nel decimottauo dell' Iliade, fa mentione di due pastori, e della fistola loro.

——— δύω δ' ἅμ' ἕποντο νομῆες,
Τερπόμενοι σύριγξι,

Cioè. *Seguiano insieme dopo due pastori,*
Che prendean co' la fistola diletto.

Et ecco, che al tempo della guerra Troiana, li pastori erano soliti di cantar versi al suono della fistola: questo medesimo si proua per quello, c' hà detto Virgilio nel terzo dell' Eneida.

——— *ea sola uoluptas*
Solamenq; mali de collo fistula pendet.

Theocrito mostra, che 'l canto, e la poesia pastorale fu in vso presso tutti li Ciclopi. Et è in quel verso nel quale introduce Polifemo a così dire.

Συρίσδεν δ' ὡς ἔτις ἐπίσαμαι ὧδε κυκλώπων.

Cioè. *Sopra gli altri Ciclopi in uersi io il uanto.*

Vedesi dunque chiaramente col testimonio di questi poeti l' antichità della poesia pastorale, e ch' ella fù prima della poesia Heroica, Comica, e Tragica.

Hora mostrai nel Discorso: che alcuni poeti haueano vsato il verso Iambo in soggetto pastorale, e tra gli altri allegai Erifanide, di cui dissi, che fece vn poema pastorale sopra Menalca in versi Iambi, come si potea conoscere da vn Hemistichio di lui citato da Ateneo nel decimoquarto. Risponde il S. Pat. a fac. 47. che quel verso d' Erifanide è intiero Melico, simile di misura al primo del morto Adoni di Theocrito. Consideriamo noi se questa dichiaratione sia vera. A me certo pare di nò, e per mostrar ciò brieuemente propongo il verso di Theocrito, ch' è l' infrascritto.

Ἄδωνιν ἡ Κυθηρη.

Dico adunque primieramente, che 'l nome di questo verso non è AdoniMelico, come scriue il S. Pat. ma si bene Anacreontio, quali sono gli infrascritti.

Οὔ μοι μέλει Γύγεω
Τῶ Σαρδίων ἄνακτος.

Soggiungo, che 'l sudetto verso del morto Adoni, è molto differente da quello d' Erifanide: percioche quello di Theocrito hà solo sette sillabe, come hanno gli Anacreontij: quello d' Erifanide, ch' è l' infraposto.

Μακραὶ δρύες ὦ Μενάλκα.

hà otto sillabe, sì che veggiamo, ch' egli non è d' egual misura, nel modo, che diceua il S. Pat. Appresso dal primo piede in fuori tutti gli altri sono differenti: percioche nel verso del morto Adoni, e 'l primo, e 'l secondo, e 'l terzo sono Iambi: ma nel verso d' Erifanide, il primo, è veramente Iambo, il secondo è Pirrichio, il terzo è Trocheo, il quarto è Spondeo, i qua' versi si riceuono però nel Iambo, e specialmente lo Spondeo nel quarto; del Trocheo ci fa fede Hermogene in quelle parole.

διὰ τοῦτο οἶμαι καὶ γοργότεροι καὶ σοβαρώτεροι τῶν ἄλλων εἶναι δοκοῦσι δίοτι τροχαϊκῶς συγκεινται. Adunque non è vero, che questi versi sieno simili.

E se bene Ateneo cita Erifanide nella Melopeia, non per questo si deue dire, che quell' hemistichio non sia d' vn Iambo, per intelligenza di che si deue sapere, che la voce *Melos*, presso a Greci hà molti, e varij significati. E prima pare, ch' egli sia stato preso per harmonia ignuda da Boetio, che lo distinse in tre specie, cioè in Enharmonico, Chromatico, e Diatono, a quali Pappo, e Cleonide aggiunsero il Commune, e 'l Misto. Platone disse, ch' egli era composto di tre cose, ciò è ἐκ λόγου τε καὶ ἁρμονίας καὶ ῥυθμοῦ. *di parlare, d' harmonia, e di numero.* Altri hanno detto, che μέλος. non è altro, che 'l numero. Gellio noma ῥυθμὸν, la più longa misura della voce, e la più alta μέλος. Marciano Capella. *numerum autem marem esse, melos esse fæminam nouerimus. Etenim melos materies est, quæ sine propria figura censetur. Rhythmus autem opere quodam uirilis actus, tam formam sonis, quam uarios præstitit effectus.* Altri hanno presa questa voce in sentimento di verso Lirico. Galeno nel fine dell' vso delle parti. παρὰ τοῖς μελικοῖς ποιηταῖς, οὓς ἔνιοι λυρικοὺς ὀνομάζουσι.

Cioè. *presso a poeti Melici, i quali alcuni addimandano Lirici.* E in questo senso Suida noma Simonide, hora Melopeio, hora Lirico. E Platone parlando de Lirici gli hà sempre chiamati μελοποιοὺς. Alcuni altri prendono quella voce in sentimento di verso: ma differente dal Lirico. Così pare, che la prendesse Ausonio, che fece mentione in vn medesimo tratto de' modi Lirici, e Melici, intendendo forse per Melici que' versi, che non si cantano colla lira, quasi, che volesse dare ad intendere, che la

voce

vore μέλος, habbia significato più generale del verso. E certo egli si vede preso molte volte in sentimento di verso puro. Plutarco nella vita di Licurgo. Αλλὰ καὶ τὰ μέλη κίνητρον εἶχεν ἐγερτικὸν θυμοῦ. Et Pindaro nella prima de' Nemei.

Αρμα δ' ὀτρύνει Χρομίου Νεμέα
δ' ἔργμασιν νικαφόροις
Εγκώμιον ζεῦξαι μέλος.

Dico adunque, ch' Ateneo nomò la Melopeia d' Erifanide in senso di poesia fatta in versi, ouero in senso di poesia fatta in verso Lirico. Percioche ancora li Poeti Lirici vsano qualche volta i versi Iambi non solamente Trimetri, ma ancora Tetrametri, come si può vedere in Horatio.

Dissi ancora, che Mariano hauea distese le cose bucoliche di Theocrito in versi Iambi. Ma il S. Pat. a fac. 47. num. 83. Nega, ch' egli sia poeta. Rispondo io, che gran merauiglia prendo di questa negatione; percioche sò, ch' il S. Pat. l' hà nominato nella sua historia poetica. E però vedesi, ch' egli lo stimò poeta, e l' opere di lui poemi, però ch' altramente l' haurebbe messo indarno. Dissi ancora, che scriuendo Zeze, che ciò si diceua ne' Iambi del Dafni, mostraua, che que' Iambi stessero in quel poema con qualche nouità, non si potendo dire se non freddamente, ch' Euripide lo dice ne' Iambi dell' Ecuba, e Sofocle ne' Iambi dell' Aiace, o dell' Edippo, che così s' hà da coreggere quel testo. Risponde il S. Pat., che nelle tragedie è vna parte, la quale si chiama Iambi, e l' altra Anapesti, e però, che è fredezza il citare i Iambi d' vna tragedia. Rispondo, ch' egliè vero, che nelle Tragedie, e nelle Comedie si trappongono qualche volta gli Anapesti intieri; ma non hò mai più sentito dire, che gli Anapesti siano parte d' vna tragedia; ma si bene parte della Parabase de' Chori tanto Tragici, quanto Comici. E in questa parabase fù preso in presto da altra specie de' poemi, come ha scritto Arsenio nell' Ecuba.

Ma il Iambo fù sempre tenuto proprio della Comedia, e della Tragedia.

Hunc socci cepere pedem, grandesq; cothurni.

disse Horatio. E però vedesi, che la fredezza messa in campo dura. Hora a tutte le cose dette soggiungo, ch' Adriano Turnebo huomo dottissimo nel nono libro de' suoi aduersarij mostra, che non è inconueniente di nomare Egloga, o Idillio, vn poema fatto tutto de' Iambi. *Est & Iambus Ecloga, aut Idillium, aut carmen, aut poematium ex Iambis.* Scriue vltimamente il S. Pat. in questo proposito, a fac. 50. che non sappiamo, che presso a gli antichi fossero altri poeti Bucolici, se non solo que' tre nomati da Suida, cioè Theocrito, Mosco, e Bione. Dico io, ch' egliè vero, che Suida noma solo tre poeti Bucolici, ma che si deue Chiosare, ch' egli intenda di quelli, che furo tali per professione principale. Ma per questo non segue, che non si siano tronati alcuni altri, i quali se bene non furo Bucolici per professione principale lasciarono però alcuni poemi pastorali. E fra questi hò collocati Erifanide, Sositeo, & appresso Stesicoro Himereo. Intorno al quale allegai Eliano tradotto in latino. Ma il S. Pat. ricorre al testo greco, e fanne vn gran rumore. Veggiamo quel, che ne segue. Sono le parole greche. ἐκ δὲ τούτου τὰ βουκολικὰ μέλη πρῶτον ᾔσθη, καὶ εἶχεν ὑπόθεσιν τὸ πάθος τὸ κατὰ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ· καὶ Στησίχορόν τε τὸν Ιμεραῖον τῆς τοιαύτης μελῳδίας ἀπάρξασθαι. Cioè. *quinci i Bucolici versi furo prima cantati, & hebbero per soggetto la passione de gli occhi di costui (intende della cecità di Dafni) e Stesicoro himereo diede principio a così fatta melodia.* Certo io non saprei riferire la parola ἀπάρξασθαι, ad altri, che a Stesicoro. E se così è, bisogna ch' egli componesse poesia Bucolica.

SCRISSI in proposito dell'Idillio nel Discorso, che la voce greca εἶδος era presa alcuna volta per specie di poema, e soggiunsi, ch'in questo sentimento venina vsata dalla Chiosa di Pindaro. A questa mia citatione si contrapone il S. Pat. tassandola di falsa, & affirmando, ch'in tutta la Chiosa stampata a Roma del quindici, oltra la quale crede, che non ve n'habbia alcun'altra, non si trouerà mai questa voce in simile significato, e soggiunge di più, che nel Pindaro stampato da Aldo non si legge mai la voce εἶδος. Hora io non sò, come si stiano i suoi libri; ma sò bene ch'io hò vna Chiosa di Pindaro stampata in Francfort del quarantadue, che mi fù donata da Monsignor Adouardo Gualandi Vescouo di Cesena huomo (come hò scritto altre volte) per molti suoi meriti in questa nostra età singolare, nella quale al principio d'ogni Ode di Pindaro vi pone sempre la voce εἶδος, aggiungendoli dopo, prima, seconda, o terza, secondo ch'ell'è in ordine. Questo medesimo vien continuamente replicato nella Chiosa noua, la quale è per alcuni ascritta a Demetrio Triclinio. Hor dicami il S. Pat. digratia, come s'hà da intendere in queste Chiose la voce εἶδος? forse com'egli dice, per vna specie dell'Agone? certo nò. Perche la Chiosa scriue, che di quella εἴδους la Strofe, e l'Antistrofe, sono composte di tali versi. S'ella hauesse dunque relatione alle specie dell'Agone, bisognarebbe conseguentemente dire, che la Strofe, e l'Antistrofe, hauessero la medesima relatione alle specie dell'Agone. La qual dichiaratione sarebbe troppo ridicola. Adunque non alla specie dell'Agone; ma alla specie de'poemi deue esser riferita quella voce, e così l'hà intesa il valente autore della storia de'poeti nel Dialogo terzo in quelle parole. *Sed Pindari expositores quidam tradunt εἶδος poematis genus esse, & sic Pindari hymnos uocari.* E in questo modo ancora l'autore del Tesoro della lingua greca hà stampato il suo Pindaro, cioè coll'inscrittione d'εἶδος a ciascun'Ode, e scriue, che quella voce è dichiarata per specie di poema. Soggiungo, che le parole citate dall'istesso S. Pat. di questa Chiosa danno chiaramente ad intendere, ch'ella prese la voce εἶδος nel significato non di specie d'Agone, come scriue il S. Par., ma di specie di poema, come hò scritt'io. E per intender bene, come il mio senso sia il vero, bisogna, ch'io mostri la falsità di quello del S. Pat. E per farlo più facilmente, mi è necessario discorrere alquanto sopra le specie de gli Agoni, de i quattro giuochi famosi della Grecia. Si hà dunque da sapere, ch'intorno al numero delle specie di questi Agoni, non è concorde il parere de'scrittori antichi. Percioche concordando tutti, che due siano le specie principali, l'vna delle quali è de gli Agoni fatti a piedi, e l'altra di quelli, ne'quali s'adoprano i caualli; discordano poi nel numero delle specie de gli Agoni a piedi, essendo, che altri ne fanno cinque specie, & è la più commune opinione, altri ne fanno noue, e fù opinione di Giouanni Zese nel sesto delle Chiliadi, & altri ne fanno otto, e fù opinione della Chiosa d'Aristofane citata, e seguita in questo dal S. Pat. colla quale consente ancora Suida. Vuole adunque Suida nella voce δίαυλος, e la Chiosa d'Aristofane ne gli vccelli, che le specie de gli Agoni fatte a piedi fossero otto, cioè lo Stadio, il Diaulo, il Dolico, l'Oplite, il Pugilato, il Pancratio, la Lotta, e'l Salto. Lo Stadio, il Diaulo, il Dolico, a quali giunge Zese il Tetroro, tutte erano specie di corso così denominate dalla misura, che correuano. E in questo sentimento vsò Macedonio la voce Stadio in que' due versi.

Γαῖα, καὶ εἰλείθυια, σὺ μὲν, τέκες, ἠδὲ, καλύπτεις,
Χαίρετον. ἀμφοτέραις ἤνυσα τὸ στάδιον.

Hora per intender bene tutte queste specie de gli Agoni a piedi, non mi sarà graue il dichiarare ogni cosa distintamente. Dico adunque, che della misura dello Stadio si trouano presso a scrittori antichi varie, e differenti opinioni. Columella, e Plinio vogliono, ch' egli contenesse cento e venti passa, che fanno secento e ventisei piedi. Gellio, al quale fauorisce Suida, dice, che in Grecia non era più di seicento piedi. E la Chiosa di Pind. ch' egli era di 300. cubiti, che fanno 600. piedi. Ma Censorino, il quale scrisse del di Natale a Cerellio vuole, che lo Stadio fosse di tre specie, cioè Olimpico, Pithico, & Italiano. Definisce l' Olimpico per lo spacio di mille piedi: il Pithico per lo spacio di quattrocento, e l' Italiano per lo spacio di cento e venticinque. Io sò ancora, che lo Stadio d' Hercole celebrato da gli antichi, fù di ducento piedi, misurato apunto da Hercole co' suoi piedi presso il tempio di Gioue Olimpiaco; di che hanno fauellato Plutarco, & Aulo Gellio. Soggiungo, che ci sono molti, li quali hanno stimato, che lo Stadio sia l' ottaua parte d' vn miglio. Ma Suida dice la settima e meza. Per questa diuersità, che si ritroua nella misura dello Stadio, cred' io, che sia nata la gran varietà de' scrittori intorno alle distanze de luoghi, e del giro della terra. Il Diaulo (per quello, c' hanno scritto Suida, Vitruuio, Zeze nelle Chiliadi, Pietro Crinito nel ventesimo primo dell' honesta disciplina, Hermolao Barbaro nell' annotationi del trentesimo terzo di Plinio, e 'l Budeo nelle Pandette) contiene due Stadij. Ma si deue però auertire, che questi due Stadij non erano continuati per dritta linea, ma che essendo arriuati al fine dello Stadio si voltauano li corridori intorno alla metà, e ritornauano al principio. Vitruuio nel quinto libro. *In palæstris peristylia quadrata siue oblonga sta sunt facienda, uti duorum Stadiorum habeant ambulationis circuitionem, quam Greci uocant Diaulon.* Zeze nel sesto delle Chiliadi.

Δίαυλος δρόμος ὁ διπλοῦς, ἕνα ποιῶν καμπτῆρα.

Cioè. *Il Diaulo è corso doppio, che fà una piegatura.*

Il Dolico per quello, che scriue Suida, contiene ventiquattro Stadij: ma secondo la Chiosa di Sofocle nell' Elettra ne contiene venti: e secondo, Herone, al quale sottoscriue Hermolao, ne contiene dodici. Zeze nel sopracitato luogo vuole, che ne contenga sette, & è in quel verso.

Ο δόλιχος ἑπτάδρομος, τρεῖς γὰρ καμπτῆρας εἶχε.

Cioè. *Il Dolico contiene sette corsi, & hauea tre piegature.*

A tutte queste specie di corso aggiunge Zese il Tetroro, che secondo lui era di ventiquattro Stadi, e di dodici piegature.

Ο τέτρωρος ἦν δρόμος δὲ, καμπτήρων δωδεκάδος.

Cioè. *Era il Tetroro un corso, che piegauasi*
Dodici uolte ——

L' oplite, o come altri dicono l' Oplitodromo era ancor egli vna specie di corso, cioè quello, che correuano gli huomini armati, e se crediamo alla Chiosa d' Aristofane nel sudetto luogo, l' Oplite non era distinto dal Diaulo. Sono le sue parole.

ἐπεὶ οἱ διαυλοδρομοῦντες, μεθ' ὅπλων τρέχουσιν ἔχοντες λόφον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς.

Cioè. *poiche li corridori del Diaulo correuano coll' armi hauendo la celata in testa.*

Ma contra questa opinione della Chiosa d' Aristofane sono gli infrascritti versi di Zeze, che si leggono pure nel sudetto luogo.

Πρὶν σάδιον ὠνόμαζον, τὸν δρόμον τὸν ὁπλίτην,
Ο τρέχων μετὰ ὅπλων δὲ, ὄρθιον εἶχε δρόμον,
Καμπτῆρ' οὐ δόλως οὐδαμῶς, ὁ σάδιος μὲν τοῦτο.

Cioè. *Lo Stadio nominauan corso armato,*
Il corridor co l' armi hà il corso dritto,
Ne mai si piega punto, e questo è Stadio.

Il poco

E poco più innanzi hauendo fatta mentione del Diaulo, e del Dolicho, così soggiunge. *ἦσαν δὲ ὅπλων ἄνευ.* Cioè. *erano senz' armi.* Zeze fauorisce Pausania nel quinto. *Iam uero grauioris armaturæ peditum cursus in Stadium cum plausu receptus est.* Vedesi dunque per l' autorità di Zeze, ch' il Diaulo, e 'l Dolicho si correuano senz' armi, e lo Stadio coll' armi. E però si potrebbe ancora dire, che secondo l' opinion di Zeze, le specie dell' Agone a piedi fosser otto; poiche lo Stadio, e l' Oplite vengono presi per vno. Il Pugillato era il giuoco, che si faceua co i Cesti, quali sono descritti da Virgilio nel quinto dell' Eneida.

In medium geminos immani corpore cæstus.

Il Pancratio era quello, nel quale si giocaua a i Cesti, & alla Lotta, sopra il quale habbiamo già lungamente ragionato. La Palestra, cioè la Lotta era la settima specie di questo Agone, della quale habbiamo due imagini in Filostrato. Soggiungono vltimamente Suida, e la Chiosa d' Aristofane il Salto per ottaua, & vltima specie, nella quale quelli, che s' essercitauano, teneuano nell' vna, e nell' altra mano certe palle di piombo dette Alteri, colle quali saltauano più, che senza. E di queste intese Giuuenale in quel verso.

Et lassata manu ceciderunt brachia massa.

Ma tutti gli altri, c' hanno parlato delle specie di quest' Agone, hanno scritto, che sono cinque, cioè il Corso (sotto il quale si comprendono lo Stadio, il Diaulo, il Dolicho, il Tetroro, e l' Oplite) il Salto, il Disco, la Saetta, e la Lotta. La Chiosa di Sofocle nell' Elettra sponendo quel verso.

δρόμων διαύλων πεντάεθλ᾽, ἃ νομίζεται, così scriue.

πεντάεθλ᾽ ἃ νομίζεται ἅλμα. δίσκον. ἄκοντα. δρόμον. πάλην. ταῦτα ἐν μιᾷ τις ἠγωνίζετο ἡμέρᾳ. Cioè. *le cinque palme si pensano, che fussero il Salto, il Disco, il Dardo, il Corso, e la Palestra. E tutte queste cose si combatteuano in un giorno.* La Chiosa vecchia di Pindaro nella prima Isthmiaca dichiarando appunto il Pentathlo scriue. *ὅπερ ἦν, ἅλμα. δίσκος, ἀκόντιον, δρόμος, καὶ πάλη.* Cioè. *com' era il Salto, il Disco, il Dardo, il Corso, e la Palestra.* La Chiosa di Demetrio Triclinio, o di che si fosse nella decimaterza Olimpiaca di Pindaro. *πένταθλον δὲ, ὃ εἶχεν ἐν ἑνὶ δρόμῳ, τὰ πέντε ταῦτα. πυγμὴν, πάλην, διάλμα, δίσκον, καὶ δρόμον.*

Cioè. *Pentathlo quello, c' haueua nel Dromo questo cinque cose, cioè il Cesto, la Palestra, il Salto, il Disco, e 'l Corso.* Vedesi, che questa Chiosa noua di Pindaro discorda dalla Chiosa di Sofocle; poich' ella mette il Cesto non mentouato dall' altre due, e lascia il Dardo, della quale fecero mentione le prime. Colle due Chiose s' accorda Simonide in que' due versi,

Ἴσθμια καὶ Πυθοῖ, Διοφῶν ὁ Φίλωνος ἐνίκα,
Ἅλμα. ποδωκείην. δίσκον. ἄκοντα. πάλην.

Cioè. *Diofonte di Filon uinse Isimii, e Pitii,*
Al Salto, al Corso, al Disco, al Dardo, e a Pale,

E s' accorda Sesto Pompeio in quelle parole. *Pentathlum antiqui Quinquatrum dixerunt. id autem genus exercitationis his quinq; actibus constat Iactu Disci, Cursu, Saltu, Iaculatione, Luctatione.* Il Budeo nelle Pandette in luogo del Disco, e del Dardo, mette il Pugillato, e 'l Pancratio, e si vale dell' autorità di Sesto Pompeio, la quale come si vede è contra di lui; ma è ben per lui Aristotile nel primo della Retorica, e la Chiosa d' Aristofane sopracitata, e Suida nella voce *Diaulos*, e Pausania nel quinto libro. Filostrato ne gli Heroici numerando anch' egli gli Esercitij heroici di Protesilao a piedi lascia la Lotta, e mette il Salto, il Pancratio, il Pugilato, il Disco, e 'l Corso. & è in quelle parole. *VI, Essercita tutti i mestieri da guerra, eccetto, che quelle del tirar l' arco. e tutte le cose pertenenti alla Gimnastica, eccetto che la Lotta.* Perciòche pensa, ch' il tirar

fatta

fatte fra cose da timido, e 'l lottare da otioso. **FE.** *Usa egli il Pancratio, e 'l Pugillato?* **VI.** *Egli l' usa l' ombre di questo, o Hospite, e lancia il Disco sopra le forze humane; percioche lo leua sopra le nubi, e lo tira piu di cento cubiti, essendo questo come uedi il doppio maggiore dell' Olimpico. E correndo egli non troueresti uestigio alcuno, ne il piè imprime segno nella terra.* **FE.** *Ma sono pur impressi gran uestigij nello spatio da correre dell' istesso heroe, che sono di grandezza diece cubiti.* **VI.** *Sono o hospite què uestigij di lui mentre camina, o fà qualche altro essercitio, ma la terra non hà segno alcuno di lui corrente, percioche stà sospeso, e quasi, che tocchi la superficie dell' onde, s' innalza tosto, e dice, che mentre li Greci raunati contra Troia s' essercitauano ne gli Agoni in Aulide uinse Achille nel Corso, e nel Salto.* Hora venendo al proposito nostro dico, che si vede chiaramente, che lo Stadio, il Disco, il Diaulo, il Tetroro, e l' Oplite si deuono ridurre sotto al Corso; e però, che meglio si sarebbe detto, che fossero state cinque specie, che otto; e tanto più, quanto che in questo modo ci saressimo conformati colla Chiosa di Pindaro, la quale è più verisimile, ch' intese il numero, e le specie de gli Agoni, sopra li quali compose Pindaro l' Odi sue, di quello, che s' habbia fatto la Chiosa d' Aristofane, o Suida. Queste adunque erano le specie de gli Agoni fatte a piedi ne quattro giuochi famosi della Grecia. Resta, che trapassiamo all' altre fatte a cauallo, delle quali parlando Pausania nel quinto libro scriue, che si distingueuano in due specie; l' vna detta Celes, & era di quelli, che correuano con vn solo cauallo. L' altra era di quegli altri, che correuano co i caualli, o colle Mule iugali. Questa si diuideua in altre due specie principali, cioè in quella che conteneua gli Agoni colle Bighe, & in quella, che conteneua gli Agoni colle Quadrighe, nomata da Greci τέτριππον. La prima si distingueua in altre tre specie, cioè in Sineride, Calpe, & Apene. Era la Sineride, quando si contrastaua colle bighe tirate da caualli fin' all' vltimo del corso. Calpe veniua nomata, quando hauendo tirate vn pezzo li caualli le bighe quasi alla fin del corso; l' Auriga scendeua, e presi in mano i freni correua così a piedi fin alla meta. Apene era vna sorte di Carretta tirata da duè Muli. La quadriga detta da Greci τέτριππη, era la Carretta tirata da quattro Caualli, e questa veniua nomata Apene Tetrippo. Et è cosa degna d' esser notata, che nelle quadrighe s' vsauano due timoni: e in quelle, ch' erano tirate da otto Caualli quattro, come ci mostrano l' infrascritte parole di Filostrato, che si leggono nell' imagine di Pelope, o d' Hippodamia. καὶ οἱ Λυδοὶ δὲ, φιλιππότατοι ὄντες, ἐπὶ μὲν Πέλοπος, τέτριπποι τε ἦσαν, καὶ ἤδη ἁρματῖται. μετὰ δὲ ταῦτα, τετραρρύμου τε ἥψαντο, καὶ λέγονται πρῶτοι τοὺς ὀκτὼ σχεῖν. Cioè. *Egli Lidi sono studiosissimi de' Caualli, e sotto Pelope usauano le quadrighe, e i Carri, e doppo messero in uso quattro Timoni, e prima di tutti si dice, c' hebbero otto Caualli.* E con due timoni ancora si vede che furo vsate le quadrighe da Romani, come appare ne danari, e nelle medaglie antiche. Hora venendo al proposito nostro, vuole il S. Pat. che nell' infrascritte parole della Chiosa di Pindaro, le quali si leggono nel Commento dell' Ode Isthmia non quarta, come egli hà scritto, ma si bene quinta, come poco appresso diremo, οὐκ αἰτιατέον δὲ τοὺς διατάξαντας τὸν πίνδαρον. οὐ γὰρ κατὰ χρόνους συνέταξαν αὐτὸν, ἀλλὰ κατὰ τὰ εἴδη. la voce εἴδη si riferisca alle specie dell' Agone non alla specie dell' Odi. Veggiamo di gratia, se è vero. Hora se fosse così, bisognerebbe, che l' Odi di Pindaro fossero ordinate nel modo, ch' erano ordinate le specie dell' Agone, altramente non si potriano scusare gli ordinatori delle Chiose di Pindaro. Pausania dunque scriue, ch' al suo tempo erano ordinati li giuochi nel modo ch' appresso segue. *Ludorum aetate mea hic propemodum ordo est. Mactatis Deo uictimis, quinquertij primum, & cursus deinde equorum certamina committuntur.* Io so certo, che 'l S. Pat. non dirà mai, che l' Odi di Pindaro sieno ordinate a questo modo; percioche ugnuno sà, ch' egli nell' Olimpiache comincia dalle specie dell' Agone co i Caualli, e poi trapassa

alle

alle specie dell' Agone a piedi, e il medesimo fà nelle Pithie. Dirà forse il S. Pat. che questo non era l' ordine antico; poiche Pausania dice, ch' egli cominciò a osseruarsi alla settantesima Olimpiade. Rispondo, che Pausania mostra, ch' alla settantesima settima Olimpiade quello, che si faceua in vn giorno, fosse distinto in più. *Nam ante eadem die, & equi, & homines inducebantur*. Ma non per questo scriue, che fosse mutato l' ordine. E pure quando se gli concedesse, che fosse mutato l' ordine, mostra almeno Pausania questo, ch' al tempo antico l' vltimo Agone era il Pancratio. *Pancratiastæ tunc sub noctem prodibant, neque .n. satis mature poterant accersiri, cum dies equirijs & quinquertio consumeretur*. E però se vera fosse la spositione del S. Pat. bisognerebbe dire, che sempre Pindaro haueste messe l' odi sopra il Pancratio in vltimo luogo. E pur sappiamo, che nelle Nemee sono messe nel principio. Ma come, che si fossero ordinate queste specie de gli Agoni, dicami il S. Pat. Crede egli, che fosse prima l' Agone de Celeti, o delle Carrette? Se dice delle Carrette, male stà l' ordine dell' Olimpie, c' hanno messo prima i Celeti: se dice che furo prima i Celeti, male stà l' ordine delle Pithie, nel quale è prima la Carretta, e poi due Celeti, e poi si ritorna alla Carretta. Così bramo, ch' egli mi dica nell' ordine de gli Agoni a piedi, quale si fosse il primo; percioche nell' Olimpie comincia dal Dolico, e mette in secondo luogo lo stadio. E nelle Pithie comincia dall' Oplite, e mette in secondo luogo il Diaulo, e in terzo lo Stadio. E nelle Nemee comincia dal Pancratio, e poi se ne và alla Palestra, e di nouo ritorna al Pancratio, e poi di nouo alla Palestra, e quindi trapassa al Pentathlo, poi al corso dello Stadio, quindi alla Carretta, e poi ritorna alla Palestra. Di maniera, che se quelle Odi s' hauessero a riferire alle specie dell' Agone, Pindaro sarebbe nell' ordine confusissimo, e la Chiosa, che l' hà voluto difendere, l' haurebbe piu tosto accusato.

Hora io hò detto, che la citatione del S. Pat. in questo proposito è falsa, ne hò detta bugia: però ch' egli cita la Chiosa alla quarta Istmia, & è nel principio della quinta. E se bene nel Pindaro di stampa d' Aldo sono insieme congiunte quelle due Odi, non si doueа per questo lasciare ingannare il S. Pat. tanto intendente della lingua greca, essendoci segni manifesti, che distinguono quelle due Odi. Percioche si vede prima nomato Melisso in que' versi.

Καὶ μελίσσῳ παγκρατίῳ Ερνεϊ τελεσιάδα. ——
Στεφάνωμ' ἐπάξιον.

E poi si vede nomato Filacida in quegli altri.

Τὶν δ' ἐν ἰσθμῷ διπλόα θάλλοισ' ἀρετὰ Φυλακίδα κεῖται. ——

Adunque variandosi le lodi della persona vincitrice del Pancratio, si doueа insieme pensare, che fosse variata l' Ode. Appresso quando s' arriua a quel verso.

Μᾶτερ ἀελίου ——

Si vede variato il numero de versi delle Strofi, e la qualità de gli stessi versi; perche nella quarta, la Strofe hà diece versi, de' quali i due primi sono Trochaici, Dimetri Acataletti. Et nella quinta n' hà otto. il primo è Pindarico, Encomiologico: e 'l secondo Trochaico, che termina in vn Iambico. e però si doueа ragioneuolmente pensare, che in quel luogo cominciasse vn' altra Ode distinta. Vltimamente la Chiosa istessa doueа auuertire il S. Pat. di questa distintione, perch' ella spone il titolo di quest' ode quinta allungo.

Φυλακίδᾳ αἰγινήτῃ.

Ταύτην τὴν ᾠδὴν ἠφαιστίων, μὲν τὴν ἑξῆς φησὶν γεγράφθαι.

Θάλλοντος ἀνδρῶν ——

καὶ αὐτὴν πυθεῖα γεγράφθαι. ἐχρῆν ἂν καὶ προτετάχθαι· καὶ γὰρ ἐν μὲν ἐκείνῃ, τὸν φυλακίδαν, ἅπαξ μόνον, ἴσθμια φησὶ νικῆσαι.

—— ἐν νεμέᾳ

Μὲν πρῶτον ὦ ζεῦ τὶν, ἄωτον
Δεξάμενοι στεφάνων. —— Νῦν αὖ τ'ἐν ἰσθμοῦ δεσπότᾳ
Νηρηΐδεσσί τε. ——

ἢ ἄλ —— εἴη δὲ τρίτον.

ὡς γὰρ πρῶτον καὶ ἅπαξ ἐν νεμέᾳ νενικηκὼς, ἐν ἰσθμῷ. τρίτον, εὔχεται ἐν ὀλυμπίᾳ. διὰ δὲ ταύτης, δίς.

Τὶν δ' ἐν ἰσθμῷ διπλόα θάλλοισ' ἀρετὰ Φυλακίδα κεῖται. ——
δηπαταῖδαι δὲ τοὺς προτεθέντας φησὶ ταύτην. ἴσως ὅτι φησί.

Δεύτερον κρατῆρα μοισᾶν μελέων Κιρνάμεναι. ——.
ὑπολαβεῖν γὰρ, ταῦτα δευτέραν ἐκείνην λέγειν. τὸ δὲ, οὐκ ἔχει οὕτως. ἀλλὰ δευτέραν αὐτῷ κατασκευάζει ἐκείνην. νέμεα γεγράφθαι. καὶ νεμεακὴν εἰς αὐτοὺς ᾠδήν. ἧς ἡ ἀρχή.

Οὐκ ἀνδριαντοποιός εἰ— μ' ἀσέ. ——
ἥτις ἦν καὶ πρώτη. ὡς φανερὸν ἐκ τῶν ποιημάτων προκατασκευάζοντες ἔνιοι, ὅτι φυλακίδᾳ μόνῳ γεγράφθαι φασὶ τὸν πυθέα μὴ νενικηκέναι ἴσθμια. ὥστε ἰσθμιακὴν οὖσαν τὴν ᾠδὴν, μὴ ἀναγεγράφθαι κἀκείνῳ. νέμεα γὰρ κἀκεῖνος ἐνίκησεν, ὥσπερ ὁ φυλακίδας. λανθάνει δὲ αὐτούς. ἐν γὰρ τῇ γεγραμμένῃ πρώτῃ ᾠδῇ, ὡς οἰκείῳ αὐτῷ ἱστορεῖ, ὅτι καὶ ὁ πυθέας ἴσθμια ἐνίκησε. λέγει δὲ ἤδη τετελευτηκότα τὸν πυθέαν.

Κεῖ μοι τὶν ἄνδρα τῶν θανόντων,
καὶ τὰ ἑξῆς. τὸ μὲν ἂν πρώτῳ τετάχθαι τῆς.

Θάλλοντες ὕδρων ——
Μᾶτερ ἀελίου ——

οὐκ αἰτιατέον δὲ τοὺς διατάξαντας τὸν Πίνδαρον. οὐ γὰρ κατὰ χρόνους συντάσσουν αὐτὸν, ἀλλὰ κατὰ τὰ εἴδη. Cioè.

A Filacida Eginetta.

Hefestion dice, che la presente Oda fu scritta dopo la seguente, ch'incomincia:

Fiorendo d' huomini

Et esser questa inscritta à Pithea. però bisognaua ponerla prima: perche dice in quella Filacida hauer uinto una sol uolta gli Isthmij.

—— pero che ne' Nemei
In prima, il pregio delle tue corone,
O' Gioue conseguiro.
Et hora presso all' Isthmo, alle figliuole
Di Nereo, & al signor. ——

e di poi. *N' auuenga il terzo pregio. ——*

Si c' hauendo la prima uolta solamente ottenuta la uittoria ne' Nemei, e nell' Isthmo; desidera anco la terza ne gli Olimpij, & pur in questa hà uinto due uolte.

E tu del tuo ualor nell' Isthmo ottieni Doppia corona ò Filacida ——

Però dice essersi ingannati queglı, c' hanno posta prima la presente, forse perche dica.

Et il secondo suon de' dolci carmi Ponamo. ——

Con pensare, che uoglia dire, quella esser dopo questa. Ma la cosa non istà cosi. Perche egli ordina quella seconda ad esso, ch' è scritta ne Nemei, & esser quella Oda de Nemei sopra di loro. Il principio della quale è.

Già non son' io statuario tale
Che ——

La quale anco era la prima. Si come alcuni, ordinandole da medesimi poemi lo dimostrano. Perche dicono, essere scritta à Filacida solo, & che Pithea solamente uinse ne gli Isthmij. Essendo quella adunque un' Oda de gli Isthmij, non essere scritta a lui, che uinse ne' Nemei, come anco fece Filacida. il che essi non sanno. Perche nella prima Oda scritta ragiona di lui, come di un suo

H 2 *fami-*

famigliare, & che ancora Pithea hà uinti gl' Isthmij, benche dica già esser morto.

Et lui, ch' è morto à me —— Con ciò che segue.

E' dunque da preporsi la Ode.

Fiorendo d' huomini —— innanzi à questa.

O' del Sol madre ——

Nè doviamo accusare, que', c'hanno ordinate l' Odi di Pindaro: perche non le hanno messe in ordine, secondo i tempi, mà ben si secondo le Odi.

Vedendo adunque, che la voce εἶδος è stata presa da Greci per specie di poema, come si vede ancora nella Chiosa d' Arsenio nell' Ecuba d' Euripide; però dissi nel Discorso, che la voce Idillio diminutiuo d' εἶδος, hauea senso di poemetto, o vogliam dire di picciolo poema, e lo prouai coll'autorità della Chiosa di Theocrito, che ne' Prolegomeni scriue. εἰδύλλιον λέγεται τὸ μικρὸν ποίημα. Cioè. *Si dice Idillio un picciolo poema.* Ma il S. Pat. a fac. 51. dice, che questa è vna falsa allegatione non si trouando nella sua Chiosa. Ion non sò, che rispondergli altro; se non ch' io hò il notaio, e i testimonij in ordine a prouargli autenticamente, che nella mia Chiosa stampata del sedeci a Roma col priuilegio di Papa Leone vi sono quelle parole. E intanto glie ne potrà far piena fede M. Biagio Bernardi da Furlì, nostro commune amico, c' hà veduto il mio. Perche adunque l' Idillio mostra vn picciolo poema, dissi conseguentemente, che in quello vi hauea imitatione bassa, & humile. Risponde il S. Pat. a fac. 52. ch'in Theocrito ci sono molti Idillij di soggetto nobile. Replico io, che è vero, che ne sono alcuni tali: ma però spiegati in basso stile, e con humili concetti. Quintiliano nel decimo libro. *Admirabilis in suo genere Theocritus, sed musa illa rustica, & pastoralis non forum modo, uerumetiam ipsam urbem reformidat.* E però se bene parla di soggetto nobile, ne ragiona con parole, e concetti bassi, e rusticali. Soggiunge il S. Pat. ch' Ausonio fece vn libro d' Idillij pieno d' altissime materie di N. S. Giesu Christo. Ma io haurei caro certo, che mi dicesse di che stampa è questo Ausonio, ch' è pieno d' Idillij d' altissime materie pertenenti a N. S. Giesu Christo: & hora veramente m' accorgo d' hauer letto poco, perche per dire il vero, non hò mai letto questo libro. Et hò più tosto sentito riprendere Ausonio da scrittori d'hauer parlato di soggetto profano più, che non conueniua a poeta Christiano. Et eccone il testimonio del valente autore della storia de' poeti, il quale nel decimo dialogo così scriue. *Christianus quidem Ausonius fuit, ut ex eius uersibus, & item Paulini eius discipuli facile colligimus: sed petulantior tamen; & lasciuior q̃, ut inter Christianos numerari dignus sit.* Ne meno è cosa degna d' esser notata, ch' il S. Pat. ascriue il titolo d' Idillio a poemi d' Ausonio, e pure questo titolo non è cosa in tutto sicura; percioche le stampe vecchie, e quella d' Aldo istesso non l' hanno. Ne Pietro Crinito, nè l' autore della storia de' poeti riconoscono nelle sue opere questo titolo. Sò bene, ch' egli in vn luogo scriuendo a Simmaco intorno al Grippo ternario noma alcuni suoi poemi *Epyllia*. cioè versetti. Ma ch' egli habbia nomati Idillij i suoi poemi in luogo alcuno non mi souuiene; ne credo, che questo titolo si proui, se non solo col puro capriccio d' alcuni moderni.

Hora io dissi nel Discorso, che Virgilio prese il titolo d' Egloga volendo con quello dimostrare, ch' egli hauea scelta la sua Poesia bucolica da Theocrito. E questo fù prima detto da Adriano Turnebo nel nono libro de gli Aduersarij al cap. secondo. *Vnde & poematia imitata Eclogæ uocantur, ut bucolica Maronis e Theocrito.* Volli adunque dire, che Virgilio hauea fatta scelta de' concetti di Theocrito, per traporli ne' suoi poemi pastorali, i quali furo per questo da lui nomati Eglóghe. Del medesimo parere trouo, che fù Donato, o chi, che si fosse l' autore della vita di Virgilio quasi nel fine, e

Ser-

Seruio ne' prolegomeni sopra la Bucolica. *Intentio poetæ hæc est, ut imitetur Theocritum Syracusanum meliorem Mosco, & coeteris, qui bucolica scripserunt. Vnde est,*

Prima Syracusio dignata est ludere uersu.

Risponde a questo il S. Pat. a fac. 53. che l'inuentione del Titiro, del Pollio, del Sileno, del Gallo è propria di Virgilio, e che se bene, vi hà qualche concettuzzo tolto da lui, ve ne sono anco de' tolti da gli altri. Replico io, ch'io non hò voluto dire, ch'egli hauesse a leuare ogni cosa da Theocrito, tanto ch'egli hauesse a diuenire puro interprete: e 'l S. Pat. in questo torce, secondo il suo costume, il senso delle mie parole. Ma hò voluto dire, ch'egli sciesse Theocrito fra gli altri in questo genere per imitarlo. E nel Titiro, se bene l'inuentione principale è di Virgilio, si è però scoperto imitatore di Theocrito in tre luoghi, come hanno notato alcuni Grammatici, leuando vn concetto dal primo Idillio; vn'altro dal quarto; & vn'altro dall'vndecimo di Theocrito. Nel Sileno tocca la fauola d'Hila ricercato indarno lungamente da Hercole ad imitatione di Theocrito nell'Idillio decimoterzo, e la fauola d'Atalanta ad imitatione di Theocrito nell'Idillio terzo. E se scrissi, ch'egli prese i modi di dire di Theocrito più, che d'altro poeta, non volli però dire, che le Frasi Greche, e Latine si confacessero appunto, come interpreta il S. Pat. percioche ben sapeua quello, ch'in questo proposito scriue Gellio lib. 9. cap. 9. *Quando ex poëmatis Græcis uertendæ mutandæq; sunt insignes sententiæ, non semper aiunt enitendum, omnia omnino uerba in eum, in quem dicta sunt, modum uertamus. Perdunt enim gratiam.* Ma il modo del dire non solo hà relatione, alla conformità delle Frasi: ma ancora al genere del Carattere, alla maniera del dilettare, dell'insegnare, del commouere. Nelle quali cose mi pare, che Virgilio habbia voluto imitare, e rappresentare Theocrito più, ch'altro poeta. Dirò vn'altra cosa, e in vero conosco, ch'ell'è detta con troppo ardimento, tuttauia la voglio dire. Ne' luoghi, che Virgilio hà voluto imitare di Theocrito, hà egli sempre espresso in latino la forza delle frasi greche. E tra tutti, che pur sono molti ne trouo io notati tre solamente; doue la frase latina, non hà potuto sprimere la forza della frase greca. Due ne sono notati da Gellio nel cap. 9. del nono libro. Il primo è, che dicendo Theocrito.

Βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα

Τὰς αἶγας παρελῶντα, καὶ ἁδύ τι ποππυλιάσδει.

Cioè. *Getta pomi al Caprar la Clearista* *Non so che dolce* ——

Che le sue Capre caccia, & poi susurra,

così lo trasferisce Virgilio.

Malo me Galatea petit, lasciua puella: *Et fugit ad salices, & se cupit ante uideri.*

Le parole, che Virgilio hà tralasciate per non poterle rappresentar perfettamente in latino, per mio giudicio sono quelle. καὶ ἁδύ τι ποππυλιάσδει, L'altro luogo notato da Gellio è in que' versi.

Τίτυρ' ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε βόσκε τὰς αἶγας

Καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε Τίτυρε, καὶ τὸν ἐνόρχαν.

Τὸν λιβυκὸν κνάκωνα φυλάσσεο μή τυ κορύψῃ.

che fù così trasferito da Virgilio.

Tityre dum redeo, breuis est uia, pasce capellas.

Et potum pastas age Tityre: & inter agendum,

Occursare capro (cornu ferit ille) caueto.

Ne' quali lasciò quella voce di Theocrito. τὸ καλὸν πεφιλαμένε. Come parole veramente (se crediamo a Gellio) *non translatitiæ, sed cuiusdam natiuæ dulcedinis.* Il terzo luogo è in que' versi.

Ἠ μάν τοι λευκὰν διδυματόκον αἶγα φυλάσσω.

Τάν με καὶ ἁ Μέρμνωνος Ἐριθακὶς ἁ μελανόχρως

Αἰτεῖ

Αἰτεῖ καὶ δωσῶ οἱ, ἐπεὶ τύ μοι ἐνδιαθρύπτῃ.
così trasferiti da Virgilio.

Iam pridem à me illos abducere Thestylis orat:
Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.

Ne quali hà lasciate quelle parole. ——— *ἐπεὶ τύ μοι ἐνδιαθρύπτῃ.*
Come inesplicabili in latino. E certo ch' egli è impossibile a rappresentare in latino la forza del verbo *θρύπτεσθαι*; percioche *frangi delicijs*, e simili, non arriuano al pieno significato di quella voce. Parmi bene, che 'l Boccaccio nella Nouella di Fresco habbia espresso pienamente il senso di quella voce due volte. La prima è in quelle parole. *Si forte le uenina del Cencio, ch' altro, che torcere il muso non faceua.* La seconda è in quell' altre. *piena di smancerie.* Hora tornando al mio proposito, dico, che perseuerando pure nel mio ardire, non sò, che ne luoghi di Theocrito imitati da Virgilio si trouino altre frasi greche, che non si sono potute sprimere in latino. Se non solo le tre sudette. E però che marauiglia sarebbe stata quand' anche hauessi intesi per modi di dire la conformità, e l' equiualenza delle Frasi?

Hora a fac. 52. dice il S. Pac. che l' Egloga non può essere il medesimo coll' Idillio, e col poema pastorale; perche il S. Fuluio Orsini diligentissimo fà fede trouarsi nella libreria di Vaticano d' antica mano i Sermoni d' Horatio in vece di Satira con titolo d' Egloga. Ma che hà da far questo? Hò io negato forse, che non si trouino altri libri con titolo d' Egloga, che poemi pastorali? Certo nò: perch' io sò, ch' oltra quello, del quale scriue il dottissimo S. Fuluio Orsini, veduto da me stesso più volte nel tempo ch' io dimorai in Roma al seruitio della Santiss. memoria di Papa Gregorio XIII. ve ne sono stati alcuni altri con questo titolo, che non hanno trattato di soggetto pastorale. E fra gli altri ve n' hà vno di Teodoro, che fiorì al tempo d' Anastagio Imperatore, c' hebbe il titolo *Eclogæ*. Io dunque non hò mai negato questo. Ma hò ben voluto ricercare la cagione, perche Virgilio ponesse il titolo d' Eglogh e, cioè di Scielte a vn poema pastorale, e per conseguente basso, & humile. Che per basso, & humile lo riconosce egli.
Cum canerem reges, & prælia; Cynthius aurem Vellit, & admonuit, pastorum Tytire pingues, Pascere oportet oues, diductum dicere carmen.
Et altroue noma la sua Bucolica *gracilem auenam.* E in questo proposito parmi d' hauer detto cosa molto probabile. Soggiungo, che tutti i poeti latini, c' hanno composti poemi pastorali hanno preso il titolo d' Egloga, come fra gli antichi Calfurnio, & Aurelio, e fra moderni Battista Mantouano, e 'l Sannazaro.

Mostrai ancora, che la voce Idillio poteua in qualche modo conformarsi con la voce Egloga: poiche pare, che la Chiosa di Theocrito tiri l' origine dell' Idillio da *εἶδος* in quanto che *ὁσιόν ἐστι λόγος*, per le quali parole mi pareua d' interpretare la voce *εἶδος* per bellezza, e però volli dire, che si come l' Idillio mostra bello, e qualificato parlare, così ancora l' Egloga mostra scielto parlare. E questa dichiaratione fauorita la spositione data dallo Scaligero alla voce Egloga. Hora il S. Pac. a fac. 53. num. 94. dice, che *εἶδος* significa per lo più specie, e forma più, che bellezza, e però ricerca la cagione, perch' io gli habbia ascritto il senso di bellezza. Rispondo, ch' io l' hò fatto, perche prendendo *εἶδος* per bellezza, le parole della Chiosa hanno sentimento, ma prendendolo per forma, e per specie non hanno senso alcuno. E soggiungo, che s' il S. Pac. per esser nella mia stampa mutato vn' accento in vna parola greca inferisce la mia poca scienza nella lingua greca, non starà troppo bene egli, perche in questa sua Difesa si trouano molte mutationi d' accenti, e di spiriti non auertite nella correttione, & hà messo ben tre volte la ξ. per la ζ. Ma io stimo, che sia vanità l' andar dietro a queste leggierezze.

Dal-

D'altre tre Citationi stimate false dal S. Pat. cap. X. & vltimo.

ESTANO ancora tre allegationi stimate false dal S. Pat. alle quali quando haurò risposto, porrò fine al presente libro. Il S. Pat. dunque a fac. 54. m' imputa di falso testimonio, hauendo io detto, che la Chiosa di Theocrito nell' ottauo Idillio mostra, ch' Alessandro Etolo prese per soggetto il Dafni in vno de' suoi poemi affirmando, che in quella Chiosa non si parla d' Alessandro Etolo; ma che nell' argomento si dice, ch' egli imparò l' arte della Lira da Marsia. Rispondo, ch' io in quel luogo feci l' oppositione, e che a fac. 37. doue io la soluo, mostro, che la Chiosa scriue solamente, che Dafni imparò l' arte della lira da Marsia, e però hauend' io stesso dichiarato, come Dafni fosse nomato in vn' poema da Alessandro Etolo, non veggio per qual cagione il S. Pat. mi voglia tassare in questo proposito di falso allegatore. E se forse vuol dire, che l' argomento non appartiene alla Chiosa, sappia, ch' io hò presa la voce Chiosa in senso non di spositione di voce, ma in senso più generale, cioè di qualunque spositione, che si faccia per intelligenza d' vn altro testo, come ancora la prese Diomede nel secondo libro in quelle parole. *Enarratio est obscuriorum sensuum, questionumuè explanatio, qua uniuscuiusq; rei qualitatē poeticis glossulis exoluimus.*

Mi riprende ancora di falso allegatore a fac. 55. in quel luogo di Strabone. ἀπεμιμήσατο τὴν ἀγωγὴν τῶν περὶ τοὺς κιναίδους διαλέκτων, καὶ τῆς ἠθοποιΐας. volendo, che tutti gli intendenti della lingua greca sieno per credere, che quelle voci pertengano all' Orchestica, non alla poesia. Rispondo, ch' io non credo, che si troui alcuno intendente della lingua greca, il quale non sappia, che μιμέομαι & ἀπομιμέομαι, significa non solo imitare in voce, e in gesti; ma ancora in iscrittura. Egli è vero, che considerate in questo le ragioni del S. Pat. approuo la sua opinione, e riprouo la mia.

Nel Centicapo Tifeo dice, ch' io prendo due inganni: l' vno è, che Pindaro nella quarta Olimpia non celebra l' immensa virtù di Gioue, ma solo l' inuoca. Il secondo è, ch' il Tifone di Pindaro centicipite è da me interpretato per Tifeo. E Tifone, e Tifeo (dice il S. Pat.) non sono lo stesso, perche Tifone hà cento capi, e Tifeo hà cento mani, e dicelo Ouidio in questo verso.

Nec quo centimanum deiecerat igne Typhæa.

Al primo dico, che nell' Odi, c' hora si trouano di Pindaro non vi hà il luogo da me citato. Percioche Pindaro non dice quello, ch' io hò scritto di Tifeo, nè nella quarta Olimpia, nè nella prima Pithia, ne altroue, che mi souenga: ma era il luogo in vna di quell' Odi, che non sono peruenute all' età nostra. Di che mi rende testimonio autentico Giuliano Apostata, il quale scriuendo a Serapione in vna sua pistola così dice. καὶ Πίνδαρος ὁ Θηβαῖος τὴν ἀναίρεσιν τοῦ Τυφωέως ἐν ἐπινικίοις κηρύττων, καὶ τοῦ μεγίστου τούτου γίγαντος κράτος τῷ μεγίστῳ τῆς εὐφημίας κρατύνει τὴν ὑπερβολὴν. ἢ ὅτι τὸν γίγαντα τὸν ἑκατοντακέφαλον ἑνὶ βλήματι καθελεῖν ἤρκεσεν. Cioè. *anzi, e Pindaro Tebano celebrando in que' uersi trionfali la morte di Tifeo, & tribuendo il ualore di questo grandissimo Gigante al grandissimo Rè de' Dei, non con altro nome lo commenda più magnificamente, quanto, che con un colpo trafisse un Gigante horrendo per cento capi.*

Al secondo dico, che Tifone, e Tifeo, sono la medesima persona, e dal S. P. in fuori lo sà qualunque habbia prattica delle fauole poetiche. Et ecco, che Giuliano poco di sopra, noma Tifeo con cento capi. Didimo nel secondo dell' Iliade sopra quel verso.

Χωομένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ τυφωέϊ γαῖαν ἱμάσσῃ.

sponendo la voce τυφωέϊ, sempre vsa la voce Tifone, & è in quelle parole. περὶ τοῦ τυφῶνι, τυφὼν δὲ εἷς τῶν γιγάντων, γῆς ὢν καὶ ταρτάρου, πολέμιος τοῖς θεοῖς.

ὥς φησιν ἡσίοδος. Cioè. *Intorno a Tifone, Tifone fu un de' giganti figliuolo della Terra, e del Tartaro, e nemico a Dei, come scriue Hesiodo,* I versi d' Hesiodo nella Theogonia, ne' quali si racconta la fauola di questo gigante figliuolo della Terra, e del Tartaro, lo nomano sempre Tifeo, e li tribuiscono cento capi.

Αὐτὰρ ἐπεὶ τιτῆνας ἀπ' οὐρανοῦ ἐξέλασεν ζεύς,
Ὁπλότατον τέκε παῖδα τυφωέα γαῖα πελώρη,
Ταρτάρου ἐν φιλότητι διὰ χρυσῆν ἀφροδίτην.
Οὗ χεῖρες μὲν ἔασιν ἐπ' ἰσχυῒ ἔργματ' ἔχουσαι,
Καὶ πόδες ἀκάματοι κρατεροῦ θεοῦ. ἐκ δέ οἱ ὤμων
Ἦν ἑκατὸν κεφαλαὶ ὄφιος δεινοῖο δράκοντος.

Cioè: *Hauendo poi cacciati li Titani*
Gioue dal Cielo, allhor a l' alma terra
Tifeo generò l' ultimo figlio
Dell' Erebo col nume della Dea
Venere, al qual furo le mani pronte,
Ad ogni gran negotio, e pronti i piedi,
E cento capi dalle spalle crudi
E biechi s' inalzauan di Dracone.

Questi cento capi di Dracone tribuiti da Hesiodo a Tifeo vengono da Higino tribuiti a Tifone al capitolo 152. *Procreauit Typhonem immani magnitudine specieq; portentosa cui centum capita Draconum ex humeris enata erant.* Eustatio sponendo il sopradetto verso d' Homero, mostra chiaramente, che Tifone, e Tifeo furo il medesimo, & è nelle infrascritte parole. Τὸν δὲ τυφωέα τοῦτον, οἱ μεθ' ὅμηρον, τυφῶνα καλοῦσι. Cioè. *questo Tifeo gli spositori d' Homero lo chiamano Tifone.*

Il Boccaccio nella sua Genealogia così scriue. *Per confirmatione di Teodontio; Tifone, ouer Tifeo fù figliuolo di Titano, e della Terra.* Ecco adunque, che chiaramente Tifone, e Tifeo sono il medesimo gigante. All' autorità d' Ouidio dico, che se bene egli hà scritto, che Tifeo hà cento mani, non per questo hà negato, ch' egli non hauesse cento capi. Soggiungo ch' Apollodoro nel principio della sua Bibliotheca mostra, che tutti li Giganti figliuoli della terra hebbero cento mani. *Il Cielo primo fù signore dell' uniuerso, il quale hauendo presa per moglie la terra, hebbe li primi figliuoli di lei nomati Centimani Briareo, Gia, e Ceo.* Dico vltimamente, che quando ancora Ouidio hauesse negato, che Tifeo hauesse hauuti cento capi, e che più tosto hauesse voluto tribuirgli cento mani, e non per questo douressimo dire, che Tifeo fosse differente da Tifone; sapendo noi, che li Poeti sogliono spesso variar le fauole in cosi fatte cose, & eccone senza partirsi molto da questo proposito vn' essempio. Pindaro dice nella quarta Olimpia, che Gioue fù l' vccisore di Tifone, o di Tifeo, ma nell' ottaua Pithia ascriue la morte di questo medesimo Gigante a le saette d' Apollo.

IL FINE.

Gli errori scorsi nello Stampare si rimettono al giudicio de' Benigni Lettori.

Con Licenza de' Superiori.
IN CESENA.
Per Bartolomeo Rauerij. L'Anno M D LXXXVIII.